

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



2

Anno LXVII
Febbraio 1990
Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°-70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 248 23 91)

Segretario del Moderatore: can. Giuseppe Cerino (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)
lunedì e venerdì ore 9-12

To-Sud Est: don Giovanni Cocco (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33)
martedì e venerdì ore 9-12

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)
martedì e venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)
lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12 (escluso sabato)

Economio diocesano - tel. 53 24 59

Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23
ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese
tel. 53 24 59 - 53 53 21
ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXVII

Febbraio 1990

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Quaresima 1990	71
Il Viaggio apostolico nell'Africa Occidentale (7.2)	74
Al Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari (9.2)	77
Ad un Convegno sui Religiosi promosso dalla C.E.I. (9.2)	81
Ai Membri del Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi (15.2)	84
 Atti della Santa Sede	
Congregazione per le Chiese Orientali: La Colletta "Pro Terra Sancta"	87
Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica: Direttive sulla formazione negli Istituti Religiosi - <i>Potissimum institutioni</i>	89
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Commissione Episcopale per la cooperazione tra le Chiese: Nota pastorale <i>I laici nella missione "ad gentes" e nella cooperazione tra i popoli</i>	131
Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo: Nota pastorale <i>La formazione ecumenica nella Chiesa particolare</i>	148
 Atti dell'Arcivescovo	
Appello per la Giornata della Cooperazione Diocesana	163
Omelia nella festa della Vita Consacrata	165
Omelia in Cattedrale nella XII Giornata per la vita	169
Messaggio per la Quaresima	173
Omelia nel Mercoledì delle Ceneri	175
 Curia Metropolitana	

Cancelleria: Collegiata S. Maria della Stella in Rivoli — Escardinazione di sacerdote — Trasferimento di parroco — nomine — Dedicazione di chiesa al culto — Dimissione di chiese ad usi profani — Sacerdoti diocesani defunti



Atti del VII Consiglio presbiterale	
Verbale della VIII Sessione (24-25 ottobre 1989)	183
Verbale della IX Sessione (21-22 novembre 1989)	189

Documentazione

Cooperazione Diocesana 1990	
— Lettera del Vicario Generale	195
— Offerte raccolte nel 1989	196
— Interventi e devoluzioni nel 1990	197
— Solidarietà: perché	198
— Solidarietà al clero nel 1989	199
— Case del clero e Fraternità "San Giuseppe Cafasso"	201
— Altre dimensioni della Cooperazione	202
— La comunità diocesana nel 1989 per iniziative di solidarietà	203
— Donazioni e testamenti per le Opere diocesane	204
Il pianeta emigrati e la Chiesa (<i>S. M. Tomasi</i>)	205

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Quaresima 1990

Profughi e rifugiati: il nostro prossimo più prossimo

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo.

1. Come ogni anno, l'avvicinarsi della Quaresima mi offre l'occasione di rivolgermi a voi per invitarvi a profitare di questo momento favorevole, di questo "giorno della salvezza" (cfr. 2 Cor 6, 2) perché da tutti sia vissuto intensamente nella sua doppia valenza di conversione a Dio e di amore ai fratelli. La Quaresima, infatti, ci chiama a cambiare totalmente la mente e il cuore per ascoltare la voce del Signore che invita a ritornare a Lui in novità di vita, e a renderci sempre più sensibili alle sofferenze di chi ci sta accanto.

Quest'anno vorrei porre, con forza particolare, davanti alla comune riflessione il problema dei profughi e dei rifugiati. Infatti, il loro flusso enorme e crescente costituisce una dolorosa realtà nel mondo in cui viviamo, che non riguarda più soltanto alcune regioni, ma si è esteso ormai a tutti i Continenti.

Uomini senza patria, i rifugiati cercano accoglienza in altri Paesi del mondo, nostra casa comune; ma solo a pochi di essi è concesso di rientrare nei Paesi di origine a causa di mutate circostanze interne; per gli altri continua una situazione dolorosissima di esodo, di insicurezza e di ansiosa ricerca di una conveniente sistemazione. Tra di essi vi sono bambini, donne, vedove, famiglie spesso smembrate, giovani frustrati nelle loro aspirazioni, adulti sradicati dalla loro professione, privati di ogni loro bene materiale, della casa, della patria.

2. Di fronte alla vastità e alla gravità del problema tutti i figli della Chiesa devono sentirsi interpellati, come seguaci di Gesù, che volle anche subire la condizione di rifugiato, e in qualità di portatori del suo Vangelo. Inoltre, Cristo stesso, in quella sconvolgente pagina evangelica che, nel rito latino, leggiamo il lunedì della I settimana di Quaresima, si è voluto riconoscere e identificare in ciascun rifugiato: « Ero straniero, e mi avete ospitato... Ero straniero, e non mi avete ospitato » (Mt 25, 35 e 43).

Queste parole di Cristo ci devono indurre ad un attento esame di coscienza circa il nostro atteggiamento verso gli esuli e i rifugiati. Li troviamo infatti, anche ogni

giorno, nel territorio di tante parrocchie; sono diventati davvero il nostro prossimo più prossimo. Per questo hanno bisogno della carità, della giustizia e della solidarietà di tutti i cristiani.

3. A voi, pertanto, singoli membri e comunità della Chiesa cattolica rivolgo la mia pressante esortazione per questa Quaresima, affinché cerchiate tutte le possibilità esistenti di soccorrere i fratelli rifugiati, mettendo in atto adeguate opere di accoglienza per favorire il loro pieno inserimento nella società civile, e dimostrando apertura di mente e calore di cuore.

La sollecitudine per i rifugiati deve spingersi a riaffermare e a sottolineare i diritti umani, universalmente riconosciuti, e a chiedere che anche per essi siano effettivamente realizzati. Come ricordavo il 3 giugno 1986, in occasione della consegna del Premio internazionale della Pace Giovanni XXIII al «Catholic Office for Emergency and Refugees» (COERR), l'Enciclica *"Pacem in terris"* di quel grande Pontefice aveva sottolineato già l'urgenza che i diritti dei rifugiati devono essere ad essi riconosciuti in quanto persone; e affermavo che «è nostro dovere garantire sempre gli inalienabili diritti, che sono inerenti ad ogni essere umano e non sono condizionati da fattori naturali o da situazioni socio-politiche» (*Insegnamenti IX/1 [1986]*, 1751). Si tratterà, quindi, di garantire ai rifugiati il diritto di formarsi una famiglia o di riunirsi ad essa; di avere un'occupazione sicura, dignitosa, equamente remunerata; di vivere in abitazioni degne di esseri umani; di usufruire di un'adeguata istruzione scolastica per l'infanzia e la gioventù, nonché dell'assistenza medico-sanitaria; in una parola, tutti quei diritti che sono stati solennemente sanciti fin dal 1951 dalla Convenzione delle Nazioni Unite sullo Statuto dei rifugiati, e confermati dal Protocollo del 1967 sullo stesso Statuto.

4. So bene come di fronte a un così grande problema si sia fatto intenso il lavoro di Organismi Internazionali, di Organizzazioni Cattoliche e di movimenti di diverso orientamento, nella ricerca di adeguati programmi sociali, ai quali numerose persone danno il loro sostegno e la loro collaborazione. Ringrazio tutti, e tutti incoraggio a sempre maggiore sensibilità, dato che, come si può facilmente riscontrare, ciò che si fa, anche se molto, non è ancora sufficiente. Infatti cresce il numero dei rifugiati, e le possibilità di accoglienza e di assistenza si rivelano spesso inadeguate.

Il nostro impegno prioritario dev'essere quello di partecipare, animare e sostenere con la nostra testimonianza d'amore, autentiche correnti di carità, che riescano a permeare, in tutti i Paesi, l'opera di formazione soprattutto dell'infanzia e della gioventù al rispetto reciproco, alla tolleranza, allo spirito di servizio, a tutti i livelli, sia quello personale che delle pubbliche Autorità. Ciò faciliterà molto il superamento di tanti problemi.

5. E mi rivolgo anche a voi, fratelli e sorelle esiliati e rifugiati, che vivete uniti nella fede in Dio, nella mutua carità e nella speranza incrollabile. Tutto il mondo conosce le vostre vicissitudini. E la Chiesa vi è vicina con l'aiuto, che i suoi membri si sforzano di profondere, pur nella consapevolezza che esso è insufficiente. Per lenire le vostre sofferenze è necessario anche il contributo della vostra buona volontà e delle vostre intelligenze. Voi siete ricchi della vostra civiltà, della vostra cultura, delle vostre tradizioni, dei vostri valori umani e spirituali, e di qui potete trarre la capacità e la forza di cominciare una nuova vita. Esercitate anche voi, nei limiti del possibile, l'assistenza e l'aiuto reciproci negli stessi luoghi, in cui siete temporaneamente ospitati.

Noi Cattolici vi accompagneremo e vi sosterremo nel vostro cammino, riconoscendo in ciascuno di voi il volto del Cristo esule e profugo, ricordando quanto Egli disse: « Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me » (*Mt 25, 40*).

6. All'inizio di questa Quaresima invoco la ricchezza di grazia e di luce che si irradia dal mistero della Passione e Risurrezione redentrice di Cristo, affinché i singoli individui e le comunità ecclesiali e religiose dell'intera Chiesa trovino l'ispirazione e l'energia necessarie a opere di concreta solidarietà in favore dei fratelli e sorelle esuli e rifugiati; e affinché questi, confortati dall'affettuoso sostegno e interessamento degli altri, ritrovino gioia e speranza per proseguire il loro faticoso cammino.

La mia Benedizione attiri copiosi i doni del Signore su quanti si renderanno sensibili a questo mio pressante appello.

Dal Vaticano, il giorno 8 settembre 1989 - Festa della Natività della SS. Vergine Maria.

IOANNES PAULUS PP. II

Il Viaggio apostolico nell'Africa Occidentale

Dirigere ogni sforzo verso le popolazioni più povere e verso le aree minacciate del Terzo e Quarto Mondo

Dal 25 gennaio al 1° febbraio, il Santo Padre si è recato in Africa. Il Viaggio apostolico ha toccato i seguenti Stati: Capo Verde, Guinea Bissau, Mali, Burkina Faso e Ciad. Nel corso dell'Udienza Generale di mercoledì 7 febbraio, Giovanni Paolo II ha proposto ai fedeli presenti questa riflessione sul Viaggio compiuto:

1. Dieci anni fa, nel mese di maggio del 1980, mi fu dato di visitare per la prima volta alcuni Paesi del Continente africano. Nel corso del viaggio, mi fermai brevemente anche a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso. Di lì rivolsi, per la prima volta, a tutta la Comunità internazionale un appello concernente la minaccia a cui sono esposti i Paesi compresi nell'ambito della regione desertica del Sahara. L'appello per l'aiuto a tali Paesi (chiamati comunemente col nome di Sahel), trovò allora una risposta. I primi a portare il loro aiuto furono i cattolici tedeschi; ad essi si unirono successivamente anche altri. Grazie a tali contributi si poté dare inizio ad una apposita Fondazione in favore della zona del Sahel.

Com'è noto, tale Fondazione ha come scopo quello di « favorire la formazione di persone che si mettano al servizio dei loro Paesi e dei loro fratelli, senza alcuna discriminazione, in uno spirito di promozione umana integrale e solidale per lottare contro la desertificazione e le sue cause, e per soccorrere le vittime della siccità nei Paesi del Sahel » (art. 3, comma 1 dello Statuto).

Ricorre quest'anno il decimo anniversario di quella visita ad Ouagadougou. Proprio per questo motivo la via del recente pellegrinaggio in Africa mi ha condotto attraverso alcuni Paesi che si trovano in una situazione simile. Essi lottano contro lo stesso pericolo proveniente dal deserto del Sahara, che va progressivamente estendendosi in terre adatte finora alla vita e ad una almeno modesta coltivazione.

2. Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno rivolto l'invito a visitare il Capo Verde, la Guine-Bissau, il Mali, il Burkina Faso e il Ciad. Esprimo viva gratitudine ai Capi di questi Paesi ed ai relativi Episcopati. Sono profondamente riconoscente a tutti per quanto hanno fatto, perché la visita potesse svolgersi in conformità al suo carattere pastorale. Ringrazio le singole persone, le Istituzioni ed Istanze che hanno partecipato all'organizzazione della visita dal punto di vista amministrativo. Contemporaneamente ringrazio tutti i Fratelli nell'Episcopato, i sacerdoti, le Famiglie religiose maschili e femminili e tanti rappresentanti del laicato, che hanno preparato la visita sotto l'aspetto pastorale. Infine, mi rivolgo a tutti coloro che hanno partecipato alla visita, a volte con grande sacrificio: si tratta non soltanto di figli e figlie della Chiesa cattolica, ma anche di seguaci dell'Islam o delle tradizionali religioni africane, molto numerosi nella maggior parte di questi Paesi.

3. Di essi, infatti, soltanto il Capo Verde è un Paese in prevalenza cattolico, essendo la sua popolazione costituita al 90 per cento da cattolici. La Chiesa ha

messo radici in questo arcipelago, posto in mezzo all'Oceano Atlantico, sin dall'inizio del suo popolamento ad opera dei Portoghesi. In tutti gli altri Paesi, situati nel Continente africano, invece i cattolici sono una minoranza, a volte molto modesta. La maggioranza degli abitanti, dal punto di vista religioso, appartiene o alle tradizionali religioni africane (di carattere animistico), o alla religione musulmana (p. es. in Mali i musulmani sono circa l'80 per cento). Tuttavia ciò che sembra di poter ravvisare in questi Paesi, alla luce anche delle loro tradizioni, è un atteggiamento di rispetto per le convinzioni religiose di ogni cittadino. In genere esistono condizioni di libertà religiosa o, per lo meno, di tolleranza, che le persone e i gruppi dirigenti non sembrano voler intaccare o mutare.

Difatti, i Capi politici, che ho potuto incontrare nel corso di questa visita, pur essendo personalmente p. es. musulmani, hanno avuto espressioni di convinto riconoscimento per l'attività dei Missionari cattolici e delle Istituzioni promosse e sostenute dalla Chiesa. Tutto ciò rende più agevole il lavoro missionario, del quale l'Africa ha sempre un grande bisogno.

4. Punto centrale del programma della visita in ciascuno di questi Paesi è stata la liturgia eucaristica. E proprio questa liturgia ci ha reso consapevoli di quanto cammino ha fatto la Chiesa grazie al lavoro missionario: abbiamo potuto constatare come le comunità suscite dall'attività dei missionari venuti da diverse parti del mondo si sono trasformate in autentiche Chiese africane con la propria Gerarchia, con un notevole numero di propri sacerdoti, di suore e di religiosi, di seminaristi, di novizie e di novizi. La stessa partecipazione alla liturgia eucaristica assume caratteristiche locali, diventa espressione della natia cultura africana. Le manifestazioni di questa cultura, rivestendo forme sacrali, per ciò stesso si esprimono e si riconfermano. Ci troviamo di fronte a quello stesso processo che, precedentemente, ha segnato la vita e la storia di numerose Nazioni in altri Continenti. La liturgia africana si distingue per una grande bellezza e per un'autentica partecipazione dell'intera assemblea.

Ovviamente, dietro questa esperienza bisogna vedere una multiforme attività catechistica, educativa e caritativa, nella quale hanno una notevole parte i laici.

5. Per questa strada ci avviciniamo pure al Sinodo dei Vescovi del Continente africano, la cui attività è stata avviata dalla speciale Commissione preparatoria, il 6 gennaio dell'anno scorso.

Durante la recente mia visita il Sinodo è stato uno dei punti di riferimento abituali. Un altro, e di portata internazionale, è stato la Giornata Mondiale dei malati di lebbra, celebrata il 28 gennaio scorso. In quel giorno ho incontrato gli affetti dal morbo di Hansen presso il lebbrosario di Cumura nella Guinea Bissau.

Tuttavia, l'attenzione più grande era giusto che si accentrasse intorno ai problemi del Sahel. Rinnovando l'appello di dieci anni or sono, mi sono rivolto all'intera Comunità internazionale.

« Di nuovo — ho detto — devo lanciare un appello solenne all'umanità, a nome dell'umanità stessa. In terra d'Africa milioni di uomini, donne e bambini sono minacciati dalla possibilità di non poter mai godere di buona salute, di non giungere mai a vivere degnamente del loro lavoro, di non ricevere mai la formazione che aprirà la loro mente, di vedere il loro ambiente diventare ostile e sterile, di perdere la ricchezza del loro patrimonio ancestrale essendo privati degli apporti positivi della scienza e della tecnica.

In nome della giustizia, il Vescovo di Roma, il Successore di Pietro, supplica i suoi fratelli e sorelle nell'umanità di non disprezzare gli affamati di questo Conti-

nente, di non negare loro il diritto universale alla dignità umana e alla sicurezza della vita ».

E ho aggiunto: « Come giudicherebbe la storia una generazione che avendo tutti i mezzi per nutrire la popolazione della terra rifiutasse di farlo con indifferenza fraticida? In quale pace potrebbero sperare dei popoli che non mettessero in pratica il dovere della solidarietà? Quale deserto sarebbe un mondo nel quale la miseria non incontrasse l'amore che ci dà la vita? ».

I cambiamenti che sono avvenuti ed avvengono in Europa, particolarmente nell'Europa centrale e in quella orientale, dovrebbero dissuadere le relative società, anzi tutte le Nazioni del mondo dai dispendiosi confronti derivanti dalla corsa agli armamenti, e dirigerne a gara gli sforzi verso le popolazioni più povere e, in particolare, verso le aree più minacciate del cosiddetto Terzo e Quarto Mondo.

6. Ma il Vescovo di Roma, insieme con i suoi Fratelli nel servizio pastorale, non può limitarsi soltanto a rivolgere questo appello, per quanto importante esso sia: ha, infatti, un significato-chiave per la giustizia internazionale nelle dimensioni dell'intero pianeta. Egli deve al tempo stesso ripetere con tutta la forza le parole di Gesù, Redentore del genere umano, circa la messe che è grande, mentre gli operai sono pochi (cfr. Mt 9, 37). Questa realtà appare evidente in modo particolare in Africa, dove c'è un enorme e molteplice bisogno di Missionari. Sono tante le comunità e gruppi che li richiedono ai Vescovi. Se tali loro domande potranno essere accolte tempestivamente, molto più celere ed incisivo sarà il progresso della evangelizzazione.

Occorre, pertanto, che sia ascoltato dappertutto l'invito di Cristo: « Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe » (Mt 9, 38).

Sì, o Signore Gesù, noi per questo preghiamo e continueremo a pregare con tutto l'ardore del nostro cuore!

Al Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari

Chiamati ad essere il segno della missione della Chiesa verso l'uomo che soffre

Venerdì 9 febbraio, il Santo Padre ha ricevuto in udienza i partecipanti alla Prima Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari ed ha pronunciato il seguente discorso:

1. L'odierno incontro con voi assume un particolare significato, poiché avviene in occasione della Prima Assemblea Plenaria di codesto Pontificio Consiglio, che — com'è noto — è subentrato alla Pontificia Commissione della Pastorale per gli Operatori Sanitari. (...)

Tutti avete contribuito in maniera generosa ed encomiabile al vasto e delicato lavoro, che è stato assolto con grande efficacia dal Dicastero nel primo quinquennio di vita. Di ciò mi compiaccio vivamente con ciascuno di voi.

La mole di attività svolta in così breve tempo conferma la opportunità, anzi la necessità che tra gli Organismi centrali della Chiesa vi fosse anche un Dicastero specificamente dedicato alla pastorale per il mondo tanto ampio e complesso della sanità. Un Dicastero, il vostro, che sebbene "giovane" per l'istituzione e la strutturazione, è chiamato ad assolvere compiti che sono stati sempre primari e costanti nella vita della Chiesa di tutti i tempi. « Di fatto la Chiesa, nel corso dei secoli, ha fortemente avvertito il servizio ai malati e sofferenti come parte integrante della sua missione », seguendo in ciò « l'esempio molto eloquente del suo Fondatore e Maestro » (cfr. *Motu proprio Dolentium hominum*, 1).

2. Questo Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari non è stato creato soltanto per rispondere ad un'urgenza oggi particolarmente avvertita nella vita della Chiesa, ma per andare incontro in modo nuovo, più organico ed incisivo alle esigenze del nostro tempo, ai problemi ed alle istanze che toccano direttamente il bene della persona umana e della società. Infatti, prima ancora di essere uno specifico settore della pastorale d'insieme o globale, la pastorale sanitaria è una prerogativa che non può non accompagnare ed integrare l'azione evangelizzatrice della Chiesa. Le nuove frontiere aperte dal progresso della scienza e della tecnica, la cosiddetta socializzazione della medicina, la crescente interdipendenza tra i popoli collocano i problemi della sanità e della salute al centro dell'impegno per la promozione dei diritti umani, e tra questi — non c'è dubbio — fondamentali sono quelli che riguardano la tutela della vita dal suo concepimento fino al suo naturale tramonto.

Già nel 1982, parlando ai Medici cattolici di tutto il mondo, sottolineavo l'urgenza che le molteplici istituzioni, create e promosse direttamente o indirettamente dalla Chiesa in campo sanitario, trovassero un nuovo ordinamento operativo. E aggiungevo: « Una coordinazione a livello mondiale potrebbe consentire infatti un migliore annuncio ed una più efficace difesa della vostra fede, della vostra cultura, del vostro impegno cristiano nella ricerca scientifica e nella professione » (*Insegnamenti V/3* [1982], 674 [*RDT* 1982, 643]). Ciò vale per tutti coloro che, con funzioni e compiti diversi, operano nell'ambito della sanità e della salute intendendo

ispirarsi all'insegnamento ed all'esempio di Cristo, sotto la guida del Magistero della Chiesa.

Dal tempo in cui il Signore Gesù visse su questa terra fino ai nostri giorni, infatti, l'annuncio della Buona Novella è stato sempre preparato ed accompagnato da una preferenziale attenzione verso i sofferenti, sotto le cui sembianze volle nascondersi lo stesso Figlio di Dio (cfr. Mt 25, 36.40).

OppORTUNAMENTE, quindi, il Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa ha voluto ribadire il rapporto tra evangelizzazione e pastorale sanitaria: « Come Cristo infatti fu inviato dal Padre "a portare la buona novella ai poveri, a guarire coloro che hanno il cuore contrito" (Lc 4, 18), "a cercare e salvare ciò che era perduto" (Lc 19, 10), così la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo divino Fondatore, povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza e in loro intende servire a Cristo » (Cost. *Lumen gentium*, 8).

3. Il coordinamento e la collaborazione sul piano ecclesiale e su quello delle relazioni tra i popoli è il primo frutto di quella solidarietà che è non solo una virtù umana, ma che, alla luce della nostra fede, « tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificamente cristiane della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione. Allora il prossimo non è soltanto un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale egualianza davanti a tutti, ma diviene la viva immagine di Dio Padre, riscattata dal sangue di Cristo e posta sotto la permanente azione dello Spirito » (Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 40). Allorché tale collaborazione e coordinamento sono attuati sul piano della sanità e della salute, viene veramente data voce anche ai più deboli ed indifesi e si ricupera in tutti gli uomini il legame che più profondamente e quasi necessariamente li unisce, cioè l'amore alla vita.

In questo scopo generale rientrano le finalità distintive di questo Dicastero, quali sono state formulate nel *Motu proprio* istitutivo (*loc. cit.*, 6). Il quadro delle attività svolte dal Pontificio Consiglio nel passato quinquennio ben dimostra lo zelo, la dedizione e il rigore con cui i suoi Responsabili, i suoi Membri e i generosi Collaboratori volontari — ai quali vanno il mio grato apprezzamento e vivo incoraggiamento — hanno tenuto fede alle indicazioni contenute in detto Documento. L'ampiezza del lavoro compiuto, la sua ricca articolazione, le molteplici iniziative portate a termine, o già avviate, hanno messo in luce tre prerogative particolari, che meritano di essere rilevate: intendo dire la visione integrale dei concetti di sanità e di salute, che è venuta affermandosi; la prospettiva internazionale, che ha assunto la vostra azione; e, nell'ambito del mondo cristiano, la dimensione ecumenica del vostro impegno.

4. La visione integrale dei concetti di sanità e di salute — l'una intesa come politica, legislazione e programmazione sanitaria, l'altra come benessere fisico, psichico e spirituale — comprende tutto un insieme di interessi e interventi che vanno ben oltre la semplice attenzione o cura degli infermi. Con essa si abbraccia, infatti, il vastissimo campo delle esigenze poste dall'educazione sanitaria e dalla medicina preventiva, curativa e riabilitativa, con le relative e inscindibili implicazioni di ordine etico, morale, spirituale e sociale. Salute individuale e salute della comunità politica, infatti, « sono condizione necessaria e garanzia sicura di sviluppo "di tutto l'uomo e di tutti gli uomini" » (Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 44).

In altre parole, come la pastorale sanitaria è chiamata a rivestire di speranza tutta l'azione pastorale della Chiesa, così la sollecitudine per la salute integrale dell'individuo e della comunità sociale implica attenzione non soltanto ai problemi

medici, ma anche a tutte le ansie, agli interrogativi e alle aspettative da cui è sempre "toccato" l'uomo che soffre.

Questi ed altri temi, affrontati ed approfonditi nel corso di questa Assemblea Plenaria, rivestono una singolare importanza pastorale. In effetti, tra i vari argomenti da voi studiati c'è anche l'impegno per la formazione di chi è chiamato al servizio spirituale dei malati: tema, questo, che è strettamente legato all'oggetto del prossimo Sinodo dei Vescovi. Del resto, non sarà mai abbastanza sottolineata la funzione formativa che la pastorale sanitaria svolge in favore dei candidati al sacerdozio ed alla vita religiosa di speciale consacrazione: essa è per loro un'autentica scuola di vita e mezzo sicuro di maturità personale e di scelte generose, poiché si ispira direttamente all'esempio di Gesù, medico delle anime e dei corpi.

5. La prospettiva internazionale dell'azione della Chiesa è stata una preoccupazione profonda del Concilio Vaticano II, che ha esplicitamente invitato i cristiani a cooperare con ogni generoso sforzo all'edificazione dell'ordine internazionale (cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 88). I risultati ottenuti dal vostro Dicastero e le premesse poste per ulteriori passi avanti in questo campo, stanno a confermare che il mondo della sanità e della salute presenta singolari opportunità di cooperazione a livello internazionale. Del resto, i problemi della salute, intesa nel suo senso più lato, non sono mai estranei alle massime questioni dell'ordine internazionale, come testimonia, ad esempio, il grave problema ecologico.

Gli stessi temi trattati nelle Conferenze internazionali promosse dal vostro Dicastero — dai farmaci all'umanizzazione della medicina, dalla longevità e qualità della vita all'AIDS e alla riflessione sulla mente umana, su cui si soffermerà un'altra Conferenza in preparazione — sono così strettamente legati al problema dei diritti umani e del persistere degli squilibri tra le diverse aree del mondo, da rendere chiaro che nulla, come il diritto alla salute, riconduce alla difesa del diritto prioritario alla vita e alla sua qualità, nel contesto del rispetto della persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio.

6. La dimensione ecumenica, infine, già felicemente prospettata al momento dell'istituzione di questo Dicastero, ha consentito al vostro lavoro di esprimersi con creatività e dinamismo, tenendolo lontano da ogni rischio di burocratizzazione e di inaridimento. Se niente come il bisogno della salute favorisce l'incontro tra gli uomini, indipendentemente dalla loro condizione, cultura, mentalità e ideologia, questa stessa esigenza in campo cristiano contribuisce efficacemente a promuovere l'incontro tra membri di Chiese e Comunità ecclesiali diverse nello spirito di quella carità indivisa, che qualifica, deve qualificare davanti al mondo i veri discepoli di Cristo (cfr. *Gv* 13, 55; *1 Cor* 13, 1 ss.). Questo spirito di apertura e di dialogo ha reso possibili anche forme di stretta ed utile cooperazione con Istituzioni sanitarie e parasanitarie non legate alla Chiesa cattolica, ma che con essa sono disposte ad operare e — in molti casi — hanno proficuamente operato.

Ho osservato con gioia dalle vostre relazioni l'apporto dato a questa dimensione ecumenica dalla fattiva collaborazione prestata dalle Rappresentanze Pontificie, come anche dal Pontificio Consiglio «*Cor Unum*» e dalla «*Caritas*» in ogni parte del mondo.

7. All'interno, poi, della Comunità ecclesiale il compito del vostro Dicastero è e resta sempre prezioso ed insostituibile. A conferma, mi piace ricordare la rapidità con la quale il Pontificio Consiglio ha sollecitato da parte delle Conferenze Episcopali — trovando pronta accoglienza — la nomina di un Vescovo delegato per la pastorale sanitaria; l'avvio del censimento, che ha dato già origine ad un primo

Catalogo delle Istituzioni sanitarie cattoliche; l'impegno massiccio per un'informazione costante circa le direttive del Magistero della Chiesa sui più gravi problemi connessi all'etica medica ed alla ricerca scientifica (informazione assicurata dalla rivista in più edizioni linguistiche « *Dolentium hominum. Chiesa e salute nel mondo* » e da altri opportuni sussidi). Voglio anche ricordare gli incontri numerosi in vari Paesi ed a tutti i livelli; la promozione di aiuti ad aree e luoghi bisognosi di attrezzature mediche, anche sofisticate; lo sforzo compiuto per accrescere la sensibilità delle Chiese particolari e degli Istituti religiosi nei confronti della pastorale sanitaria; la costante disponibilità a tenere il collegamento con gli altri Dicasteri della Curia Romana in relazione al mondo sanitario ed ai suoi problemi. Tutto ciò costituisce concreta espressione di quell'ansia pastorale che, mentre ha contribuito ad aggiungere significativi consensi all'azione della Chiesa ne ha ampliato l'intero coinvolgimento nella pastorale sanitaria.

In ogni parte del mondo la Chiesa cattolica è presente accanto a chi soffre con le sue molteplici Istituzioni, la cui storia è ricca di fulgidi esempi di santità, di silenziosa ed eroica dedizione, di laboriose ma sicure conquiste. E non è senza significato che gli anni di vita del vostro giovane Dicastero siano scanditi dall'elevazione all'onore degli altari di figure di sacerdoti, religiosi e laici che hanno esaltato, con la carità cristiana, la scienza medica e la partorale sanitaria.

Pastori, sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli laici costituiscono una forza molto rilevante al servizio della sanità e della salute. Oggi, tuttavia, problemi nuovi sollecitano la coscienza cristiana, esigendo, da parte sia di quanti sono impegnati nella pastorale sanitaria, sia di quanti, per professione, operano nella ricerca scientifica e nell'assistenza medica, un aggiornamento formativo, al quale il vostro Dicastero è in grado di offrire un contributo determinante.

8. Carissimi Fratelli e Sorelle, sia per voi motivo di crescente entusiasmo nel vostro impegno la consapevolezza che il mandato di evangelizzare, affidato alla Chiesa, è strettamente legato all'annuncio del Vangelo della sofferenza: « Nel programma messianico di Cristo, che è insieme il programma del Regno di Dio, la sofferenza è presente nel mondo per sprigionare amore, far nascere opere di amore verso il prossimo, per trasformare tutta la civiltà in civiltà dell'amore » (Lett. Ap. *Salvifici doloris*, 30).

In questa luce, il vostro Dicastero è chiamato a farsi "segno" della missione che la Chiesa ha di incontrare l'uomo nella sua sofferenza.

Accogliete, pertanto, il mio cordiale incoraggiamento a perseverare con immutata dedizione del vostro lavoro. Vi sia di sprone la preghiera dei tanti e tanti che, nel loro dolore, si affidano alla misericordia ed all'infinita bontà del Signore. E la Vergine Santissima, Sede della Sapienza e Salute degli infermi, Madre dell'amore e del dolore, conforto di quanti soffrono e sostegno di chi opera al loro servizio, arricchisca il vostro ministero con le prerogative della bontà, della misericordia, della tenerezza soccorrevole e dell'inesauribile generosità.

Con questi voti vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Ad un Convegno sui Religiosi promosso dalla C.E.I.

La vita consacrata all'interno del Popolo di Dio è una componente vitale della Chiesa italiana

Venerdì 9 febbraio, il Santo Padre ha ricevuto in udienza i partecipanti ad un Convegno promosso dalla C.E.I. su "La Teologia della vita consacrata" ed ha rivolto loro questo discorso:

1. Sono lieto di accogliervi e di rivolgervi il mio cordiale saluto in occasione del Convegno che la Conferenza Episcopale Italiana ha promosso su di un tema importante quale « *La Teologia della vita consacrata* ».

Esso consente alla Chiesa italiana di studiare e di approfondire una propria componente vitale: la funzione della vita consacrata all'interno del Popolo di Dio.

La vita religiosa non nasce da un progetto umano, ma è iniziativa di Dio. È quindi dono della bontà del Signore per la vita e la santità della Chiesa (cfr. *Lumen gentium*, 43.44). L'attualizzazione concreta di questo dono si manifesta attraverso segni, ugualmente concreti, che esigono trasparenza per essere letti e compresi da tutti.

2. « Se ci domandiamo: chi siete voi Religiosi per la Chiesa? — si chiedeva Paolo VI nel discorso ai Religiosi del 6 novembre 1976 — immediata e ovvia è la risposta. Voi siete seguaci di Cristo ed a ciascuno di voi, come a ciascuno dei Religiosi sparsi nel mondo, si applica "ad litteram", in segno di riconoscimento e di identità, la parola di Cristo: *Vos... secuti estis me* (*Mt* 19, 28). È questa la parola che rende autentica la sequela, che avete liberamente scelto e vi sollecita alla fedeltà e alla coerenza, stimolandovi a camminare rettamente dietro le orme del Cristo, senza sbandamenti e deviazioni. Né è difficile individuare determinazioni ulteriori di una tale sequela: se Gesù è maestro, anzi il Maestro (cfr. *Mt* 23, 10; *Gv* 13, 13), come seguaci siete insieme discepoli; se Gesù è esemplare di vita, anzi la Vita (cfr. *Mt* 11, 29; *Gv* 14, 6), come seguaci dovete essergli imitatori; se Gesù è il Signore (cfr. *Gv* 13, 13; *Fil* 2, 11), come seguaci ne siete i servitori. Siate dunque gli innamorati di Gesù, che avendo abbandonato ogni cosa del mondo (cfr. *Lc* 5, 11), avete la possibilità ed il dovere di attendere alla contemplazione e alla preghiera, in unione con Lui » (*Insegnamenti XIV* [1976], 914).

Al di fuori di ogni ripiegamento o chiusura, i Religiosi scrutino i segni dei tempi ed esaminino l'incidenza della loro presenza all'interno della Chiesa e all'interno dei loro Istituti. Su loro incombe l'obbligo di esprimersi in aderenza al messaggio evangelico, nel nome di Dio, per essere segno di speranza all'uomo moderno, che spesso risulta debole, incerto, disorientato e soprattutto bisognoso di trovare luce e senso alla propria esistenza.

A quest'uomo va mostrato un modello spirituale per una valutazione cristiana della vita e della storia. I Religiosi, oggi, sono consapevoli della necessità della loro testimonianza e del dovere di offrire in se stessi una presenza che sia segno e profetia del futuro di Dio.

Non v'è dubbio che i Religiosi e le Religiose costituiscano una grande ricchezza ed una forza considerevole per la Chiesa universale e per le Chiese particolari, a motivo anzitutto del bene spirituale immenso che essi hanno fatto e che continuano a fare, ispirandosi alle specifiche finalità dei loro Istituti, ma anche a motivo delle

varie opere e strutture di cui dispongono per il bene delle anime. Tale forza e tale ricchezza possono e debbono essere utilizzate in modo sempre più efficace per l'apostolato e possono e debbono diventare elementi vivi e vitali nella globalità della pastorale diocesana, a tutti i livelli.

3. Il Concilio Vaticano II, nel trattare della vita religiosa, ha affrontato a varie riprese il problema dell'inserimento e della collaborazione dei Religiosi e delle Religiose nella vita delle singole diocesi. Il Concilio parla infatti della « necessaria unità e concordia nel lavoro apostolico » (*Lumen gentium*, 45); definisce i Religiosi-Sacerdoti « provvidenziali collaboratori dell'Ordine episcopale » (*Christus Dominus*, 34), e afferma che « anche gli altri Religiosi, tanto gli uomini come le donne, appartengono anch'essi sotto un particolare aspetto, alla famiglia diocesana e recano un notevole aiuto alla sacra Gerarchia » (*Ivi*).

I Religiosi in Italia sono in genere già fattivamente inseriti nella pastorale diocesana e collaborano con sensi di corresponsabilità alle iniziative di apostolato nelle comunità diocesane, partecipando attivamente, non solo all'esecuzione dei piani pastorali, ma anche alla loro formulazione.

Il Vaticano II, con un colpo d'ala veramente profetico, è andato al di sopra di tutte le contese giuridiche e temporalistiche e, con piena fiducia e coraggio soprannaturali, ha inteso e voluto valorizzare l'intera vita religiosa come una delle fondamentali componenti ecclesiali. Secondo la dottrina del medesimo Concilio, l'immagine della Chiesa sarebbe veramente incompleta, se non si tenesse conto dello stato religioso, non solo come stato, ma altresì come ministero e dono, come elemento concreto del suo corpo vivo.

In questi giorni di comune preghiera, di studio e di orientamento, i relatori approfondiranno i contenuti dei testi concilari in merito alla vita consacrata, e vorranno tener ben presente anche il documento *Mutuae relationes*, perché nelle varie diocesi italiane la presenza, numericamente ancora rilevante, di Religiosi e di Religiose costituisca una prova e un segno di ardore apostolico ed un valido aiuto per affrontare e risolvere, con realismo, gli svariati problemi che emergono dal contesto socioculturale del Paese.

Auspico pertanto che questo specifico Convegno sulla vita consacrata, segni un'ulteriore tappa nel cammino di comunione ecclesiale nella Chiesa italiana per la riscoperta della complementarietà nella varietà dei carismi, con cui lo Spirito Santo arricchisce la sua Chiesa e la rende sempre più idonea alla missione di salvezza che il Signore ha affidato ai suoi discepoli.

4. Certamente, per vivere in pienezza le esigenze della vocazione religiosa occorre un costante spirito di sacrificio. Ma vale la pena affrontare tali difficoltà per rispondere con generosità all'invito di Gesù: « Seguimi! » (cfr. *Mt* 19, 21; *Lc* 18, 22). Penso che tale capacità di dedizione a Gesù non sia diminuita nemmeno negli uomini e nelle donne di oggi. Sono anzi convinto che molti, in particolare tra i giovani e le giovani, sentano una profonda esigenza di verità, di giustizia, di amore, di solidarietà, così da essere potenzialmente disposti a vivere fino in fondo l'esperienza della vita religiosa.

L'augurio è che sappiano accogliere e seguire l'invito di Cristo. Già altre volte ho ricordato come il problema vocazionale costituisce l'urgenza fondamentale della Chiesa, e quindi anche di ogni Famiglia religiosa.

I documenti conciliari e post-conciliari insistono perché ogni comunità cristiana lavori con sollecitudine a promuovere l'incremento delle vocazioni religiose. I Sacerdoti e gli educatori cristiani mettano in evidenza il valore dei consigli evangelici

e aiutino al servizio di Dio nello stato religioso. Occorrerà poi curare la formazione dei giovani che hanno accolto tale chiamata, svolgendo un'azione più profonda nella fase di accompagnamento vocazionale, così che essi possano meglio comprendere l'importanza e il ruolo della vita consacrata nella Chiesa e la spiritualità specifica di ogni Famiglia religiosa.

5. Alla crescita vocazionale contribuirà in modo determinante l'esempio dei Religiosi e dei Sacerdoti, che vivono serenamente giorno dopo giorno la loro vocazione, fedeli agli impegni assunti, umili e nascosti costruttori del Regno di Dio. Essi, irradiando con la loro vita la gioia della scelta fatta, sproneranno altri ad accogliere nel loro cuore il dono della vocazione.

Tutto ciò può essere acquisito soltanto se per tutta la vita i Religiosi si impegneranno a perfezionare diligentemente la loro formazione spirituale, dottrinale e pastorale, per attuare quel rinnovamento interiore auspicato dal Concilio e che caratterizza i personali rapporti con Dio e con i fratelli.

6. Maria, Vergine dell'ascolto e la prima consacrata a Dio e al suo progetto di salvezza, guidi la comunità ecclesiale italiana nel suo impegno di studio e di discernimento e ottenga dal Signore numerosi operai apostolici per questa sua vigna.

Con questo augurio mariano, rinnovo la mia parola di apprezzamento a tutti i Religiosi d'Italia per il loro meritorio apostolato, auspicando che la grazia della loro vocazione religiosa produca abbondanti frutti di vita spirituale nella Chiesa universale e nelle Chiese particolari d'Italia, dove ogni giorno essi rendono la loro preziosa testimonianza di amore verso Dio e verso i fratelli.

Imparto di cuore l'Apostolica Benedizione a tutti voi che partecipate al Convegno e su tutti i Religiosi d'Italia.

**Ai Membri del Consiglio
della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi**

**Il compito della formazione sacerdotale
è arduo, impegnativo, esigente e gioioso**

Giovedì 15 febbraio, il Santo Padre ha ricevuto in udienza i Membri del Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi ed ha loro rivolto questo discorso:

1. La celebrazione dell'VIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi si trova ormai in una fase decisiva della sua preparazione e per questo Voi, Membri del Consiglio della Segreteria Generale, insieme col Segretario, l'Arcivescovo Mons. Jan Schotte, siete convenuti ancora una volta nell'Urbe per esaminare gli ultimi atti da svolgere in vista dell'imminente avvenimento.

Siate, perciò, i benvenuti nel nome del Signore! Insieme vogliamo servire nel modo migliore la Chiesa, Madre e Maestra, alla quale abbiamo consacrato la vita e il cuore, le parole e le opere, il tempo e le forze.

È ormai di comune dominio la notizia che il prossimo Sinodo tratterà della formazione da assicurare ai presbiteri, al primo manifestarsi della loro chiamata, durante il tempo di preparazione all'Ordinazione e nel periodo di vita sacerdotale.

Il compito della formazione sacerdotale è arduo, impegnativo ed esigente; esso però è anche entusiasmante e gioioso per l'intensa carica di fede che comporta, e per le singolari qualità di carità teologale e pastorale, di comunione e di servizio, di attenzione ai segni dei tempi, di condivisione delle più diverse condizioni dei fratelli, che suppone. Tale compito perciò deve essere assunto con l'intento fondamentale di favorire una piena adesione al modello originario e normativo del Buon Pastore, ed insieme di promuovere una armoniosa integrazione della identità umana, cristiana e sacerdotale dei giovani chiamati.

2. A questo ricchissimo argomento dedicherà i suoi lavori, la sua meditazione e preghiera la prossima Assemblea, che stiamo preparando con la sollecitudine propria di chi ama la Chiesa.

La riflessione sinodale sulla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali si svolgerà in occasione di una duplice ricorrenza che merita sottolineare: in questo 1990 si celebra il venticinquesimo anniversario sia dell'istituzione del Sinodo che della conclusione del Concilio Vaticano II.

La Lettera Apostolica *Apostolica sollicitudo*, con cui il mio Predecessore di v.m. Papa Paolo VI istituiva il Sinodo, risale al giorno 15 settembre 1965, quando il Concilio Vaticano II non era ancora terminato. Con la creazione di questo nuovo Organismo, Paolo VI intendeva rispondere alle aspettative manifestatesi in seno all'assise conciliare e interpretare così il desiderio di collegialità e di unione nella carità pastorale, che i Padri avevano espresso come profonda aspirazione.

Il giorno 8 dicembre 1965 si chiudeva, poi, il Concilio Vaticano II che era stato davvero come una "nuova Pentecoste" per la Chiesa in cammino attraverso

la seconda metà del secolo XX. Guidati dallo Spirito, i Pastori, convenuti a Roma da ogni parte del mondo, avevano indicato i modi migliori per accogliere ed esprimere la fede in un mondo per tanti versi mutato.

Verso questo storico evento occorrerà far convergere la memoria e la gratitudine di tutti i fedeli, affinché il loro animo resti aperto agli insegnamenti sempre vivi e attuali che lo Spirito ha dato in quella circostanza all'intero Popolo di Dio.

3. E non è senza una speciale ispirazione dall'Alto che si è deciso di rivolgere l'attenzione del prossimo Sinodo al tema della formazione dei sacerdoti, poiché dalla loro buona preparazione dipendono sia la loro personale perfezione umana e cristiana che l'efficacia del loro ministero.

Alla formazione e alla vita dei sacerdoti il Concilio Vaticano II ha dedicato, com'è noto, due documenti: il Decreto sulla formazione sacerdotale *Optatam totius* e quello sul ministero e vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis*.

Non si tratta, perciò, solo di una coincidenza di date; la ricorrenza anniversaria ci invita a vedere un collegamento di valore, di qualità e di dignità tra il Concilio Vaticano II e il Sinodo del 1990.

La figura del presbitero è stata descritta e proposta autorevolmente dal Concilio, che ha dedicato ad essa con sollecitudine amorevole e illuminata abbondante spazio di discussione e di studio. Tutti ci auguriamo che anche il prossimo Sinodo concentri sull'argomento profondità e intensità di riflessione e di amore, manifestando anche in questo modo la propria considerazione per coloro che sono i primi collaboratori dell'Ordine episcopale. È infatti ovvio, è opportuno, è necessario che a ricevere le primizie della mente e del cuore dei Vescovi siano coloro che per vocazione e missione sono eletti a portare insieme con essi il « peso della giornata e del caldo », il peso cioè del servizio pastorale che incombe sulle loro spalle: un peso che diviene leggero solo nella comunione col « Pastore e Vescovo delle anime » (cfr. 1 Pt 2, 25) e nella condivisione fraterna, grazie alla quale ciascuno porta i pesi degli altri (cfr. Gal 6, 2).

Una chiamata simile ricevono anche coloro che si consacrano al Signore in un particolare stato di vita nelle fila di una Congregazione religiosa o di un Istituto di vita apostolica. Anch'essi sanno di essere mandati a testimoniare con modi propri, aderendo al loro carisma, la sollecitudine apostolica e missionaria e l'efficacia della tensione escatologica della Chiesa pellegrina nella fede e nella speranza.

4. Il compito che grava sul Sinodo si riveste di particolare urgenza, quando si pensi che gli orientamenti impressi alla formazione dei presbiteri nelle circostanze attuali sono destinati a proiettare la loro efficacia oltre la soglia dell'anno 2000: i giovani che oggi accolgono la chiamata e si preparano al sacerdozio, fatti adulti e maturi di età e di carità pastorale, dovranno allora apparire come chiari modelli del gregge.

È, questo, un vanto e un privilegio che ci esalta ed entusiasma, mentre avvertiamo nel tempo che scorre la presenza fedele di quel Dio-con-noi, dell'Emmanuele, che chiama incessantemente quelli che vuole alla perenne missione di salvezza e sentiamo che il Signore del tempo e della storia ci vuole in essa attivamente presenti.

Ma, parimenti, questo è anche un dovere ed una responsabilità. Responsabilità di uomini che decidono del proprio cammino, ponendosi in atteggiamento di ascolto e di fede; dovere di pastori attenti più alle necessità del gregge che a se stessi, nella preoccupazione di non trovarsi mai impreparati alla grave sfida dei tempi.

5. Venerati Fratelli nell'Episcopato, ho voluto farvi partecipi della sollecitudine che provo per un problema di tanta importanza per la vita della Chiesa. Al tempo stesso, però, sono certo di poter condividere con voi la gioia di ripercorrere, pensando ai lavori sinodali ormai prossimi, l'itinerario, spesso arduo ma sempre appassionante, della nostra stessa formazione al presbiterato. In esso dall'amore del Padre e del Figlio nello Spirito siamo nati alla carità pastorale, che tuttora ci urge dentro, e ci spinge a desiderare che altri, come noi, siano formati oggi per il domani come veri « *cooperatores ordinis nostri* ».

Con questi sentimenti invoco sul vostro lavoro, auspice la Vergine Maria, l'abbondanza dei doni divini, in pegno dei quali vi imparto l'Apostolica Benedizione.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LE CHIESE ORIENTALI

La Colletta «Pro Terra Sancta»

Roma, Mercoledì delle Ceneri 1990

Prot. N. 55/77

Eccellenza Reverendissima,

le Chiese e Comunità cristiane dell'Oriente e dell'Occidente celebreranno quest'anno la Solennità della Pasqua nello stesso giorno del 15 aprile. Tale felice coincidenza liturgica è per me un ulteriore motivo per porgere all'Eccellenza Vostra Reverendissima i miei auguri più sentiti di Buona Pasqua.

Commemorando e festeggiando la Pasqua, il mistero centrale della nostra fede, che la tradizione bizantina chiama "Festa delle Feste e Solennità delle Solennità", è ovvio che le menti dei cristiani si volgano anche a quella Terra, dove si compivano gli eventi della nostra salvezza.

«Chiunque vorrà andare alla Santa Città di Gerusalemme, faccia sempre attenzione al luogo dove spunta il sole, e così, sotto la guida di Dio, giungerà alla Santa Città di Gerusalemme». Questa è l'indicazione che dà un pellegrino anonimo del XII secolo. Essa, più che una precisazione topografica, mostra la via di un vero itinerario spirituale: di lì, dal luogo del Mistero pasquale, il Sole si irradia su ciascuno dei credenti, e questi, messisi in cammino, spontaneamente si volgono alla Città ove i popoli si incontreranno nella pace, e canteranno: «Esultai quando mi dissero: andiamo alla casa del Signore e ora i nostri piedi stanno alle tue porte, Gerusalemme». La Città Santa è davvero la patria mistica di ogni cristiano.

A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Giovanni SALDARINI
Arcivescovo di Torino
Via Arcivescovado 12
I - 10121 TORINO
Italia

La Terra di Gesù oggi, si sa, non rappresenta purtroppo un luogo di pace e di mutua concordia a causa dei ben noti, sanguinosi contrasti. E i nostri fratelli e sorelle nella fede, che oggi vivono intorno ai Luoghi Santi, si aspettano dai loro fratelli e sorelle di tutto il mondo segni di solidarietà e di carità.

Sento perciò il dovere di rivolgervi un rinnovato, accorato appello in favore della Colletta "Pro Terra Sancta": tale Questua è destinata agli uomini che vi dimorano in questi giorni difficili e contribuisce a mantenere le molteplici istituzioni, prevalentemente scolastiche e sanitarie, create in loro servizio.

La Chiesa non può dimenticare il luogo ove spuntò il germoglio che la grazia fece fiorire in albero così frondoso.

Ringrazio Vostra Eccellenza per tutto ciò che ha fatto o intende fare per la Terra Santa ed auguro, a Lei e alla Chiesa cui Ella presiede, che «la Terra di Gesù e le regioni che costituiscono il cuore della storia della salvezza restino sempre al centro della vostra attività caritativa, perché di lì si possa irradiare la speranza della civiltà dell'amore» (Giovanni Paolo II, 15 giugno 1989).

Mi valgo dell'occasione per confermarmi, con sensi di distinto ossequio,

*dell'Eccellenza Vostra Reverendissima
dev.mo nel Signore*

D. Simon Card. Lourdusamy

Prefetto

Da RDT 1988, 243:

VENERDI SANTO: COLLETTA PER LA TERRA SANTA

... vanno richiamate alcune norme valide per tutte le chiese, non soltanto parrocchiali, affidate sia al clero diocesano che religioso. La "colletta" per la Terra Santa è da ritenersi obbligatoria. Il Venerdì Santo è il giorno ritenuto più consono alla raccolta, le cui modalità (se durante la celebrazione liturgica o con altre iniziative) sono lasciate alla scelta pastorale del rettore della chiesa. Le offerte ricevute dai fedeli vanno tempestivamente versate all'Ufficio amministrativo diocesano che le consegnerà quanto prima al Commissario per la Terra Santa.

Un'annotazione particolare: il coincidere dell'iniziativa con la conclusione della "Quaresima di Fraternità" non può essere motivo per esimersi da questo impegno. I fedeli vanno perciò opportunamente avvisati che quanto raccolto nella specifica iniziativa sarà devoluto prima di tutto a sostegno delle opere pastorali, assistenziali, educative e sociali che la Chiesa ha in Terra Santa a beneficio dei cristiani e delle popolazioni locali.

**CONGREGAZIONE
PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA
E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA**

Direttive sulla formazione negli Istituti Religiosi

"Potissimum institutioni"

La Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, che pubblica il presente documento, dà allo stesso il valore di "Istruzione", secondo il can. 34 del Codice di Diritto Canonico. Si tratta di disposizioni ed orientamenti approvati dal Santo Padre e proposti dal Dicastero in vista di esplorare le norme del Diritto e di aiutare ad applicarle. Tali disposizioni ed orientamenti suppongono quindi le prescrizioni giuridiche già in vigore in forza del diritto cui fanno riferimento all'occasione, non derogando da alcuna di esse.

INTRODUZIONE

Scopo della formazione dei religiosi

1. Il rinnovamento degli Istituti religiosi dipende principalmente dalla formazione dei loro membri. La vita religiosa raduna discepoli di Cristo che vanno aiutati ad accogliere quel « dono divino, che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la sua grazia sempre conserva »¹. E per questo che le migliori forme di adeguamento non porteranno i loro frutti se non sono animate da un profondo rinnovamento

spirituale. La formazione dei candidati, che ha per fine immediato quello di iniziargli alla vita religiosa e di far prendere loro coscienza della specificità della vita religiosa nella Chiesa, deve dunque mirare soprattutto, attraverso l'armonica fusione dei suoi elementi, spirituale, apostolico, dottrinale e pratico, ad aiutare i religiosi a realizzare la loro unità in Cristo per mezzo dello Spirito².

Preoccupazione e costante cura della Santa Sede

2. Già prima del Concilio Vaticano II la Chiesa si era preoccupata della formazione dei religiosi³. Il Concilio, a sua volta, ha dato dei principi dottrinali e delle norme generali nel capitolo VI della Costituzione dogmatica *Lumen gentium* e nel Decreto *Perfectae*

caritatis. Il Papa Paolo VI, da parte sua, ha ricordato ai religiosi che, qualunque sia la varietà delle forme di vita e dei carismi, tutti gli elementi della vita religiosa devono sempre essere ordinati alla costruzione de "l'uomo interiore"⁴. Il Santo Padre Gio-

¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 43.

² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Perfectae caritatis*, 18.

³ Per ordine cronologico: S. CONGREGAZIONE DEI RELIGIOSI, Decr. *Quo efficacius*, 24 gennaio 1944: *AAS* 36 (1944), 213 s.; Id., Lettera circolare *Quantum conferat*, 10 giugno 1944: *Enchiridion de statibus perfectionis*, Roma 1949, nn. 382. 561-564; PIO XII, Cost. Ap *Sedes sapientiae*, 31 maggio 1956: *AAS* 48 (1956), 354-365, e Statuti Generali annessi alla Costituzione.

vanni Paolo II è spesso intervenuto, sin dall'inizio del suo Pontificato ed in numerose esortazioni e discorsi da lui pronunciati, sulla formazione dei religiosi⁵. Il *Codice di Diritto Cano-*

nico ha infine tradotto in forme più precise le esigenze necessarie per un conveniente rinnovamento della formazione⁶.

L'azione post-conciliare della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

3. Questo Dicastero, sin dal 1969, con l'Istruzione *Renovationis causam*, ritoccava alcune disposizioni canoniche allora in vigore per «meglio adeguare l'insieme del ciclo della formazione della mentalità delle nuove generazioni, alle condizioni presenti, come anche alle odierni esigenze dell'apostolato, pur fedelmente conservando la fisionomia e il fine specifico di ciascun Istituto»⁷.

Altri documenti pubblicati successivamente dal Dicastero, sebbene non riguardino direttamente la formazione dei religiosi, tuttavia si riferiscono ad essa sotto l'uno o l'altro aspetto. Sono

Mutuae relationes del 1978⁸, *Religiosi e promozione umana* e *Dimensione contemplativa della vita religiosa* del 1980⁹, *Elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa sulla vita religiosa* del 1983¹⁰. Sarà molto utile ricorrere a questi vari documenti affinché la formazione dei religiosi sia fatta in piena armonia con gli orientamenti pastorali della Chiesa universale e delle Chiese particolari e per favorire l'integrazione tra "interiorità e attività" dei religiosi, uomini e donne, dediti all'apostolato¹¹. Così l'attività "per il Signore" non cesserà di condurli al Signore "sorgente di ogni attività"¹².

La ragione d'essere di questo documento ed i suoi destinatari

4. La Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica pensa che sia utilissimo, ed anche sommamente necessario, proporre ai Superiori maggiori degli Istituti religiosi ed ai loro fratelli e so-

relle incaricati della formazione, compresi i monaci e le monache, il presente documento, oltre tutto perché molti lo hanno richiesto. Fa ciò in virtù della sua missione di dare agli Istituti orientamenti che potranno aiu-

⁴ PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelica testificatio*, 29 giugno 1971, n. 32: *AAS* 63 (1971), 515.
Cfr. 2 Cor 4, 16; Km 7, 22; Ef 4, 24.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *a Porto Alegre*, 5 luglio 1980: *Insegnamenti* III/2 (1980), 128; *a Bergamo*, 26 aprile 1981: *Ibid.* IV/1 (1981), 1035; *a Manila*, 17 febbraio 1981: *Ibid.*, 329; *ai Gesuiti a Roma*, 27 febbraio 1982: *Ibid.* V/1 (1982), 704; *ai maestri dei novizi dei Capuccini a Roma*, 28 settembre 1984: *Ibid.* VII/2 (1984), 689; *a Lima*, 1 febbraio 1985: *Ibid.* VIII/1 (1985), 339; *all'Unione Internazionale delle Superiori Generali*, 7 maggio 1985: *Ibid.*, 1212; *a Bombay*, 10 febbraio 1986: *Ibid.* IX/1 (1986), 420; *all'Unione Internazionale delle Superiori Generali*, 22 maggio 1986: *Ibid.*, 1656; *alla Conferenza dei religiosi del Brasile*, 24 luglio 1986: *Ibid.* IX/2 (1986), 237.

⁶ CIC, cann. 641-661.

⁷ S. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, Istr. *Renovationis causam*, 6 gennaio 1969, Introduzione: *AAS* 1969 (61), 103 ss.

⁸ S. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI - S. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Documento *Mutuae relationes*, 14 maggio 1978: *AAS* 70 (1978), 473-506.

⁹ S. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Vita e missione dei religiosi nella Chiesa: I. Religiosi e promozione umana; II. Dimensione contemplativa della vita religiosa*, 12 agosto 1980: *Enchiridion Vaticanum* 7, 410-505.

¹⁰ S. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, Documento *Elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa sugli Istituti dediti all'apostolato*, 31 maggio 1983: *Enchiridion Vaticanum* 9, 180-259.

¹¹ *Dimensione contemplativa ...*, doc. cit., 4.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Alla Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari*, 7 marzo 1980: *Insegnamenti* III/1 (1980), 527.

tarli ad elaborare il loro piano di formazione (*ratio*) di cui il diritto generale della Chiesa fa loro obbligo¹³. D'altra parte i religiosi e le religiose hanno il diritto di conoscere qual è la posizione della Chiesa sui problemi attuali della formazione e le soluzioni che avrebbe da suggerire per risolverli. Il documento si ispira a numerose esperienze già tentate dopo il Concilio Vaticano II e si fa eco di questioni spesso sollevate dai Superiori maggiori. Ricorda a tutti alcune esigenze del diritto in funzione delle circostanze e dei bisogni presenti. Infine, spera di rendere servizio soprattutto agli Istituti nascenti e a quelli che, per il momento, non dispongono che di pochi mezzi di formazione e di informazione.

5. Il documento non riguarda che gli Istituti religiosi. Esso si centra su ciò che la vita religiosa ha di più specifico e dedica solo un capitolo alle esigenze richieste per accedere al ministero diaconale e presbiterale. Queste ultime costituiranno l'oggetto di istruzioni esaurienti da parte del Dicastero competente, e riguardano anche i religiosi candidati a tali ministeri¹⁴. Qui si cerca di dare orientamenti validi per la vita religiosa nel suo insieme. Spetterà a ciascun Istituto di utilizzarli secondo la propria fisionomia.

Il contenuto del documento vale ugualmente per gli Istituti maschili e femminili, a meno che dal contesto o dalla natura delle cose non appaia diversamente¹⁵.

CAPITOLO I

CONSACRAZIONE RELIGIOSA E FORMAZIONE

Identità religiosa e formazione

6. Il fine primario della formazione è quello di permettere ai candidati alla vita religiosa ed ai giovani profesi di scoprire prima, di assimilare ed approfondire poi, in che cosa consista l'identità del religioso. Solo a queste condizioni la persona che si consacra

a Dio si inserirà nel mondo come un testimone significativo, efficace e fedele¹⁶. Conviene dunque ricordare, all'inizio di questo documento sulla formazione, ciò che rappresenta per la Chiesa la grazia della consacrazione religiosa.

La vita religiosa e consacrata secondo il diritto della Chiesa

7. « In quanto consacrazione di tutta la persona, la vita religiosa manifesta nella Chiesa l'ammirabile unione sponsale istituita da Dio, segno della vita futura. In tal modo il religioso porta a compimento la sua piena donazione come sacrificio offerto a Dio, per cui l'intera sua esistenza diviene un ininterrotto culto a Dio nella carità ».

« La vita consacrata mediante la professione dei consigli evangelici — da cui scaturisce la vita religiosa — è una forma stabile di vita con la quale i fedeli, seguendo Cristo più da vicino per l'azione dello Spirito Santo, si donano totalmente a Dio amato sopra ogni cosa. In tal modo, dedicandosi con nuovo e speciale titolo al suo onore, all'edificazione della Chiesa e

¹³ Cfr. can. 659 §§ 2-3.

¹⁴ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, 6 gennaio 1970, I, 2: *AAS* 62 (1970), 321-384.

¹⁵ Cfr. can. 606.

¹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *All'Unione Internazionale delle Superiori Generali*, 22 maggio 1986: *Insegnamenti* IX/1 (1986), 1656.

alla salvezza del mondo, sono in grado di tendere alla perfezione della carità nel servizio del Regno di Dio e, diventati nella Chiesa segno luminoso, preannunciano la gloria celeste »¹⁷.

« Questa forma di vita, negli Istituti di vita consacrata eretti canonicamente dalla competente autorità della Chiesa, i fedeli la assumono liberamente

e, mediante i voti o altri vincoli sacri a seconda delle leggi proprie degli Istituti, professano di voler osservare i consigli evangelici di castità, povertà ed obbedienza e, per mezzo della carità alla quale i consigli stessi conducono, si congiungono in modo speciale alla Chiesa e al suo mistero »¹⁸.

Vocazione divina per una missione di salvezza

8. All'origine della consacrazione religiosa c'è una chiamata di Dio che si spiega solo con l'amore che Egli nutre per la persona chiamata. Questo amore è assolutamente gratuito, personale ed unico. Investe la persona al punto che essa non appartiene più a se stessa ma a Cristo¹⁹. Riveste così il carattere di una alleanza. Lo sguardo che Gesù posò sul giovane ricco manifesta questo carattere: « Posando lo sguardo su di lui, Gesù lo amò »

(Mc 10, 21). Il dono dello Spirito lo manifesta e lo esprime. Questo dono impegna la persona che Dio chiama, a seguire Cristo mediante la pratica e la professione dei consigli evangelici di castità, povertà ed obbedienza. È « un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e che, per sua grazia, conserva fedelmente »²⁰. E per questo « la norma della vita religiosa » sarà di « seguire Cristo secondo l'insegnamento del Vangelo »²¹.

Una risposta personale

9. La chiamata di Cristo, che è la espressione di un amore redentivo, « investe la persona intera, anima e corpo, si tratti di un uomo o di una donna; nella sua entità personale è assolutamente unica »²². Essa « prende nel cuore del chiamato la forma concreta della professione dei consigli evangelici »²³. In questa forma, gli uomini e le donne che Dio chiama donano a loro volta a Cristo Redentore una risposta di amore: un amore che si abbandona interamente e senza ri-

serve e che si perde nell'offerta di tutta la persona « come ostia viva, santa, gradita a Dio » (Rm 12, 1). Solo questo amore, anch'esso di carattere nuziale e che impegna tutta l'affettività della persona, permetterà di motivare e di sostenere le rinunce e le croci che incontra necessariamente colui che vuole « perdere la sua vita » a causa di Cristo e del Vangelo (cfr. Mc 8, 35)²⁴. Questa risposta personale è parte integrante della consacrazione religiosa.

¹⁷ Cann. 607. 573 § 1; cfr. anche *Lumen gentium*, 44 e *Perfectae caritatis*, 1. 5. 6.

¹⁸ Can. 573 § 2.

¹⁹ Cfr. 1 Cor 6, 19.

²⁰ *Lumen gentium*, 43.

²¹ *Perfectae caritatis*, 2 a. Sulla vocazione divina, cfr. anche *Lumen gentium*, 39. 43. 44a. 47; *Perfectae caritatis*, 1c; *Renovationis causam*, cit., Preambolo, 2d; *Ordo professionis religiosae* I, 57. 62. 67. 85. 140. 142; II, 65. 72; Appendice; *Ordo consecrationis virginum*, 17. 20; *Evangelica testificatio*, cit., 3. 6. 8. 12. 19. 31. 55; *Mutuae relationes*, cit., 8a; cann. 574 § 2. 575; *Elementi essenziali* ..., cit., 2. 5. 6. 7. 12. 14. 23. 44. 53; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Redemptionis donum*, 25 marzo 1984, 3c. 6b. 7d. 10c. 16a: *AAS* 76 (1984), 513-546 [RDT^o 1984, 181-201].

²² *Redemptionis donum*, cit., 3.

²³ *Ibid.*, 8.

²⁴ Sulla responsabilità personale, cfr. anche *Lumen gentium*, 44a. 46b. 47; *Perfectae caritatis*, 1c; *Renovationis causam*, cit., 2a.c., 13.1; *Ordo professionis religiosae*, 1. 7. 80; *Evangelica testificatio*, cit., 1. 4. 7. 8. 31; can. 573 § 1; *Elementi essenziali* ..., cit., 4. 5. 30. 44. 49; *Redemptionis donum*, cit., 7a. 8b. 9b.

La professione religiosa: un atto della Chiesa che consacra e incorpora

10. Secondo l'insegnamento della Chiesa, «con la professione religiosa i membri assumono con voto pubblico l'obbligo di osservare i tre consigli evangelici, sono consacrati a Dio mediante il mistero della Chiesa e vengono incorporati all'Istituto con i diritti e i doveri definiti dal diritto»²⁵. Nell'atto della professione religiosa, che è un atto della Chiesa, tramite l'autorità di colui o di colei che riceve i voti, convergono l'azione di Dio e la risposta della persona²⁶. Questo atto incorpora in un Istituto religioso. I membri vi «conducono in comune la vita fraterna»²⁷ e l'Istituto assicura loro «l'aiuto di una maggiore stabilità nella loro forma di vita, di una

dottrina provata per raggiungere la perfezione, di una comunione fraterna della milizia di Cristo, di una libertà fortificata nell'obbedienza al fine di poter adempiere con sicurezza e custodire fedelmente la loro professione religiosa, progredendo nella gioia spirituale sul cammino della carità»²⁸.

L'appartenenza dei religiosi e delle religiose a un Istituto li conduce a rendere a Cristo e alla Chiesa una testimonianza pubblica di distacco «dallo spirito del mondo» (cfr. *I Cor* 2, 12) e dai comportamenti che esso esige, e nel medesimo tempo di presenza nel mondo secondo «la sapienza di Dio» (cfr. *I Cor* 2, 7).

La vita secondo i consigli evangelici

11. «La professione religiosa pone nel cuore di ognuno e di ognuna (...) l'amore del Padre, quell'amore che è nel cuore di Gesù Cristo, Redentore del mondo. È amore, questo, che abbraccia il mondo e tutto ciò che in esso viene dal Padre e che al tempo stesso tende a sconfiggere nel mondo tutto ciò che "non viene dal Padre"»²⁹. «Tale amore deve sgorgare (...) dalla fonte stessa di quella particolare consacrazione che — sulla base sacramentale del santo Battesimo — è l'inizio della nuova vita [del religioso] in Cristo e nella Chiesa: è l'inizio della nuova creazione»³⁰.

12. La fede, la speranza e la carità spingono i religiosi e le religiose ad impegnarsi con i voti a praticare e a professare i tre consigli evangelici e

a testimoniare così l'attualità e il senso delle Beatitudini nel mondo³¹. I consigli sono come l'asse portante della vita religiosa; essi esprimono in maniera completa e significativa il radicalismo evangelico che la caratterizza. Infatti, «con la professione dei consigli evangelici fatta nella Chiesa [il religioso] intende liberarsi dagli impedimenti che potrebbero distoglierlo dal fervore della carità e dalla perfezione del culto divino, e si consacra più intimamente al servizio di Dio»³². Essi raggiungono la persona umana a livello delle tre componenti essenziali della sua esistenza e delle sue relazioni: l'affettività, l'avere e il potere. Questo radicamento antropologico spiega come la tradizione spirituale della Chiesa li abbia frequentemente messi

²⁵ Can. 654.

²⁶ Cfr. *Elementi essenziali* ..., cit., 13-17.
²⁷ Can. 607 § 2.

²⁸ *Lumen gentium*, 43a. Sul ministero della Chiesa nella consacrazione religiosa, cfr. anche *Lumen gentium*, 44a. 45c; *Perfectae caritatis*, 1b.c. 5b. 11a; *Ordo professionis religiosae*, Appendice, *Missa in die professionis perpetuae* 1, *Ritus promissionis* 5; *Ordo consecrationis virginum*, 16; *Evangelica testificatio*, cit., 7. 47; *Mutuae relationes*, 8a; cann. 573 § 2. 576. 598. 600-602; *Elementi essenziali* ..., cit., 7. 8. 11. 13. 40. 42; *Redemptionis donum*, cit., 7ab. 14c.

²⁹ *Redemptionis donum*, cit., 9.

³⁰ *Ibid.*, 8.

³¹ *Lumen gentium*, 31.

³² *Ibid.*, 44.

in relazione con le tre concupiscenze ricordate da San Giovanni³³. La loro pratica ben condotta favorisce la maturazione della persona, la libertà spirituale, la purificazione del cuore, il fervore della carità ed aiuta i religiosi a cooperare alla costruzione della città terrena³⁴.

I consigli vissuti nella maniera più autentica possibile rivestono un grande significato per tutti gli uomini³⁵ poiché ogni voto dà una risposta specifica alle grandi tentazioni del nostro tempo. Per mezzo di essi la Chiesa continua ad indicare al mondo le vie della sua trasfigurazione nel Regno di Dio. Importa quindi che sia posta una cura attenta ad iniziare i candidati alla vita religiosa, teoricamente e praticamente, alle esigenze concrete dei tre voti.

La castità

13. « Il consiglio evangelico della castità assunto per il Regno dei cieli, che è segno della vita futura e fonte di una più ricca fecondità nel cuore indiviso, comporta l'obbligo della perfetta continenza nel celibato »³⁶. La sua pratica richiama « in una maniera più immediata » (*Evangelica testificatio*, 13) l'unione di amore, per la quale la persona consacrata mediante i voti religiosi decide di mettere al centro della sua vita affettiva una relazione con Dio per mezzo di Cristo, nello Spirito.

« Poiché l'osservanza della continenza perfetta tocca le inclinazioni più profonde della natura umana, i candidati alla professione della castità non abbracciano questo stato, né vi siano ammessi, se non dopo una prova veramente sufficiente e dopo che sia stata da essi raggiunta una conveniente maturità psicologica ed affettiva. Essi non solo siano preavvertiti circa i pericoli ai quali va incontro la castità, ma devono essere educati in maniera tale da abbracciare il ce-

libato consacrato a Dio anche come un bene per lo sviluppo integrale della propria persona »³⁷.

Una tendenza istintiva porta la persona umana ad assolutizzare l'amore umano. Questa tendenza è caratterizzata dall'egoismo affettivo che si afferma con la volontà di dominio sulla persona amata, come se da tale dominio potesse nascere la felicità. D'altra parte, l'uomo fa fatica a comprendere che l'amore possa essere vissuto nel dono intero di se stesso, senza necessariamente esigere l'espressione sessuale. Quindi, l'educazione alla castità dovrà mirare ad aiutare ciascun religioso — uomo e donna — a controllare e a padroneggiare i suoi impulsi sessuali, evitando nello stesso tempo l'egoismo affettivo orgogliosamente soddisfatto dalla propria fedeltà nella purezza. Non è a caso che i Padri della Chiesa dessero all'umiltà una priorità sulla castità, giacché — come prova l'esperienza — la purezza può anche andare d'accordo con la durezza del cuore.

La castità rende libero in maniera speciale il cuore dell'uomo (*I Cor* 7, 32-35), così da accenderlo sempre più di carità verso Dio e verso tutti gli uomini. Uno dei più grandi contributi che il religioso può apportare agli uomini oggi è certamente quello di rivelare loro, con la sua vita più che con le sue parole, la possibilità di una vera dedizione ed apertura agli altri, condividendo le loro gioie, rimanendo fedele e costante nell'amore, senza atteggiamento di dominio o di esclusività.

Di conseguenza, la pedagogia della castità consacrata procurerà di:

— mantenere la gioia e l'azione di grazie per l'amore personale con cui ciascuno è guardato e scelto da Cristo;

— incoraggiare la pratica frequente del sacramento della Riconciliazione, il ricorso ad una direzione spirituale regolare e lo scambio di un vero amore fraterno in comunità, concretizzato

³³ Cfr. *1 Gv* 2, 15-17.

³⁴ Cfr. *Lumen gentium*, 46.

³⁵ Cfr. *Ibid.*, 39. 42. 43.

³⁶ Can. 599.

³⁷ *Perfectae caritatis*, 12.

in relazioni franche e cordiali;

— spiegare il valore del corpo e il suo significato e formare ad un'igiene corporale elementare (sonno, sport, sollievo, nutrimento, ecc.);

— dare nozioni fondamentali sulla sessualità maschile e femminile con le loro connotazioni fisiche, psicologiche, spirituali;

— aiutare al controllo di sé, sul piano sessuale ed affettivo, ed anche in quello che riguarda altri bisogni istintivi o acquisiti (golosità, tabacco, alcool);

— aiutare ciascuno ad assumere le proprie esperienze passate, sia positive per rendere grazie, sia negative per correggere i punti deboli, umiliarsi serenamente davanti a Dio e rimanere vigilante per l'avvenire;

— mettere in luce la fecondità della castità, la paternità spirituale (*Gal 4, 19*) che genera nuove vite per la Chiesa;

— creare un clima di confidenza tra i religiosi e i loro educatori, che devono essere pronti a comprendere tutto e ad ascoltare affettuosamente per illuminare e sostenere;

— comportarsi con la prudenza dovuta nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale e nelle relazioni personali, che potrebbero essere di ostacolo ad una pratica coerente del consiglio di castità (cfr. cann. 277 § 2 e 666). Esercitare tale prudenza spetta non solo ai religiosi, ma anche ai loro superiori.

La povertà

14. « Il consiglio evangelico della povertà, ad imitazione di Cristo che essendo ricco si è fatto povero per noi, oltre ad una vita povera di fatto e di spirito, da condursi in operosa sobrietà che non indulga alle ricchezze terrene, comporta la limitazione e la dipendenza nell'usare e nel disporre dei beni, secondo il diritto proprio

dei singoli Istituti »³⁸.

La sensibilità alla povertà non è nuova, né nella Chiesa né nella vita religiosa. Ciò che forse è nuovo, è che la sensibilità particolare verso i poveri e la povertà nel mondo caratterizza oggi la vita religiosa. Oggi esistono forme di povertà in grande scala, vissute da individui o sopportate da società intere: la fame, l'ignoranza, le malattie, la disoccupazione, la soppressione delle libertà fondamentali, la dipendenza economica e politica, la corruzione nel funzionamento delle pubbliche amministrazioni, il fatto soprattutto che la società umana sembra organizzata in modo da produrre queste diverse povertà.

In queste condizioni, i religiosi sono spinti ad una maggiore prossimità nei confronti dei miseri e dei bisognosi, quelli stessi che Gesù sempre preferì, per i quali si disse inviato³⁹ e nei quali si identificò⁴⁰. Questa prossimità induce i religiosi ad adottare uno stile di vita personale e comunitario più coerente con il loro impegno a seguire più da vicino Cristo povero e umile. Questa « scelta preferenziale »⁴¹ ed evangelica dei religiosi per i poveri implica il distacco interiore dai beni, una austerità di vita comunitaria, a volte la condivisione della loro vita e delle loro lotte, senza dimenticare tuttavia che la missione specifica dei religiosi è di testimoniare che le Beatitudini costituiscono la legge nuova del cristiano, che la vita religiosa e il progetto apostolico non possono ridursi ad un impegno generoso ma semplicemente temporale che, nella Chiesa, l'annuncio del Vangelo è più importante della denuncia dei mali e delle ingiustizie e che questa non può fare a meno di quello che le dona il suo vero fondamento e la forza della più alta motivazione⁴².

Dio ama tutti gli uomini e vuole riunirli tutti senza esclusioni⁴³. È anche,

³⁸ Can. 600.

³⁹ Cfr. *Lc 4, 16-21*.

⁴⁰ Cfr. *Lc 7, 18-23*.

⁴¹ Documento di Puebla, 733-735; Giovanni Paolo II parla di « amore di predilezione » (*Discorso alla famiglia del Prado*, Lione, 7 ottobre 1986).

⁴² Cfr. *Lumen gentium*, 31.

⁴³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 32.

per i religiosi, una forma di povertà giacché i veri poveri si trovano dappertutto. Ciò vale ugualmente, tenuto conto della specificità del loro carisma, per gli Istituti votati ad un servizio presso le classi sociali più sfavorite.

Lo studio dell'insegnamento sociale della Chiesa e particolarmente quello dell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis* e dell'Istruzione sulla libertà cristiana e la liberazione⁴⁴, aiuterà ad operare scelte adeguate per una pratica attuazione della povertà apostolica.

L'educazione alla povertà evangelica sarà attenta ai seguenti punti:

— prima di entrare nella vita religiosa, alcuni giovani hanno goduto di una certa autonomia sul piano finanziario e sono stati abituati a procurarsi tutto ciò di cui avevano voglia, altri trovano nella comunità religiosa un livello di vita più elevato di quello della loro infanzia e dei loro anni di studio o di lavoro. La pedagogia della povertà deve tener conto della storia di ciascuno. Si deve ricordare anche che in certe culture le famiglie contano di approfittare di ciò che appare come una promozione per i loro figli;

— spetta alla virtù della povertà impegnarsi in una vita laboriosa, in atti concreti ed umili di rinuncia alla proprietà, di spoliazione, che rendono più liberi per la missione; di ammirare e di rispettare la creazione e gli oggetti materiali messi a disposizione; di rimettersi alla comunità per il livello di vita; di voler lealmente che « tutto sia in comune » e « che si dia a ciascuno secondo i suoi bisogni » (*At 4, 32.35*).

Tutto ciò si compia al fine di incentrare la propria vita su Gesù povero, contemplato, amato e seguito. Senza ciò, la povertà religiosa, sotto la forma della solidarietà e della condivisione, diventa facilmente ideologica e politica. Solo un cuore di povero che si mette alla sequela del Cristo povero

può essere sorgente di una autentica solidarietà e di un vero distacco.

L'obbedienza

15. « Il consiglio evangelico dell'obbedienza, accolto con spirito di fede e di amore per seguire Cristo obbediente fino alla morte, obbliga a sottemettere la volontà ai legittimi Superiori, quali rappresentanti di Dio, quando comandano secondo le Costituzioni proprie »⁴⁵. Inoltre, tutti i religiosi « sono per un titolo peculiare soggetti alla suprema autorità della Chiesa stessa (...) [e] tenuti ad obbedire al Sommo Pontefice, come loro supremo Superiore, anche a motivo del vincolo sacro di obbedienza »⁴⁶. « Lungi dal diminuire la dignità della persona umana, [l'obbedienza] la fa pervenire al suo pieno sviluppo, favorendo la crescita della libertà dei figli di Dio »⁴⁷.

L'obbedienza religiosa è nello stesso tempo imitazione di Cristo e partecipazione alla sua missione. Essa si preoccupa di fare ciò che Gesù ha fatto ed insieme di ciò che Egli farebbe nella situazione concreta nella quale il religioso si trova oggi. In un Istituto, sia che si eserciti l'autorità sia che non la si eserciti, non si può né comandare né obbedire senza riferirsi alla missione. Quando il religioso obbedisce pone la sua obbedienza in continuità con l'obbedienza di Gesù per salvare il mondo. Perciò, tutto quello che nell'esercizio dell'autorità o dell'obbedienza deriva da un compromesso, da una soluzione diplomatica o da pressione o da ogni altro tipo di combinazione umana, tradisce l'aspirazione fondamentale dell'obbedienza religiosa che è di accordarsi con la missione di Gesù e di attuarla nel tempo, anche se questo impegno è oneroso.

Un superiore che favorisce il dialogo educa ad una obbedienza responsabile ed attiva. A lui tocca tuttavia di

⁴⁴ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Libertatis conscientia*, 22 marzo 1986 [*RDT*o 1986, 209-241].

⁴⁵ Can. 601.

⁴⁶ Can. 590.

⁴⁷ *Perfectae caritatis*, 14.

« usare la sua autorità quando bisogna decidere e comandare ciò che deve essere fatto »⁴⁸.

Riguardo alla pedagogia dell'obbedienza, si dovrà ricordare che:

— per donarsi nell'obbedienza è necessario prima esistere: i candidati hanno bisogno di uscire dall'anomia del mondo tecnico, di riconoscersi e di essere riconosciuti come persone, degne di essere stimate ed amate;

— questi stessi candidati hanno bisogno di trovare la vera libertà, per passare personalmente da « ciò che piace a loro » a « ciò che piace al Padre »: perciò le strutture della comunità di formazione, pur essendo sufficientemente chiare e ferme, lasceranno un largo posto alle iniziative ed

Una diversità di doni da coltivare e mantenere

16. La varietà degli Istituti religiosi somiglia ad « un albero che si ramifica in modo mirabile e si moltiplica nel campo del Signore a partire da un germe seminato da Dio »⁵⁰. Per mezzo di essi, « la Chiesa manifesta Cristo ai fedeli e agli infedeli: sia nella sua contemplazione sulla montagna, sia nel suo annuncio del Regno di Dio alle folle, sia ancora quando guarisce i malati e gli infermi e converte i peccatori ad una vita feconda, quando bendice i fanciulli e spande su tutti i suoi benefici, compiendo in tutto ciò la volontà del Padre che lo manda »⁵¹.

Questa varietà si spiega con la diversità del « carisma dei Fondatori »⁵² che « si rivela come un'esperienza del-

alle decisioni responsabili;

— la volontà di Dio si esprime molto sovente ed in forma privilegiata attraverso la mediazione della Chiesa ed il suo Magistero e, più specificamente per i religiosi, attraverso le Costituzioni loro proprie;

— in fatto di obbedienza, la testimonianza degli anziani in comunità ha più peso sui giovani di ogni altra considerazione teorica; tuttavia, la persona che si sforza di obbedire come Cristo e in Cristo può giungere a passare oltre in presenza di esempi meno edificanti; l'educazione all'obbedienza religiosa si farà dunque con tutta la lucidità e le esigenze richieste affinché non si devi dal "cammino" che è Cristo in missione⁴⁹.

lo Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita. Per questo "la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari Istituti religiosi" »⁵³.

Così non vi è un unico modo di osservare i consigli evangelici, ma ogni Istituto deve stabilire il proprio modo « tenendo conto dell'indole e delle finalità proprie »⁵⁴. E questo non solo per quanto riguarda la pratica dei consigli evangelici, ma anche per tutto ciò che concerne lo stile di vita dei suoi membri, in vista di tendere alla perfezione del loro stato⁵⁵.

Vita unificata nello Spirito Santo

17. « Coloro che professano i consigli evangelici cercano Dio e amano sopra ogni cosa Lui che ci ha amati per primo (*I Gv* 4, 10), e in tutte le

circostanze essi cercano di stare nella vita nascosta con Cristo in Dio (cfr. *Col* 3, 3); da ciò deriva e si fa pressante l'amore del prossimo per la sal-

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Cfr. *Gv* 14, 16.

⁵⁰ *Lumen gentium*, 43.

⁵¹ *Ibid.*, 46.

⁵² *Evangelica testificatio*, cit., 11.

⁵³ *Mutuae relationes*, cit., 11.

⁵⁴ Can. 598 § 1.

⁵⁵ Cfr. can. 598 § 2.

vezza del mondo e l'edificazione della Chiesa »⁵⁶. Questa carità, che comanda e vivifica la pratica stessa dei consigli evangelici, è diffusa nei cuori dallo Spirito di Dio, che è Spirito di unità, di armonia e di riconciliazione tra gli uomini e nella persona stessa. Per questo la vita personale di un religioso, uomo o donna, non dovrebbe soffrire divisioni né tra il fine generico della sua vita religiosa e il fine specifico del suo Istituto, né tra la consacrazione a Dio e la missione nel mondo, né tra la vita religiosa in quanto tale da una parte e le attività apostoliche dall'altra. Non esiste concretamente una vita religiosa "in sé" sulla quale si innesterebbe, come una aggiunta sussidiaria, il fine specifico ed il carisma particolare di ogni Istituto. Non esiste, negli Istituti dediti all'apostolato, ricerca della santità o professione dei consigli evangelici, o vita votata a Dio e al suo servizio, che non sia intrinsecamente legata al servizio della Chiesa e del mondo⁵⁷. Più ancora, « l'azione apostolica e caritatevole rientra nella natura stessa della vita religiosa » al punto che « tutta la vita religiosa (...) deve essere compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica animata da spirito religioso »⁵⁸. Il servizio del prossimo non divide né separa il religioso da Dio. Se è mosso

da una carità veramente teologale, questo servizio prende valore di servizio di Dio »⁵⁹. E si può anche affermare, giustamente, che « l'apostolato di tutti i religiosi consiste in primo luogo nella testimonianza della loro vita consacrata che essi sono tenuti ad alimentare con l'orazione e con la penitenza »⁶⁰.

18. Spetterà ad ogni religioso verificare in qual modo nella propria vita l'attività deriva dalla sua intima unione con Dio e se, simultaneamente, conserva e fortifica questa unione⁶¹. Da questo punto di vista, l'obbedienza alla volontà di Dio manifestata qui e adesso nella missione ricevuta, è il mezzo immediato per cui si può realizzare una certa unità di vita, pazientemente ricercata ma mai raggiunta. Questa obbedienza non si spiega che per la volontà di seguire Cristo più da vicino, essa stessa vivificata e stimolata da un amore personale per Cristo. Questo amore è il principio di unità interiore di ogni vita consacrata.

La verifica di unità di vita può farsi in funzione di quattro gradi di fedeltà: fedeltà a Cristo e al suo Vangelo, fedeltà alla Chiesa e alla sua missione nel mondo, fedeltà alla vita religiosa e al carisma proprio dell'Istituto, fedeltà all'uomo e al nostro tempo⁶².

CAPITOLO II

ASPETTI COMUNI A TUTTE LE TAPPE DELLA FORMAZIONE ALLA VITA RELIGIOSA

A) Attori e mezzi di formazione

Lo Spirito di Dio

19. È Dio stesso che chiama alla vita consacrata in seno alla Chiesa.

È lui che, lungo la vita del religioso, mantiene l'iniziativa: « Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo »⁶³. Come Gesù non si accontentò di chia-

⁵⁶ *Perfectae caritatis*, 6.

⁵⁷ Cfr. *Ibid.*, 5.

⁵⁸ *Ibid.*, 8.

⁵⁹ S. TOMMASO, *Summa theologiae*, II-IIae, q. 188, a. 1 e 2.

⁶⁰ Can. 673.

⁶¹ Cfr. *Perfectae caritatis*, 8.

⁶² Cfr. *Religiosi e promozione umana*, cit., 13-21.

⁶³ 1 Ts 5, 24; cfr. 2 Ts 3, 3.

mare i suoi discepoli, ma pazientemente li formò durante la vita pubblica, così, dopo la risurrezione, continuò per mezzo del suo Spirito a guidarli «alla verità tutta intera»⁶⁴. Questo Spirito, la cui azione è di un ordine diverso dai dati della psicologia o della storia visibile ma opera anche attraverso queste, agisce nell'intimo del cuore di ciascuno per poi manifestarsi in frutti ben visibili: è lo Spirito di verità che "insegna", "ricorda", "guida"⁶⁵. Egli è "l'Unzione" che fa gustare, apprezzare, giudicare, scegliere⁶⁶. È l'Avvocato-Consolatore che «viene in aiuto alla nostra debolezza», sostiene e dona lo spirito filiale⁶⁷. Questa presenza discreta, ma decisiva, dello Spirito di Dio esige due atteggiamenti fondamentali: l'umiltà di chi si affida alla sapienza di Dio e la scienza e la pratica del discernimento spirituale. È sommamente importante per saper riconoscere la presenza dello Spirito in tutti gli aspetti della vita e della storia e attraverso le mediazioni umane, fra le quali bisogna notare l'apertura a una guida spirituale, suscitata dal desiderio di veder chiaro in se stesso e dalla disponibilità a lasciarsi consigliare ed orientare al fine di discernere correttamente la volontà di Dio.

La Vergine Maria

20. All'opera dello Spirito è stata sempre associata la Vergine Maria, Madre di Dio e Madre di tutti i membri del Popolo di Dio. È per Lui che ella ha concepito nel suo seno il Verbo di Dio ed è Lui che ella attendeva con gli Apostoli, perseverando nella preghiera (cfr. *Lumen gentium*, 52 e 59), all'indomani dell'Ascensione del Signore. Perciò, dall'inizio alla fine di un itinerario di formazione, religiose e religiosi incontrano la presenza della

Vergine Maria.

« Tra tutte le persone consacrate senza riserva a Dio, ella è la prima. Lei — la Vergine di Nazaret — è anche la più pienamente consacrata a Dio, consacrata nel modo più perfetto. Il suo amore sponsale raggiunge il vertice nella maternità divina per la potenza dello Spirito Santo. Lei, che come Madre porta Cristo sulle braccia, al tempo stesso realizza nel modo più perfetto la sua chiamata: "Seguimi". E lo segue — Ella, la Madre — come suo Maestro, in castità, in povertà e in obbedienza (...). Se la Chiesa intera trova in Maria il primo modello, a maggior ragione lo trovano persone e comunità consacrate all'interno della Chiesa ». Ogni religioso è invitato « a ravvivare la [propria] consacrazione religiosa secondo il modello della consacrazione della stessa Genitrice di Dio »⁶⁸.

Il religioso incontra Maria non solo a titolo esemplare, ma anche a titolo materno: « Lei è Madre dei religiosi in quanto è Madre di Colui che fu consacrato e mandato dal Padre. Nel suo "Fiat" e nel suo "Magnificat" la vita religiosa trova la totalità del suo abbandonarsi all'azione consacrante di Dio e il palpitio della gioia che ne deriva »⁶⁹.

La Chiesa e il "senso della Chiesa"

21. Tra Maria e la Chiesa esistono molteplici e stretti legami. Lei ne è il membro più eminente ed è sua Madre. Ne è il modello nella fede, nella carità e nella perfetta unione a Cristo. È per essa un segno di sicura speranza e di consolazione fino alla venuta del Giorno del Signore (cfr. *Lumen gentium*, 53.63.68).

La vita religiosa mantiene anche un legame particolare con il mistero del-

⁶⁴ Gv 16, 13.

⁶⁵ Cfr. Gv 14, 26; 16, 13.

⁶⁶ Cfr. 1 Gv 2, 20, 27.

⁶⁷ Cfr. Rm 8, 15-26.

⁶⁸ *Redemptionis donum*, cit., 17.

⁶⁹ Elementi essenziali ..., cit., 11, 53; *Lumen gentium*, 53; can. 663 § 4; GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Redemptoris Mater*, 25 marzo 1987: AAS 79 (1987), 361-433 [RDT 1987, 175-213]; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Litterae Encycliche*, 22 maggio 1988: AAS 80 (1988) 1639-1652 [RDT 1988, 481-488].

la Chiesa. Essa appartiene alla sua vita e alla sua santità⁷⁰. « È un modo particolare di partecipare alla natura "sacramentale" del Popolo di Dio »⁷¹. Il suo dono totale a Dio « congiunge [il religioso] in modo speciale alla Chiesa e al suo mistero e lo sospinge ad operare con indivisa dedizione per il bene di tutto il Corpo »⁷². E la Chiesa, per il ministero dei suoi Pastori, « non solo eleva con la sua sanzione la professione religiosa alla dignità di stato canonico, ma con la sua azione liturgica la presenta pure come stato di consacrazione a Dio »⁷³.

22. Nella Chiesa religiosi e religiose ricevono ciò di cui nutrire la loro vita battesimale e la loro consacrazione religiosa. In essa prendono il pane della vita dalla mensa della Parola di Dio e del Corpo di Cristo. In effetti, durante una celebrazione liturgica, S. Antonio, considerato a buon diritto come padre della vita religiosa, intese la parola vivente ed efficace che lo persuase a lasciare tutto per mettersi alla sequela di Cristo⁷⁴. È nella Chiesa che la lettura della Parola di Dio, accompagnata dalla preghiera, stabilisce il dialogo fra Dio e il religioso⁷⁵, spinge agli slanci generosi e alle rinunce indispensabili. La Chiesa associa l'offerta che i religiosi e le religiose fanno della propria vita al sacrificio eucaristico di Cristo⁷⁶. Per il sacramento della Riconciliazione celebrato con frequenza infine essi ricevono la misericordia di Dio e il perdono dei loro peccati e sono riconciliati con la Chiesa e con la loro comunità che il peccato ha ferito⁷⁷. La Liturgia della Chiesa diviene così per loro il culmine per eccellenza a cui tende l'intera comu-

nità e la sorgente da cui scaturisce il suo vigore evangelico (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 2. 10).

23. Il lavoro di formazione si svolgerà necessariamente in comunione con la Chiesa, di cui i religiosi sono figli, e nell'obbedienza filiale ai suoi Pastori. La Chiesa, « la quale è piena della Trinità »⁷⁸, come dice Origene, è ad immagine e dipendenza della sua sorgente, una comunione universale nella carità. Da lei riceviamo il Vangelo, che lei ci aiuta a comprendere, grazie alla sua Tradizione e all'interpretazione autentica del Magistero⁷⁹. La Chiesa è una comunione organica⁸⁰, che si mantiene grazie agli Apostoli e ai loro Successori, sotto l'autorità di Pietro, « principio e fondamento visibile e perpetuo dell'unità di fede e di comunione »⁸¹.

24. Bisognerà dunque sviluppare presso i religiosi e le religiose una maniera di "sentire" non solo "con" ma anche, come dice S. Ignazio di Loyola, "dentro" la Chiesa⁸². Questo senso della Chiesa consiste nell'avere coscienza che si appartiene a un popolo in cammino.

Un popolo che prende la sua origine nella comunione trinitaria, che si radica nella storia dell'umanità e che non ha bisogno di essere reinventato ogni giorno; che si appoggia sul fondamento degli Apostoli e sul ministero pastorale dei loro Successori e che riconosce nel successore di Pietro il Vicario di Cristo e il capo visibile di tutta la Chiesa.

Un popolo che trova nella Scrittura, nella Tradizione e nel Magistero il triplice ed unico canale per cui giunge a noi la Parola di Dio; che aspira alla

⁷⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 44.

⁷¹ *Mutuae relationes*, cit., 10.

⁷² *Ibid.* Cfr. *Lumen gentium*, 44; can. 678.

⁷³ *Lumen gentium*, 45; cfr. *Mutuae relationes*, cit., 8.

⁷⁴ Cfr. S. ATANASIO, *Vita Antonii*: PG 26, 841-845.

⁷⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Dei Verbum*, 25.

⁷⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 45.

⁷⁷ Cfr. *Ibid.*, 11.

⁷⁸ PG 12, 1265.

⁷⁹ Cfr. *Dei Verbum*, 10.

⁸⁰ Cfr. *Mutuae relationes*, cit., 5.

⁸¹ *Lumen gentium*, 18.

⁸² *Esercizi spirituali*, 351. 352.

unità visibile con le altre comunità cristiane non cattoliche. Un popolo che non ignora né i cambiamenti intervenuti nel corso dei secoli, né le legittime diversità attuali nella Chiesa, ma che si applica piuttosto a scoprire la continuità e l'unità ancora più reali.

Un popolo che si identifica con il Corpo di Cristo e che non disgiunge l'amore del Cristo da quello che deve avere per la Chiesa, cosciente che essa rappresenta il mistero: il mistero stesso di Dio in Gesù Cristo per opera del suo Spirito, distribuito e comunicato all'umanità di oggi e di sempre. Un popolo, di conseguenza, che non accetta di essere percepito né analizzato dal solo punto di vista sociologico o politico, perché la parte più autentica della sua vita sfugge all'attenzione dei saggi di questo mondo.

Un popolo missionario, infine, che non si contenta di vedere la Chiesa restare un « piccolo gregge » ma che brama che il Vangelo sia annunciato a tutti gli uomini e che il mondo sappia che « non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati » (*At 4, 12*) se non quello di Gesù Cristo (cfr. *Lumen gentium*, 9).

25. Il senso della Chiesa comporta anche il senso della comunione ecclesiale. In virtù della affinità tra la vita religiosa e il mistero della Chiesa, di cui lo Spirito Santo « assicura l'unità (...) nella comunione e nel servizio »⁸³, i religiosi e la comunità ecclesiale sono (...) chiamati ad essere nella Chiesa e nel mondo « esperti di comunione », testimoni ed artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio⁸⁴. E questo avviene non solo per mezzo della professione dei consigli evangelici, che libera da ogni impedimento il fervore della carità e li fa diventare segno profetico dell'intima comunione con Dio sommamente amato, ma anche per mezzo della quotidiana esperienza di

comunione di vita, di preghiera e di apostolato, componenti essenziali e peculiari della loro forma di vita consacrata, che li rende segni di comunione fraterna⁸⁵.

Per questo, soprattutto durante la formazione iniziale, « la vita comune vista particolarmente in quanto esperienza e testimonianza di comunione »⁸⁶, sarà considerata come un ambiente indispensabile e un mezzo privilegiato di formazione.

La comunità

26. In seno alla Chiesa e in comunione con la beata Vergine Maria, la comunità di vita ha un compito privilegiato nella formazione, quali che siano le tappe, e questa in gran parte dipende dalla qualità della comunità. Tale qualità risulta dal suo clima generale e dallo stile di vita dei suoi membri, in conformità con il carattere proprio e lo spirito dell'Istituto. Ciò vuol dire che una comunità sarà tale quale la faranno i suoi membri, che essa ha esigenze proprie e che, prima che ci si serva di essa come mezzo di formazione, essa merita di essere servita e amata per quello che è nella vita religiosa come la concepisce la Chiesa.

L'ispirazione fondamentale rimane evidentemente la prima comunità cristiana, frutto della Pasqua del Signore⁸⁷. Ma nel tendere verso questo ideale bisogna essere coscienti delle sue esigenze. Un umile realismo e la fede devono animare gli sforzi di formazione alla vita fraterna. La comunità è costituita e rimane tale non perché i suoi membri si trovano bene insieme per affinità di pensiero, di carattere o di opzione, ma perché il Signore li ha raccolti e li tiene uniti con una comune consacrazione e per una missione comune nella Chiesa. Alla mediazione particolare esercitata dai superiori, tutti aderiscono in una obbedienza di fede, cioè con spirito di fede e

⁸³ *Lumen gentium*, 4.

⁸⁴ *Religiosi e promozione umana*, cit., 24.

⁸⁵ *Ibid.*; cfr. anche *Documento di Puebla*, 211-219.

⁸⁶ *Religiosi e promozione umana*, cit., 33c; cfr. anche can. 602.

⁸⁷ Cfr. *At 2, 42; Perfectae caritatis*, 15; can. 602; *Elementi essenziali* ..., cit., 18-22.

di amore⁸⁸. D'altra parte, non bisogna dimenticare che la pace e la gioia pasquale di una comunità sono sempre il frutto della morte a se medesima e dell'accoglienza del dono dello Spirito⁸⁹.

27. Una comunità è formatrice nella misura in cui permette a ciascuno dei suoi membri di crescere nella fedeltà al Signore secondo il carisma dell'Istituto. Per questo, i membri devono aver chiaro insieme le ragioni d'essere e gli obiettivi fondamentali di tale comunità. I loro rapporti interpersonali saranno improntati a semplicità e a confidenza, essendo basati principalmente sulla fede e sulla carità. A tale scopo, la comunità si costruisce ogni giorno, sotto l'azione dello Spirito Santo, lasciandosi giudicare e convertire dalla Parola di Dio, purificare dal sacramento della Penitenza, costruire dall'Eucaristia, vivificare dalla celebrazione dell'anno liturgico. Essa accresce la sua comunione con il vicendevole aiuto generoso e con lo scambio continuo dei beni materiali e spirituali, in spirito di povertà e grazie all'amicizia e al dialogo. Vive profondamente lo spirito del Fondatore e la regola dell'Istituto. Allora, cosciente della propria responsabilità in seno alla comunità, ciascuno è stimolato a crescere, non solo per se stesso, ma per il bene di tutti⁹⁰. I superiori considereranno come missione loro propria il cercare di edificare tale comunità fraterna su Cristo (cfr. can. 619).

Religiosi e religiose in formazione devono poter trovare in seno alla loro comunità un'atmosfera spirituale, una austeriorità di vita e uno slancio apostolico capaci di attirarli a seguire Cristo in conformità al radicalismo della loro consacrazione.

Conviene richiamare qui i termini del messaggio del Papa Giovanni Paolo II ai religiosi del Brasile: « Sarà bene dunque che i giovani, durante il periodo di formazione, risiedano in comunità dove non deve mancare nessuna delle condizioni richieste per una

formazione completa: spirituale, intellettuale, culturale, liturgica, comunitaria e pastorale; condizioni che sono raramente riunite tutte nelle piccole comunità. È dunque indispensabile andare ad attingere nell'esperienza pedagogica della Chiesa tutto ciò che può far riuscire ad arricchire la formazione, in una comunità adatta alle persone e alla loro vocazione religiosa e, occorrendo, alla loro vocazione sacerdotale » (*Insegnamenti IX/2* (1986), 243-244).

28. Bisogna qui richiamare il problema che si pone con l'« inserimento » di una comunità religiosa di formazione in un ambiente povero. Piccole comunità religiose, inserite in un ambiente popolare nella periferia delle grandi città o nelle zone più interne e più povere della campagna, possono contribuire significativamente ad esprimere « l'opzione preferenziale » dei poveri, poiché non basta lavorare per loro, ma si tratta di vivere con loro e, nei limiti del possibile, come loro. Questa esigenza deve tuttavia essere regolata secondo la situazione in cui si trovano i religiosi stessi, uomini e donne. Bisogna dire anzitutto, in linea generale, che le esigenze della formazione devono prevalere su certi vantaggi apostolici dell'inserimento in ambiente povero. La solitudine e il silenzio, per esempio, indispensabili durante tutto il tempo di formazione iniziale, devono poter essere realizzati e mantenuti. D'altra parte, il tempo di formazione, ivi compreso il noviziato, comprende dei periodi di attività apostoliche in cui questa dimensione della vita religiosa si potrà esprimere, a condizione che queste piccole comunità "inserite" rispondano a certi criteri che assicurino la loro autenticità religiosa. Bisogna quindi, ad esempio, che esse offrano la possibilità di vivere una vera vita religiosa in accordo con le finalità dell'Istituto; che, in queste comunità, la vita di preghiera comunitaria e personale e, di conseguenza, dei tempi e dei luoghi di silenzio, possano

⁸⁸ Cfr. cann. 601, 618, 619; *Perfectae caritatis*, 14.

⁸⁹ Cfr. *Gv* 12, 24; *Gal* 5, 22.

⁹⁰ *Evangelica testificatio*, cit., 32-34; cfr. anche *Elementi essenziali* ..., cit., 18-22.

essere mantenuti; che le motivazioni della presenza di questi religiosi e religiose siano anzitutto evangeliche; che queste comunità siano sempre disponibili a rispondere alle esigenze dei superiori dell'Istituto; che la loro attività apostolica non risponda ad una scelta personale, ma ad una scelta dell'Istituto, in armonia con la pastorale diocesana della quale il Vescovo è il primo responsabile.

Bisogna considerare infine che, nelle culture dei Paesi in cui l'ospitalità costituisce un valore particolarmente apprezzato, la comunità religiosa in quanto tale deve poter disporre di tutta la sua autonomia ed indipendenza in rapporto agli ospiti, dal punto di vista del tempo e dei luoghi. Ciò è senza dubbio più difficile da realizzarsi nelle case religiose di dimensioni modeste, ma deve essere preso in considerazione quando la comunità stabilisce il suo progetto di vita comunitaria.

*È il religioso stesso
il responsabile della sua formazione*

29. È lo stesso religioso che ha la responsabilità primaria di dire "sì" alla chiamata che ha ricevuto e di accettare tutte le conseguenze di tale risposta, la quale non è tanto di ordine intellettuale, ma piuttosto di ordine vitale. La chiamata e l'azione di Dio, come il suo amore, sono sempre nuovi: le situazioni storiche non si ripetono mai. Il chiamato, quindi, è incessantemente invitato a dare una risposta attenta, nuova e responsabile. Il suo cammino ricorda quello del Popolo di Dio dell'Esodo, come pure la lenta evoluzione dei discepoli «tardi nel credere»⁹¹, ma che finiscono per ardere di fervore quando il Signore risuscitato si manifesta loro⁹². Ciò vuol dire fino a qual punto la formazione del religioso debba essere personalizzata. Si tratterà dunque di richiamarsi vigorosamente alla sua coscienza personale e alla sua personale responsabilità, perché interiorizzi i va-

lori della vita religiosa e nello stesso tempo la regola di vita che gli è proposta dai suoi maestri e maestre di formazione, così troverà in se stesso la giustificazione delle sue opzioni pratiche e nello Spirito creatore il suo dinamismo fondamentale. Si deve, quindi, trovare un giusto equilibrio tra la formazione di gruppo e quella di ciascuna persona, tra il rispetto dei tempi previsti per ciascuna fase della formazione e il loro adattamento al ritmo di ciascuno.

*Educatori o formatori: superiori
e responsabili della formazione*

30. Lo Spirito di Gesù risuscitato si fa presente ed operante attraverso un insieme di mediazioni ecclesiali. Tutta la tradizione religiosa della Chiesa attesta il carattere decisivo del ruolo degli educatori per la riuscita dell'opera di formazione. Loro compito è di discernere l'autenticità della chiamata alla vita religiosa e di aiutare i religiosi a ben condurre il loro dialogo personale con Dio, scoprendo nello stesso tempo le vie nelle quali sembra che Dio voglia farli progredire. Spetta anche a loro di accompagnare il religioso sulle strade del Signore⁹³ attraverso un dialogo diretto e regolare, nel rispetto della competenza del confessore e del direttore spirituale propriamente detto. Uno dei compiti principali dei responsabili della formazione è proprio quello di vigilare che i novizi e i giovani profetti, uomini e donne, siano effettivamente guidati da un direttore spirituale.

Essi devono offrire ai religiosi un solido nutrimento dottrinale e pratico, in funzione delle tappe di formazione in cui si trovano. Infine, devono verificare e valutare progressivamente il cammino compiuto da coloro di cui essi hanno cura, alla luce dei frutti dello Spirito, e giudicare pure se il chiamato ha le capacità richieste in quel momento dalla Chiesa e dall'Istituto.

⁹¹ Lc 24, 25.

⁹² Cfr. Lc 24, 32.

⁹³ Cfr. Tb 5, 10. 17. 22.

31. Oltre ad una buona conoscenza della dottrina cattolica riguardo la fede e i costumi « coloro che assumono responsabilità di formazione devono possedere qualità adeguate, tra queste sono necessarie:

- capacità umane d'intuito e di accoglienza;
- esperienza sviluppata di Dio e della preghiera;
- sapienza che deriva dall'attento e prolungato ascolto della Parola di Dio;
- amore della liturgia e comprensione del suo ruolo nell'educazione spirituale ed ecclesiale;
- competenza culturale necessaria;
- disponibilità di tempo e buona volontà per dedicarsi alla cura personale dei singoli candidati e non soltanto del gruppo »⁹⁴.

Questo compito dunque richiede serenità interiore, disponibilità, pazienza, comprensione ed un vero affetto per tutti coloro che sono stati affidati

alla responsabilità pastorale dell'educatore.

32. Se, sotto la responsabilità personale del responsabile di formazione, esiste un'équipe formatrice, i membri devono agire d'accordo, vivamente conscienti della loro comune responsabilità. « Sotto la guida [del superiore] siano in strettissima unità di spirito e di azione, e fra loro e con gli alunni formino una famiglia » unita⁹⁵. Non meno necessarie sono la coesione e la collaborazione continua tra i responsabili delle diverse tappe della formazione.

L'intera opera di formazione è il frutto della collaborazione tra i responsabili di formazione e i loro discepoli. Se è vero che il discepolo ne è il primo responsabile umano, questa responsabilità non si può esercitarla che all'interno di una tradizione specifica, quella dell'Istituto, di cui i responsabili di formazione sono i testimoni e gli attori immediati.

B) La dimensione umana e cristiana della formazione

33. Il Concilio Vaticano II, nella sua dichiarazione sull'educazione cristiana, ha enunciato i fini e i mezzi di ogni vera educazione a servizio della famiglia umana. È bene tenerli presenti nell'accoglienza e nella formazione dei candidati alla vita religiosa, essendo prima esigenza di tale formazione il poter incontrare nella persona un presupposto umano e cristiano. Molti falimenti della vita religiosa possono infatti essere attribuiti a delle falle non percepite e non colmate in questo campo. Non soltanto deve essere verificata l'esistenza di questa base umana e cristiana all'entrata nella vita religiosa, ma bisogna assicurarne la messa a punto utile durante il ciclo di formazione, in funzione dell'evoluzione delle persone e degli avvenimenti.

34. La formazione integrale della persona comporta una dimensione fisica, morale, intellettuale e spirituale. Sono note le sue finalità e le sue esigenze. Il Concilio Vaticano II le riporta nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*⁹⁶ e nella Dichiarazione sull'educazione cristiana *Gravissimum educationis*⁹⁷. Il Decreto sulla formazione dei sacerdoti *Optam totius* propone criteri che permettono di giudicare il livello di maturità umana richiesta dai candidati al ministero presbiterale⁹⁸. Tali criteri possono applicarsi agevolmente ai candidati alla vita religiosa, vista la natura di quest'ultima e la missione che il religioso è chiamato a compiere nella Chiesa. Il Decreto *Perfectae caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa richiama infine la radice battesimale della con-

⁹⁴ Dimensione contemplativa ..., cit., 20.

⁹⁵ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Optatam totius*, 5b.

⁹⁶ Cfr. *Gaudium et spes*, 12-22. 61.

⁹⁷ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dich. *Gravissimum educationis*, 1. 2.

⁹⁸ Cfr. *Optatam totius*, 11.

sacrazione religiosa⁹⁹ e perciò, implicitamente, induce a non ammettere al noviziato che i candidati che vivono già, in modo conveniente alla loro età, tutti gli impegni del loro Battesimo. Così pure, una buona formazione alla vita religiosa li dovrebbe confermare, in tutte le tappe della vita e soprattutto nei periodi più difficili in cui si è chiamati a scegliere di nuovo liberamente ciò che è stato una volta per tutte, la professione di fede e gli impegni del Battesimo.

C) L'ascesi

36. « Il cammino al seguito di Cristo conduce a condividere sempre più coscientemente e concretamente il mistero della sua passione, morte e risurrezione. Il mistero pasquale deve essere come il cuore dei programmi di formazione, in quanto sorgente di vita e di maturità. È su questo fondamento che si forma l'uomo nuovo, il religioso e l'apostolo »¹⁰⁰. Questo ci porta a ricordare l'indispensabile necessità dell'ascesi nella formazione e nella vita dei religiosi. In un mondo di erotismo, di consumismo e di abusi di ogni genere, vi è bisogno di testimoni del mistero pasquale di Cristo, la cui prima tappa passa obbligatoriamente attraverso la croce. Questo passaggio conduce a porre nel programma di una formazione integrale un'ascesi personale quotidiana che porti i candidati, novizi e professi, all'esercizio delle virtù di fede, di speranza, di carità, di prudenza, di giustizia, di fortezza e di temperanza. Questo programma non ha età e non può passare di moda. È sempre attuale e sempre necessario. Non si può vivere il proprio Battesimo senza adottare questo programma e ancor meno essere fedele alla propria vocazione religiosa. Questo programma sarà tanto più seguito, come tutto l'insieme della vita cristiana, se è motivato dall'amore di nostro Signore Gesù Cristo e dalla gioia di servirlo. Inoltre, il po-

tegni del Battesimo.

35. Nonostante l'insistenza che il presente documento pone sulla dimensione culturale ed intellettuale della formazione, la dimensione spirituale rimane prioritaria. « La formazione religiosa nelle sue varie fasi, iniziale e permanente, ha lo scopo precipuo di immergere i religiosi nell'esperienza di Dio e aiutarli a perfezionarla progressivamente nella propria vita »¹⁰¹.

polo cristiano ha bisogno di trascinatori che l'aiutino a percorrere la « via regale della santa Croce ». Ha bisogno di testimoni che rinuncino a ciò che San Giovanni chiama "il mondo" e "le sue concupiscenze", e anche a questo "mondo" creato e consacrato dall'amore del Creatore e ad alcuni suoi valori. Il regno di Dio, di cui la vita religiosa « manifesta che esso supera le cose terrestri »¹⁰², non è di questo mondo. C'è bisogno di testimoni che lo dicano. Naturalmente ciò suppone nel corso della formazione una riflessione sul senso cristiano dell'ascesi e l'acquisto di convinzioni correttamente fondate su Dio e sui suoi rapporti con il mondo uscito dalle sue mani, giacché si tratta di guardarsi contemporaneamente sia da un ottimismo beato e naturalista, sia da un pessimismo dimentico del mistero di Cristo creatore e redentore del mondo.

37. L'ascesi, d'altronde, che comporta un rifiuto di seguire i nostri impulsi e gli istinti spontanei e primari, è un'esigenza antropologica prima di essere specificamente cristiana. Gli psicologi fanno notare che i giovani, soprattutto, hanno bisogno per strutturare la loro personalità di incontrare degli ostacoli (gli educatori, un regolamento, ecc.) a cui resistere. Ma ciò non vale solo per i giovani, sicché la strutturazione di una persona

⁹⁹ Cfr. *Perfectae caritatis*, 5.

¹⁰⁰ Dimensione contemplativa ..., cit., 17.

¹⁰¹ Alla Conferenza dei religiosi del Brasile, cit., 5.

¹⁰² *Lumen gentium*, 44.

non è mai completata. La pedagogia messa in opera dalla formazione dei religiosi e delle religiose dovrà aiutarli ad entusiasmarsi per un'impresa che reclama qualche sforzo. È così che Dio stesso conduce la persona umana che Egli ha creato.

38. L'ascesi inerente alla vita religiosa richiama, tra altri elementi, una iniziazione al silenzio ed alla solitudine, anche negli Istituti dediti all'apostolato. È necessario « che in queste Famiglie religiose venga osservata con fedeltà quella legge di ogni vita spirituale, che consiste nello stabilire, durante il corso della propria vita, un

proporzionato avvicendamento tra i periodi riservati alla solitudine con Dio e a quelli dedicati alle diverse attività ed alle relazioni umane che esse comportano »¹⁰³. La solitudine, se è liberamente accettata, porta al silenzio interiore e questo esige il silenzio materiale. Il regolamento di ogni comunità religiosa, e non soltanto delle case di formazione, deve assolutamente prevedere tempi e luoghi di solitudine e di silenzio, per favorire l'ascolto e l'assimilazione della Parola di Dio insieme alla maturazione spirituale della persona e ad una vera comunione fraterna in Cristo.

D) Sessualità e formazione

39. Le generazioni di oggi sono spesso cresciute in un ambiente di coeducazione, senza che i ragazzi e le ragazze siano sempre aiutati a conoscere le loro ricchezze e i loro rispettivi limiti. I contatti di apostolato di ogni genere, la maggiore collaborazione che si è instaurata tra i religiosi e le religiose, con le correnti culturali attuali, rendono particolarmente utile una formazione in questo campo. La promiscuità prematura e la collaborazione stretta e frequente non sono necessariamente una garanzia di maturità nelle relazioni tra gli uni e le altre. Converrà dunque prendere le misure per promuovere e affermare questa maturità, in vista di educare alla pratica della castità perfetta.

Inoltre, uomini e donne devono prendere conoscenza della loro specifica situazione nel piano di Dio, del contributo originale che apportano rispettivamente all'opera della salvezza. Così si offrirà ai futuri religiosi la possibilità di una riflessione sul ruolo della sessualità nel disegno divino di creazione e di salvezza.

In questo contesto, si esporranno e

si comprenderanno le ragioni che giustificano il fatto di scartare dalla vita religiosa quelli e quelle che non giungeranno a padroneggiare le tendenze omosessuali e che pretendessero di poter adottare una terza via « vissuta come uno stato ambiguo tra il celibato e il matrimonio »¹⁰⁴.

40. Dio non ha fatto un mondo indifferenziato. Creando l'uomo a sua immagine e somiglianza (*Gen 1, 26-27*), in quanto creatura ragionevole e libera, capace di conoscerlo ed amarlo, non l'ha voluto solo, ma in relazione con un'altra persona umana, la donna (*Gen 2, 18*). Fra i due si stabilisce una relazione reciproca, dell'uomo riguardo alla donna e della donna riguardo all'uomo¹⁰⁵. « La donna è un altro io nella loro comune umanità »¹⁰⁶. Perciò « l'uomo e la donna sono chiamati fin dal principio non solo a vivere l'uno accanto all'altra, ossia insieme, ma anche a vivere reciprocamente l'uno per l'altra »¹⁰⁷.

Si comprenderà facilmente l'interesse di questi principi antropologici quando si tratta di formare quelli e

¹⁰³ *Renovationis causam*, cit., 5.

¹⁰⁴ SINODO PARTICOLARE DEI VESCOVI DEI PAESI BASSI, *Documento finale*, proposizione 32: *L'Osservatore Romano*, 2 febbraio 1980.

¹⁰⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Mulieris dignitatem*, 15 agosto 1988, 7: *AAS* 80 (1988), 1653-1729 [RDT*o* 1988, 1051-1090].

¹⁰⁶ *Ibid.*, 6.

¹⁰⁷ *Ibid.*, 7.

quelle che, per una grazia speciale, hanno fatto liberamente professione di castità perfetta per il Regno dei cieli.

41. « Uno studio approfondito dei fondamenti antropologici della condizione maschile o femminile » porterà a « precisare l'identità personale propria della donna nella sua relazione di diversità e di complementarietà reciproca con l'uomo; e ciò non solo per quanto riguarda i ruoli da ricoprire e le funzioni da assicurare, ma anche e più profondamente per quanto riguarda la struttura della persona e il suo significato »¹⁰⁸. La storia della vita religiosa prova che molte donne, nel chiostro o nel mondo, vi hanno trovato un posto ideale di servizio a Dio e agli uomini, le condizioni favorevoli all'espansione della propria femminilità e, di conseguenza, una più profonda comprensione della loro identità. Questo approfondimento deve essere ancora perseguito grazie alla riflessione teologica e all'« apporto offer-

to dalle diverse scelte umane e dalle varie culture »¹⁰⁹.

Non bisogna dimenticare infine, per una migliore perfezione della specificità della vita religiosa femminile, che « la figura di Maria di Nazaret proietta una luce sulla donna in quanto tale per il fatto stesso che Dio, nel sublime evento dell'incarnazione del Figlio, si è affidato al ministero, libero e attivo, di una donna. Si può, pertanto, affermare che la donna, guardando a Maria, trova in lei il segreto per vivere degnamente la sua femminilità ed attuare la sua vera promozione. Alla luce di Maria, la Chiesa legge sul volto della donna i riflessi di una bellezza, che è come lo specchio dei più alti sentimenti di cui è capace il cuore umano: la totalità oblativa dell'amore; la forza che sa resistere ai più grandi dolori; la fedeltà illimitata e l'operosità infaticabile; la capacità di coniugare l'intuizione penetrante con la parola di sostegno e di incoraggiamento »¹¹⁰.

CAPITOLO III

LE TAPPE DELLA FORMAZIONE DEI RELIGIOSI

A) La tappa preliminare all'entrata in noviziato

Ragion d'essere di questa tappa

42. Nelle circostanze attuali e in modo piuttosto generale, si può dire che la diagnosi della Istruzione *Renovationis causam*¹¹¹ conserva tutta la sua attualità: « La maggior parte delle difficoltà incontrate ai nostri giorni nella formazione dei novizi deriva dal fatto che essi, al momento della loro ammissione al noviziato, non possedevano quel minimo di maturità necessaria ». Certamente, non si esige che

il candidato sia in condizione di assumere immediatamente tutti gli obblighi dei religiosi, ma deve essere ritenuto capace di giungervi progressivamente. Il poter giudicare su tale capacità giustifica che si diano il tempo e i mezzi per giungervi. Questo è lo scopo della tappa preparatoria al noviziato, qualunque sia il nome che le si dia: postulato, pre-noviziato, ecc. Spetta unicamente al diritto proprio degli Istituti precisarne le modalità di esecuzione ma, comunque sia, « nes-

¹⁰⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, 50: AAS 81 (1989), 393-521 [RDT 1989, 4-68].

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ *Redemptoris Mater*, cit., 46.

¹¹¹ Cfr. *Renovationis causam*, cit., 4.

suno può essere ammesso senza adeguata preparazione »¹¹².

Suo contenuto

43. Tenuto conto di quanto sarà detto (nn. 86 ss.) sulla situazione dei giovani nel mondo moderno, questa tappa preparatoria, che non bisogna temere di prolungare, dovrà applicarsi a verificare e a chiarire alcuni punti che permettano ai superiori di pronunciarsi sull'opportunità e il momento dell'ammissione al noviziato. Si baderà a non precipitare la data di questa ammissione né a differirla indebitamente, purché si giunga a un giudizio certo sulle garanzie offerte dalla persona dei candidati.

Questa ammissione comporta condizioni che vengono fissate dal diritto generale, e il diritto proprio può aggiungerne altre¹¹³. I punti messi in rilievo sono i seguenti:

— il grado di maturità umana e cristiana¹¹⁴ richiesto perché si possa iniziare il noviziato senza dover retrocedere al livello di un corso di formazione generale di base o di un semplice catecumenato. Accade, infatti, che i candidati che si presentano non abbiano tutti compiuto la loro iniziazione cristiana (sacramentale, dottrinale e morale) e manchino di alcuni elementi di una vita cristiana ordinaria;

— la cultura generale di base, che deve corrispondere a quella che generalmente ci si attende da un giovane che ha ultimato la preparazione scolastica normale nel suo Paese. Soprattutto, bisogna che i futuri novizi pratichino con facilità la lingua in uso durante il noviziato. Trattandosi della cultura di base, converrà tuttavia tener conto della situazione di certi Paesi o ambienti sociali dove il tasso di scolarizzazione è relativamente basso e dove, tuttavia, il Signore chiama dei candidati alla vita religiosa. Bisognerà allora, nel medesimo tempo, essere

attenti a promuovere la cultura senza assimilarla ad una cultura straniera. E all'interno della loro propria cultura i candidati e le candidate devono riconoscere la chiamata del Signore e rispondervi in maniera originale;

— l'equilibrio dell'affettività, particolarmente l'equilibrio sessuale, che suppone l'accettazione dell'altro, uomo o donna, nel rispetto della sua differenza. Se sarà necessario, si ricorra ad un esame psicologico, rispettando il diritto di ciascuno a preservare la propria intimità¹¹⁵;

— la capacità di vivere in comunità sotto l'autorità dei superiori, in tale Istituto. Detta capacità certamente si verificherà meglio nel corso del noviziato, ma la questione si dovrà porre prima. I candidati devono soprattutto sapere che, per donare tutta la propria vita al Signore, esistono anche altre vie oltre a quella di entrare in un Istituto religioso.

Le forme di realizzazione

44. Le forme di completamento e di realizzazione possono essere diverse: accoglienza in una comunità dell'Istituto, senza tuttavia condividere tutta la vita, eccetto la comunità di noviziato che è sconsigliato per questo (salvo il caso delle claustral); periodi di contatti con l'Istituto o con qualcuno dei suoi rappresentanti, vita comune in una casa di accoglienza per candidati, ecc. Ma nessuna di queste forme deve lasciar credere che gli interessati siano già diventati membri dell'Istituto. L'accostamento personale dei candidati e delle candidate ha, in ogni caso, più importanza delle strutture di accoglienza.

Uno o più religiosi provvisti della necessaria qualifica, saranno designati dai superiori a seguire i candidati e a discernere la loro vocazione. Collaboreranno attivamente con il maestro o la maestra dei novizi.

¹¹² Cfr. can. 597 § 2.

¹¹³ Cfr. cann. 641-645.

¹¹⁴ Vedi più avanti, nn. 90-91.

¹¹⁵ Cfr. can. 646.

B) Il noviziato e la prima professione

Scopo

45. « Il noviziato, con il quale si inizia la vita dell'Istituto, è ordinato a far sì che i novizi possano prendere meglio coscienza della vocazione divina, quale è propria dell'Istituto, sperimentarne lo stile di vita, formarsamente e cuore secondo il suo spirito; e al tempo stesso siano verificate le loro intenzioni e la loro idoneità »¹¹⁶.

Tenendo conto delle diversità dei carismi e degli Istituti, si potrebbe in altri termini definire lo scopo del noviziato come un tempo di iniziazione integrale alla forma di vita che il Figlio di Dio ha abbracciato ed ha proposto a noi nel Vangelo¹¹⁷ nell'uno o nell'altro aspetto del suo servizio o del suo mistero¹¹⁸.

Contenuto

46. « I novizi devono essere aiutati a coltivare le virtù umane e cristiane; introdotti in un più impegnativo cammino di perfezione mediante la orazione e il rinnegamento di sé; guidati alla contemplazione del mistero della salvezza e alla lettura e meditazione delle Sacre Scritture; preparati a rendere culto a Dio nella sacra liturgia; formati alle esigenze della vita consacrata a Dio e agli uomini in Cristo attraverso la pratica dei consigli evangelici; informati infine sull'indole e lo spirito, la finalità e la disciplina, la storia e la vita dell'Istituto, ed educati all'amore verso la Chiesa ed i suoi sacri Pastori »¹¹⁹.

47. Come appare dalla legge generale, l'iniziazione integrale che caratterizza il noviziato va ben al di là di un semplice insegnamento. Essa è:

— iniziazione alla conoscenza profonda e viva di Cristo e del Padre. Ciò suppone uno studio meditato della Scrittura, la celebrazione della li-

turgia secondo lo spirito e il carattere dell'Istituto, un'iniziazione all'orazione personale ed alla pratica, come pure all'abitudine e al gusto di accostarsi ai grandi autori della tradizione spirituale della Chiesa, senza limitarsi a letture spirituali di moda;

— iniziazione al mistero pasquale di Cristo con il distacco da se stessi, soprattutto nella pratica dei consigli evangelici secondo lo spirito dell'Istituto, un'ascesi evangelica gioiosamente voluta ed una accettazione coraggiosa del mistero della croce;

— iniziazione alla vita fraterna evangelica. Infatti, la fede si approfondisce e diventa comunione nella comunità, e la carità trova le sue molteplici manifestazioni nel concreto della vita quotidiana;

— iniziazione alla storia, alla missione propria ed alla spiritualità dell'Istituto. Vi interviene, tra gli altri elementi, e per gli Istituti dediti all'apostolato, il fatto che « per integrare la formazione dei novizi, le costituzioni possono stabilire, oltre al tempo in cui al § 1 [cioè i dodici mesi da trascorrere nella comunità del noviziato], uno o più periodi di esercitazioni apostoliche, da compiersi fuori della comunità del noviziato »¹²⁰. Questi periodi hanno come obiettivo quello di insegnare ai novizi « a realizzare a poco a poco nella propria vita le condizioni di quell'armoniosa unità che associa la contemplazione e l'azione apostolica; unità che è uno dei valori fondamentali dei medesimi Istituti »¹²¹. L'ordinamento di questi periodi deve tener conto dei dodici mesi da trascorrere nella comunità del noviziato, durante i quali « i novizi non saranno occupati in studi o incarichi non direttamente finalizzati a tale formazione »¹²².

Il programma di formazione del no-

¹¹⁶ Can. 646.

¹¹⁷ *Lumen gentium*, 44.

¹¹⁸ *Ibid.*, 46.

¹¹⁹ Can. 652 § 2.

¹²⁰ Can. 648 § 2.

¹²¹ *Renovationis causam*, cit., 5.

¹²² Can. 652 § 5.

viziato deve essere stabilito dal diritto proprio¹²³.

È sconsigliabile che il noviziato sia trascorso in un luogo estraneo alla cultura e alla lingua di origine dei novizi: sono preferibili infatti dei piccoli noviziati, purché siano radicati in questa cultura. Il motivo essenziale è quello di non moltiplicare i problemi nel corso di una tappa di formazione in cui gli equilibri fondamentali della persona si devono mettere a posto, in cui le relazioni tra i novizi e il maestro dei novizi devono essere facili e permettere di esplicarsi mutuamente con tutte le sfumature richieste da un cammino spirituale iniziale e intenso. Inoltre, il trasferimento in un'altra cultura, in quel momento, comporta il rischio di accogliere false vocazioni e di non percepire eventuali false motivazioni.

Il lavoro professionale nel corso del noviziato

48. È bene fare qui menzione del problema del lavoro professionale durante il noviziato. In parecchi Paesi industrializzati, per motivi che a volte un intento apostolico giustifica e che possono anche dipendere dalla legislazione sociale in tali Paesi, può capitare che alcuni candidati titolari di un impiego salariato chiedano al loro dattore di lavoro, al momento dell'ingresso in noviziato, soltanto un congedo di un anno "per motivi personali". Ciò permetterà loro di non perdere l'impiego nel caso dovessero tornare nel mondo e di non correre così il rischio della disoccupazione. Ciò induce talvolta anche a riprendere il lavoro professionale nel secondo anno di noviziato con le motivazioni di tirocinio di attività apostoliche.

In proposito, riteniamo di dover enunciare il principio seguente. Negli Istituti che hanno due anni di noviziato, i novizi non possono esercitare il lavoro professionale a tempo pieno che alle seguenti condizioni:

— che questo lavoro corrisponda effettivamente alla finalità apostolica dell'Istituto;

— che lo si faccia nel secondo anno di noviziato;

— che corrisponda alle esigenze di cui al can. 648 § 2, cioè che contribuisca a integrare la formazione dei novizi a vivere nell'Istituto e che esso costituisca veramente un'attività apostolica.

Alcune condizioni da osservare

49. Per l'ammissione siano osservate rigorosamente le condizioni canoniche di liceità e di validità, sia riguardo ai candidati sia riguardo all'autorità competente ad ammettere. Questo permette di evitare in seguito molte difficoltà¹²⁴. Riguardo ai candidati al ministero diaconale e presbiterale, ci si assurerà, in modo particolare, sin da quel momento, che nessuna irregolarità impedisca più tardi il conferimento degli Ordini sacri, fermo restando che i Superiori maggiori degli Istituti clericali di diritto pontificio possono dispensare dalle irregolarità non riservate alla Santa Sede¹²⁵.

Prima di ammettere al noviziato un chierico secolare, i superiori devono consultare l'Ordinario proprio e sollecitare una testimonianza da parte sua (cann. 644 e 645 § 2).

50. Le circostanze di tempo e di luogo necessarie per lo svolgimento del noviziato sono enunciate dal diritto. Se ne manterrà la flessibilità, ricordando tuttavia che la prudenza può sconsigliare ciò che il diritto non impone¹²⁶. I Superiori maggiori ed i responsabili della formazione sappiano che per i novizi le circostanze presenti reclamano senza dubbio, più che non in passato, condizioni sufficienti di stabilità che permettano alla crescita spirituale in corso di svolgersi in modo profondo e sereno. E questo vale tanto più in quanto numerosi can-

¹²³ Can. 650 § 1.

¹²⁴ Cfr. cann. 597. 641-645.

¹²⁵ Cfr. cann. 134 § 1. 1047 § 4.

¹²⁶ Cfr. cann. 647-649. 653 § 2.

didati hanno già fatto esperienza di vita nel mondo. Infatti, i novizi hanno bisogno di esercitarsi alla pratica dell'orazione prolungata, della solitudine e del silenzio. Perciò il fattore tempo occupa un posto determinante. Essi possono provare un maggiore bisogno di allontanarsi dal mondo che di "andare" nel mondo; e questo bisogno non è unicamente soggettivo. Per questo il tempo e il luogo del noviziato dovranno essere organizzati in modo tale che i novizi possano trovarvi il clima propizio ad un radicamento in profondità nella vita con Cristo. E questo non si ottiene se non partendo dal distacco da sé, da tutto ciò che nel mondo resiste a Dio ed anche da valori del mondo «che indiscutibilmente meritano stima»¹²⁷. Di conseguenza, è affatto sconsigliato di compiere il tempo del noviziato in comunità "inserite". Come è stato già detto (n. 28) le esigenze della formazione devono prevalere su alcuni vantaggi apostolici che possono derivare dall'inserimento in ambiente povero.

Pedagogia

51. I novizi non entrano in noviziato tutti allo stesso livello di cultura umana e cristiana. Quindi, bisogna prestare un'attenzione tutta particolare ad ogni persona per camminare al suo passo e adattarle il contenuto e la pedagogia della formazione che le si propone.

Il maestro e la maestra dei novizi e i loro collaboratori

52. La direzione è riservata solo al maestro dei novizi sotto l'autorità dei suoi Superiori maggiori. Egli dovrà essere liberato da tutti gli altri impegni che gli impedirebbero di compiere pienamente il suo incarico di educatore. Se ha dei collaboratori, essi dipendono da lui per ciò che riguarda

il programma di formazione e la direzione del noviziato. Essi hanno con lui una parte importante nel discernimento e nella decisione¹²⁸.

Nei noviziati nei quali intervengono, sia per l'insegnamento sia per il sacramento della Riconciliazione, presbiteri diocesani o religiosi, ed anche laici, essi dovranno lavorare in stretta collaborazione con il maestro dei novizi, con grande discrezione da una parte e dall'altra.

Il maestro dei novizi è l'accompagnatore spirituale chiamato a questo scopo per tutti e per ciascuno dei novizi. Il noviziato è il luogo del suo ministero, e per conseguenza quello di una permanente disponibilità accanto a tutti coloro che gli sono affidati. Egli non potrà facilmente adempiere al suo compito se i novizi non danno prova nei suoi riguardi di un'apertura libera e completa. Tuttavia, né lui né il suo aiutante, negli Istituti clericali, possono ascoltare le Confessioni sacramentali dei novizi, a meno che in casi particolari essi non lo chiedano spontaneamente¹²⁹.

Maestri e maestre dei novizi ricordino infine che i soli mezzi psicopedagogici non potranno sostituirsi ad una autentica guida spirituale.

53. «I novizi, consapevoli della propria responsabilità, si impegnino ad una attiva collaborazione con il proprio maestro per poter rispondere fedelmente alla grazia della vocazione divina»¹³⁰. «I membri dell'Istituto si adoperino nel cooperare alla formazione dei novizi, per la parte che loro spetta, con l'esempio della vita e con la preghiera»¹³¹.

La professione religiosa

54. Durante la celebrazione liturgica, la Chiesa riceve, attraverso i legittimi superiori, i voti di coloro che emettono la professione, ed associa la loro oblazione al sacrificio eucaristico.

¹²⁷ *Lumen gentium*, 46b.

¹²⁸ Cfr. cann. 650 - 652 § 1.

¹²⁹ Cfr. can. 985.

¹³⁰ Can. 652 § 3.

¹³¹ Can. 652 § 4.

co¹³². L'*Ordo professionis*¹³³ dà lo schema della celebrazione, pur lasciando posto alle legittime tradizioni degli Istituti.

Questa azione liturgica manifesta il radicamento ecclesiale della professione. Partendo dal mistero così celebrato, si potrà sviluppare una comprensione più vitale e più profonda della consacrazione.

55. Durante il noviziato, si farà anche risaltare l'eccellenza e la possibilità di un impegno perpetuo a servizio del Signore. « La qualità di una persona — afferma Giovanni Paolo II — si può giudicare dalla natura dei suoi vincoli. Perciò, si può dire con gioia che la vostra [cioè dei religiosi] libertà si è legata liberamente a Dio per un servizio volontario, in amorosa servitù. E, facendolo, la vostra "umanità" ha raggiunto la maturità. Questa "umanità aperta", come ho scritto nell'Enciclica *Redemptor hominis*, significa il pieno uso del dono della libertà che noi abbiamo ricevuto dal Creatore quando egli chiama all'esistenza l'uomo, fatto "a sua immagine e somiglianza". Tale dono trova la sua piena realizzazione nella donazione senza riserva della persona tutta intera, in uno spirito di amore nuziale verso Cristo e, con Cristo, verso tutti coloro ai quali egli manda gli uomini e le donne che sono totalmente consacrati a lui secondo i consigli evangelici »¹³⁴. Non si dà la propria vita a Cristo "in prova". È, d'altra parte, Lui che prende l'iniziativa

C) La formazione dei profesi temporanei

Cio che prescrive la Chiesa

58. Trattandosi della formazione dei profesi temporanei, la Chiesa prescrive che « in ogni Istituto, dopo la

di chiederla a noi. I religiosi testimoniano che ciò è possibile, grazie soprattutto alla fedeltà di Dio, e che ciò rende libero e felice, se il dono si rinnova ogni giorno.

56. La professione perpetua suppone una preparazione prolungata ed un tirocinio perseverante. Questo giustifica che la Chiesa la faccia precedere da periodi di professione temporanea. « Pur conservando il carattere di prova per il fatto che è temporanea, la professione dei primi voti rende tuttavia il candidato partecipe della consacrazione propria dello stato religioso »¹³⁵. Questo tempo di professione temporanea ha dunque lo scopo di confermare la fedeltà dei giovani profesi e professe, quali che siano le soddisfazioni di cui la vita quotidiana « al seguito di Cristo » possa gratificarsi o no. La celebrazione liturgica deve distinguere con grande cura la professione perpetua dalla professione temporanea, che deve essere celebrata « senza alcuna solennità particolare »¹³⁶. La professione perpetua si svolgerà invece « con la solennità dovuta e con il concorso dei religiosi e del popolo »¹³⁷ poiché « essa è segno dell'unione indissolubile di Cristo con la Chiesa sua sposa (cfr. *Lumen gentium*, 44) »¹³⁸.

57. Si osservino con cura tutte le disposizioni del diritto concernenti le condizioni di validità e le scadenze della professione temporanea e perpetua¹³⁹.

¹³² Cfr. *Lumen gentium*, 45.

¹³³ Del 2 febbraio 1970. Nuova edizione emendata nel 1975.

¹³⁴ GIOVANNI PAOLO II, a Madrid, 2 novembre 1982: *AAS* 75 (1983), 271-278.

¹³⁵ *Renovationis causam*, cit., 7.

¹³⁶ *Ordo professionis religiosae*, 5.

¹³⁷ *Ibid.*, 6.

¹³⁸ *Ibid.*

¹³⁹ Cfr. cann. 655-658.

Pertanto, il diritto proprio deve stabilire il regolamento e la durata di questa formazione, tenendo presenti le necessità della Chiesa e le condizioni delle persone e dei tempi, secondo quanto esigono le finalità e l'indole dell'Istituto »¹⁴⁰.

« La formazione deve essere sistematica, adeguata alla recettività dei membri, spirituale e apostolica, dottrinale e insieme pratica, e portare anche al conseguimento dei titoli convenienti, sia ecclesiastici sia civili, secondo l'opportunità. Durante il periodo di questa formazione non si affidino ai religiosi compiti ed opere che ne ostacolino l'attuazione »¹⁴¹.

Significato ed esigenze di questa tappa

59. La prima professione inaugura una nuova fase della formazione, che beneficia del dinamismo e della stabilità derivanti dalla professione. Per il religioso, si tratta di raccogliere i frutti delle tappe precedenti e di continuare la propria crescita umana e spirituale con la pratica coraggiosa di ciò in cui si è impegnato. Il mantenimento dello slancio spirituale dato dalla tappa precedente è tanto più necessario in quanto, negli Istituti de-diti all'apostolato, il passaggio ad uno stile di vita più aperto e ad attività troppo impegnative comporta spesso rischi di disorientamento e di aridità. Negli Istituti votati alla contemplazione, si tratterà piuttosto di abitudine, di stanchezza e di pigrizia spirituale. Gesù formò i suoi discepoli attraverso le crisi che essi subirono. Con annunci successivi della Passione, li preparò a diventare discepoli autentici¹⁴². La pedagogia di questa tappa deve quindi mirare a permettere al giovane religioso di camminare veramente, nella prospettiva della professione perpetua, con tutta la sua esperienza, secondo unità di prospettive e di vita, in quanto è lo specifico della propria vocazione in quel momento della sua esistenza.

Contenuto e mezzi di formazione

60. L'Istituto ha la grave responsabilità di prevedere l'organizzazione e la durata di questa fase della formazione e di fornire al giovane religioso le condizioni favorevoli per una reale crescita della donazione al Signore. Anzitutto, offrirà una vigorosa comunità formatrice e la presenza di educatori validi. Infatti, a questo livello della formazione, contrariamente a ciò che è stato detto a proposito del noviziato (cfr. n. 47), vale meglio una comunità più numerosa, ben provvista di mezzi di formazione e ben guidata, che una piccola comunità, la quale rischia di essere priva di veri formatori.

Come sarà poi durante tutta la vita religiosa, il religioso deve sforzarsi a meglio comprendere praticamente l'importanza della vita comunitaria secondo la vocazione propria del suo Istituto, ad accettare la realtà di tale vita e ad assumere le condizioni di progresso, a rispettare gli altri nella loro differenza ed a sentirsi responsabile in seno alla suddetta comunità. Per proseguire a questo livello ed in modo specifico la missione del maestro dei novizi, sarà designato dai superiori un responsabile della formazione dei professi temporanei. Tale formazione dovrà durare almeno tre anni.

61. Le proposte di programma che seguono hanno soltanto valore indicativo e non esitano a guardare in alto, vista la necessità di formare religiosi e religiose all'altezza delle attese e dei bisogni del mondo contemporaneo. Sarà impegno degli Istituti, dei formatori e delle formatrici, procedere all'adattamento richiesto dalle persone, dai tempi e dai luoghi.

Nel programma di studi si dovrà porre in risalto la teologia biblica, dogmatica, spirituale e pastorale e in particolare l'approfondimento dottrinale della vita consacrata e del carisma dell'Istituto. La formulazione di questo programma e la sua messa in ope-

¹⁴⁰ Can. 659 §§ 1-2.

¹⁴¹ Can. 660.

¹⁴² Cfr. Mc 8, 31-39; 9, 31-32; 10, 32-34.

ra devono tener presente l'unità interna dell'insegnamento e l'armonizzazione delle diverse discipline. I religiosi devono aver coscienza che non parecchie, ma una sola è la scienza che devono imparare: la scienza della fede e del Vangelo. A questo proposito, bisogna evitare di mettere insieme troppe discipline e corsi. Inoltre, per rispetto alle persone, i religiosi non devono essere introdotti prematuramente in una problematica esageratamente critica, se ancora non hanno compiuto il cammino necessario per affrontarla serenamente.

Si dovrà vegliare per dare, in maniera adatta, una formazione filosofica di base che permetta di acquisire una conoscenza di Dio e una visione cristiana del mondo in stretta connessione con le questioni agitate nel nostro tempo, che faccia risaltare l'armonia che esiste tra il sapere della ragione e quello della fede in vista della ricerca dell'unica verità. In questo modo, i religiosi saranno preservati da tentazioni, sempre minacciose, di un razionalismo critico da una parte, di pietismo e fondamentalismo dall'altra.

Il programma di studi teologici sarà concepito giudiziosamente e le differenti parti saranno ben articolate in modo che ne risulti la "gerarchia" delle verità della dottrina cattolica in ragione del loro rapporto con i fondamenti della fede cristiana¹⁴³. La composizione di questo programma potrà ispirarsi, adattandolo, alle indicazioni date dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica per la formazione dei candidati al ministero presbiterale¹⁴⁴, facendo attenzione a non omettere nulla di quanto può aiutare alla buona intelligenza della fede e della vita cristiana nella Chiesa: storia, liturgia, diritto canonico, ecc.

62. Infine, la maturazione del reli-

gioso richiede, a questo punto, un impegno apostolico ed una partecipazione progressiva ad esperienze ecclesiali e sociali, nella linea del carisma del proprio Istituto e tenendo conto delle proprie attitudini e delle aspirazioni personali. Al riguardo di queste esperienze, religiosi e religiose si ricordino che non sono prioritariamente agenti di pastorale, sia nel periodo della formazione iniziale che dopo, e che il loro impegno in un servizio ecclesiale e soprattutto sociale obbedisce necessariamente a criteri di discernimento (cfr. n. 18).

63. Benché i superiori siano designati giustamente come «maestri di spirito in relazione al progetto evangelico del proprio Istituto»¹⁴⁵, i religiosi devono avere a loro disposizione per il foro interno, anche non sacramentale, quello che si è convenuto di chiamare direttore o consigliere spirituale. «Seguendo la tradizione dei primi Padri del deserto e di tutti i grandi Fondatori a proposito della guida spirituale, ciascun Istituto religioso disponga di membri particolarmente qualificati e designati per aiutare i fratelli in questo campo. La loro funzione varia a seconda del grado di vita spirituale raggiunto dal religioso. Le loro responsabilità principali sono: discernere l'azione di Dio, accompagnare il fratello nelle vie del Signore, nutrirne la vita di solida dottrina e la pratica della preghiera. In modo particolare, alle prime fasi occorre anche valutare il cammino già percorso»¹⁴⁶.

Questa direzione spirituale, che «non potrà essere sostituita da ritrovati psico-pedagogici»¹⁴⁷, e per la quale il Concilio richiede una "giusta libertà"¹⁴⁸, dovrà dunque essere «favorita con la disponibilità di persone competenti e qualificate»¹⁴⁹.

Tali disposizioni, indicate particolarmente per questa tappa della forma-

¹⁴³ CONCILIO VATICANO II, *Decr. Unitatis redintegratio*, 11.

¹⁴⁴ *Ratio fundamentalis* ..., cit., 70-81 (e nota 148). 90-93.

¹⁴⁵ *Mutuae relationes*, cit., 13a.

¹⁴⁶ *Elementi essenziali* ..., cit., 11. 47.

¹⁴⁷ *Dimensione contemplativa* ..., cit., II, 11.

¹⁴⁸ *Perfectae caritatis*, 14.

¹⁴⁹ *Dimensione contemplativa* ..., cit., II, 11.

zione dei religiosi, valgono per tutto il resto della loro vita. Nelle comunità religiose, soprattutto in quelle che riuniscono un maggior numero di membri e specialmente in quelle dove dimorano professi temporanei, è necessario che almeno un religioso sia designato ufficialmente come guida e consigliere spirituale dei suoi fratelli.

64. Diversi Istituti prevedono, prima della professione perpetua, un periodo di preparazione più intenso, escludendo le occupazioni abituali. Quest'uso merita di essere incoraggiato ed esteso.

65. Se, come prevede il diritto, giovani professi vengono inviati dal loro superiore a compiere degli studi¹⁵⁰, « tali studi siano programmati non quasi fossero una male intesa realizzazione di sé, per raggiungere finalità individuali, ma affinché valgano a rispondere alle esigenze di progetti apostolici della loro Famiglia religiosa in armonia con le necessità della Chiesa »¹⁵¹. Lo svolgimento di questi studi e il conseguimento dei diplomi siano, a giudizio dei Superiori maggiori e dei responsabili di formazione, convenientemente armonizzati con il resto del programma previsto per questa tappa di formazione.

D) La formazione continua dei professi perpetui

66. « Per tutta la vita, i religiosi proseguano assiduamente la propria formazione spirituale, dottrinale e pratica; i superiori poi procurino loro i mezzi e il tempo necessari »¹⁵². « Ogni Istituto religioso, quindi, ha il dovere di progettare e di realizzare un programma di formazione permanente adeguato per tutti i suoi membri. Un programma che tenda non soltanto alla formazione dell'intelligenza, ma anche di tutta la persona, principalmente nella sua dimensione spirituale, affinché ogni religioso possa vivere in tutta la sua pienezza la propria consacrazione a Dio, nella missione specifica che la Chiesa gli affida »¹⁵³.

Perché la formazione continua?

67. La formazione continua è motivata anzitutto dalla chiamata di Dio, il quale chiama ciascuno dei suoi in ogni momento ed in nuove circostanze. Il carisma della vita religiosa in un determinato Istituto è una grazia del Dio vivente che richiede di essere ricevuta e vissuta in condizioni di esistenza spesso inedite. « Il "carisma dei Fondatori" (*Evangelica testificatio*, 11) si rivela come un'esperienza dello

Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita (...). La nota caratteristica propria di qualsiasi Istituto esige, sia nel Fondatore che nei suoi discepoli, una continua verifica della fedeltà verso il Signore, della docilità verso il suo Spirito, dell'attenzione intelligente alle circostanze e della visione cautamente rivolta ai segni dei tempi, della volontà d'inserimento nella Chiesa, della disponibilità di subordinazione alla sacra Gerarchia, dell'ardimento nelle iniziative, della costanza nel donarsi, dell'umiltà nel sopportare i contrattempi (...). Il nostro tempo in modo particolare esige dai religiosi quella stessa genuinità carismatica, vivace e ingegnosa nelle sue inventive, che spiccatamente eccelle nei Fondatori... »¹⁵⁴.

La formazione permanente esige che si presti un'attenzione particolare ai segni dello Spirito nel nostro tempo e che ci si lasci sensibilizzare, per poter dare loro una risposta appropriata.

Inoltre, la formazione continua è un dato sociologico che, ai nostri giorni,

¹⁵⁰ Cfr. can. 660 § 1.

¹⁵¹ *Mutuae relationes*, cit., 26.

¹⁵² Can. 661.

¹⁵³ *Alla Conferenza dei religiosi del Brasile*, cit., 6.

¹⁵⁴ *Mutuae relationes*, cit., 11b. 12b. 23f.

riguarda tutti i rami dell'attività professionale. Essa condiziona molto spesso la permanenza in una professione o il passaggio obbligato da una professione ad un'altra.

Mentre la formazione iniziale era ordinata all'acquisto da parte della persona di una sufficiente autonomia per vivere in fedeltà i propri impegni religiosi, la formazione continua aiuta il religioso ad integrare la creatività nella fedeltà, poiché la vocazione cristiana e religiosa richiede una crescita dinamica ed una fedeltà nelle circostanze concrete dell'esigenza. Ciò esige una formazione spirituale interiormente unificante, ma duttile ed attenta agli avvenimenti quotidiani della vita personale e del mondo.

« Seguire Cristo » significa mettersi sempre in cammino, guardarsi dalla sclerosi e dall'anchilosì, per essere capace di rendere una testimonianza viva e verace del Regno di Dio in questo mondo.

Si possono ritenere in altri termini tre ragioni fondamentali che motivano la formazione permanente:

— la prima nasce dalla funzione stessa della vita religiosa in seno alla Chiesa. Essa vi esercita un ruolo carismatico ed escatologico molto significativo che suppone nei religiosi e nelle religiose un'attenzione speciale alla vita dello Spirito, tanto nella storia personale di ciascuno e di ciascuna, quanto nella speranza e angoscia dei popoli;

— la seconda deriva dalla sfida che viene dal futuro della fede cristiana in un mondo che cambia a velocità accelerata¹⁵⁵;

— la terza concerne la vita stessa degli Istituti religiosi e soprattutto il loro avvenire, che dipende in parte dalla formazione permanente dei loro membri.

Suo contenuto

68. La formazione continua è un processo globale di rinnovamento che si estende a tutti gli aspetti della persona del religioso ed all'insieme dello stesso Istituto. Essa si deve svolgere

tenendo conto che i suoi diversi aspetti sono inseparabili e che si influenzano mutuamente nella vita di ogni religioso e di ogni comunità. Possono essere ricordati i seguenti aspetti:

— la vita secondo lo Spirito o spiritualità: deve avere il primato poiché include un approfondimento della fede e del senso della professione religiosa. Quindi, bisogna privilegiare gli esercizi spirituali annuali e gli altri tempi di ripresa spirituale sotto forme diverse;

— la partecipazione alla vita della Chiesa secondo il carisma dell'Istituto e soprattutto l'aggiornamento dei metodi e dei contenuti delle attività pastorali, in collaborazione con gli altri agenti della pastorale locale;

— il riciclaggio dottrinale e professionale, che comprende l'approfondimento biblico e teologico, lo studio dei documenti del Magistero universale e particolare, una migliore conoscenza delle culture dei luoghi in cui si vive e si agisce, la riqualificazione professionale e tecnica, se c'è motivo;

— la fedeltà al proprio carisma, con una sempre migliore conoscenza del Fondatore, della storia dell'Istituto, del suo spirito, della sua missione, ed uno sforzo correlativo per viverli, personalmente ed in comunità.

69. Capita che buona parte della formazione permanente si svolga in centri di formazione inter-istituti. In tali casi, bisogna ricordare che un Istituto non può delegare ad organizzazioni esterne tutto il compito di formazione continua dei suoi membri, troppo legata, in molti dei suoi aspetti, ai valori propri del suo carisma. Ciascuno di essi, secondo le necessità e le possibilità, deve quindi suscitare ed organizzare diverse iniziative e strutture.

I tempi forti della formazione continua

70. Bisogna comprendere queste tappe in modo molto elastico. Conviene combinarle concretamente con quelle che può suscitare l'iniziativa impreve-

¹⁵⁵ Cfr. *Perfectae caritatis*, 2d.

dibile dello Spirito Santo. Riteniamo in particolare, come tappe significative:

— il passaggio dalla formazione iniziale alla prima esperienza di vita più autonoma, in cui il religioso deve scoprire un nuovo modo di essere fedele a Dio;

— al termine di circa dieci anni di professione perpetua, quando si presenta il rischio di una vita "abitudinaria" e la perdita di ogni slancio. A quel punto sembra che si imponga un periodo prolungato in cui si prendono le proprie distanze in rapporto alla vita ordinaria per "rileggerla" alla luce del Vangelo e del pensiero del Fondatore. Alcuni Istituti offrono ai loro membri questo tempo di approfondimento nel "terzo anno", detto a volte anche "secondo noviziato" o "seconda probazione", ecc. È desiderabile che questo tempo si trascorra in una comunità dell'Istituto;

— la piena maturità, che spesso comporta il pericolo di uno sviluppo dell'individualismo, soprattutto nei temperamenti vigorosi ed efficienti;

— al momento di forti crisi, che possono sopraggiungere ad ogni età, sotto la spinta di fattori esterni (ad es. cambio di posto di lavoro, insuccessi o incomprensioni, sentimento di emarginazione, ecc.) o di fattori più direttamente personali (come sono una malattia fisica o psichica, l'aridità spirituale, forti tentazioni, crisi di fede o sentimentale o ambedue insieme, ecc.). In queste circostanze, il religioso deve essere aiutato a superare po-

sitivamente la crisi nella fede;

— al momento del ritiro progressivo dall'azione, religiosi e religiose risentono più profondamente nel loro essere l'esperienza che Paolo descrisse in un contesto di cammino verso la risurrezione: « Non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno »¹⁵⁶. Pietro stesso, dopo aver ricevuto il compito immenso di pascere il gregge del Signore, si sentì dire: « Quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove non vuoi »¹⁵⁷. Il religioso può vivere questi momenti come una occasione unica di lasciarsi penetrare dall'esperienza pasquale del Signore Gesù fino a desiderare di marire per « essere con Cristo », in coerenza con la sua opzione di partenza: conoscere Cristo, l'efficacia della sua risurrezione, e la partecipazione ai suoi patimenti, conformandosi a lui nella morte, con la speranza di giungere anche lui alla risurrezione dai morti¹⁵⁸. La vita religiosa non segue altro iter.

71. In ogni Istituto sarà designato dai superiori un responsabile della formazione permanente. Ma si dovrà anche badare che i religiosi, uomini e donne, durante tutta la loro vita, possano avere a disposizione guide o consiglieri spirituali, secondo la pedagogia già usata durante la formazione iniziale e secondo modalità adatte alla maturità acquisita ed alle circostanze che essi attraversano.

CAPITOLO IV

LA FORMAZIONE NEGLI ISTITUTI DEI RELIGIOSI INTERAMENTE DEDITI ALLA CONTEMPLAZIONE * SPECIALMENTE DELLE MONACHE *

72. Quanto si è detto nei capitoli precedenti, si applica anche a questi Istituti nel rispetto del loro carisma,

della loro tradizione e della loro legislazione.

¹⁵⁶ 2 Cor 4, 16; cfr. anche 5, 1-10.

¹⁵⁷ Gv 21, 15-19.

¹⁵⁸ Cfr. Fil 3, 10; cfr. 1, 20-26. Cfr. anche *Lumen gentium*, 48.

* *Perfectae caritatis*, 7.

Il posto di questi Istituti nella Chiesa

73. « Gli Istituti dediti interamente alla contemplazione, i cui membri si occupano soltanto di Dio nella solitudine e nel silenzio, in continua preghiera e intensa penitenza, pur nella urgente necessità di apostolato attivo, conservano sempre un posto assai eminente nel Corpo mistico di Cristo, in cui "nessun membro ha la stessa funzione" (*Rm* 12, 4). Essi infatti offrono a Dio un eccellente sacrificio di lode, e producendo frutti abbondantissimi di santità sono di esempio al Popolo di Dio, cui danno incremento con una misteriosa fecondità apostolica. Cosicché costituiscono una gloria per la Chiesa e una sorgente di grazie ce-

lesti »¹⁵⁹.

In seno ad una Chiesa particolare, « la loro vita contemplativa è il primo e fondamentale apostolato, perché è il loro modo tipico e caratteristico, secondo uno speciale disegno di Dio, di essere Chiesa, di vivere nella Chiesa, di realizzare la comunione con la Chiesa, di compiere una missione nella Chiesa »¹⁶⁰.

Dal punto di vista della formazione dei loro membri, e per le ragioni date or ora, questi Istituti richiedono un'attenzione tutta particolare sia nella formazione iniziale che in quella permanente.

L'importanza della formazione

74. Lo studio della Parola di Dio, della tradizione dei Padri, dei documenti del Magistero della Chiesa ed una riflessione teologica sistematica non dovranno essere tenuti in minore stima nei luoghi in cui delle persone hanno scelto di ordinare l'insieme della loro vita in vista della ricerca prioritaria, se non esclusiva, di Dio. Questi religiosi e religiose, dediti interamente alla contemplazione, imparano dalla Scrittura come Dio non si stanca di ricercare la sua creatura per fare alleanza con lei e come, a sua volta, tutta la vita dell'uomo non possa essere che una ricerca incessante di Dio. Essi stessi si impegnano pazientemente in questa ricerca.

La creatura, sotto la pesantezza dei suoi limiti, va a tentoni ma, nello stesso tempo, Dio la rende capace di appassionarvisi. Si tratta dunque di aiutare questi religiosi ad accostarsi al mistero di Dio, non senza essere attenti alle esigenze critiche della ragione umana. Bisogna anche cogliere

le certezze che offre la Rivelazione sul mistero di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, pur restando modesto riguardo all'esito di una ricerca che finirà soltanto quando vedremo Dio, faccia a faccia, quale Egli è. La prima preoccupazione di questi contemplativi non è, e non deve essere, di acquistare una vasta scienza, né di conseguire gradi accademici. Essa è, e deve essere, di fortificare la fede, « fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono »¹⁶¹. Nella fede si trovano il fondamento e le promesse di una contemplazione autentica. Essa certamente fa entrare su strade sconosciute: « Abramo partì senza sapere dove andava »¹⁶², ma permette di tener duro nella prova « come se si vedesse l'invisibile »¹⁶³. La fede guarisce, approfondisce ed allarga lo sforzo dell'intelligenza che cerca e che contempla ciò che al presente non coglie che « come in uno specchio in maniera confusa »¹⁶⁴.

¹⁵⁹ *Perfectae caritatis*, 7.

¹⁶⁰ *Dimensione contemplativa* ..., cit., 26. 27.

¹⁶¹ Eb 11, 1.

¹⁶² Eb 11, 8.

¹⁶³ Cfr. Eb 11, 27.

¹⁶⁴ 1 Cor 13, 12.

Alcuni punti su cui insistere

75. Tenendo conto della specificità di questi Istituti e dei mezzi indicati per mantenerla fedelmente, il loro piano di formazione avrà alcuni punti d'insistenza, da trattare gradualmente nelle tappe successive della formazione. Bisogna notare all'inizio che il cammino di formazione sarà per loro meno intenso e più informale, vista la stabilità dei loro membri e l'assenza di attività esterne al monastero. Si deve aggiungere, infine, che nel contesto del mondo attuale c'è da aspettarsi anche dai membri di tali Istituti un livello di cultura umana e religiosa corrispondente alle esigenze del nostro tempo.

La "lectio divina"

76. Più dei loro fratelli e sorelle dediti all'apostolato, i membri degli Istituti dediti interamente alla contemplazione occupano una buona parte del loro tempo quotidiano nello studio della Parola di Dio e nella "lectio divina", sotto i suoi quattro aspetti di lettura, meditazione, preghiera e contemplazione. Quali che siano le parole impiegate secondo le diverse tradizioni spirituali ed il senso preciso che si dà loro, ciascuno di questi questi aspetti conserva la sua necessità e la sua originalità. La "lectio divina" si nutre della Parola di Dio, vi trova il suo punto di partenza e vi ritorna. La serietà di uno studio biblico, quindi, garantisce, in parte, la ricchezza della "lectio". Che questa abbia per oggetto il testo medesimo della Bibbia, che si tratti di un testo liturgico o di una pagina spirituale della tradizione cattolica, è una eco fedele della Parola di Dio che bisogna ascoltare e forse anche, alla maniera degli antichi, sussurrare. Questa iniziazione richiede un caruggioso esercizio durante il tempo di formazione e su di essa poggiano tutte le tappe successive.

La liturgia

77. La liturgia, soprattutto la celebrazione dell'Eucaristia e della Liturgia delle Ore, in questi Istituti occupa un posto speciale. Se i Padri antichi paragonavano volentieri la vita monastica alla vita angelica, era, tra gli altri motivi, perché gli angeli sono dei "liturghi" di Dio¹⁶⁵. La liturgia, nella quale si uniscono la terra e il cielo e che perciò dona come un pregustamento della liturgia celeste, è la vetta alla quale tende tutta la Chiesa e la sorgente da cui deriva tutta la sua forza. Essa non esaurisce tutta l'attività della Chiesa, ma è, per coloro che « si dedicano unicamente alle cose di Dio », il luogo e il mezzo privilegiato di celebrare, a nome della Chiesa, nell'adorazione, nella gioia e nell'azione di grazie, l'opera della salvezza compiuta da Cristo, della quale lo svolgimento dell'anno liturgico ci offre periodicamente il memoriale¹⁶⁶. Quindi sarà celebrata non solo con cura secondo le tradizioni ed i riti propri dei diversi Istituti, ma anche studiata nella sua storia, nella varietà delle sue forme e nel suo significato teologico.

78. Nella tradizione di alcuni Istituti, i religiosi ricevono il ministero presbiterale e celebrano l'Eucaristia quotidiana, sebbene non siano destinati ad esercitare un apostolato. Questa pratica trova la sua giustificazione tanto in ciò che concerne la natura del ministero presbiterale quanto in ciò che riguarda il sacramento dell'Eucaristia. Infatti, da una parte esiste un'armonia interna tra la consacrazione religiosa e la consacrazione al ministero ed è legittimo che questi religiosi siano ordinati sacerdoti, anche se non esercitano il ministero né all'interno né all'esterno del monastero. « L'unione nella stessa persona della consacrazione religiosa, che l'offre totalmente a Dio, e del carattere sacerdotale, la configura in modo speciale

¹⁶⁵ ORIGENE, *De principiis*, 1. 8. 1.

¹⁶⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 49. 50; CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 5. 8. 9. 10.

a Cristo che è insieme sacerdote e vittima »¹⁶⁷.

D'altra parte, l'Eucaristia « è sempre un atto di Cristo e della Chiesa, anche quando non è possibile che vi assistano i fedeli »¹⁶⁸ e merita perciò di essere celebrata in quanto tale perché « l'opportunità di offrire il sacrificio non va considerata solo in rapporto ai fedeli cristiani, ai quali si devono somministrare i Sacramenti, ma principalmente in rapporto a Dio, cui si offre il sacrificio nella consacrazione di questo sacramento »¹⁶⁹. Infine, bisogna ricordare l'affinità che esiste tra la vocazione contemplativa ed il mistero dell'Eucaristia. Infatti, « tra [gli atti della vita contemplativa] i principali sono quelli riguardanti la celebrazione dei divini misteri »¹⁷⁰.

Il lavoro

79. Il lavoro è una legge comune alla quale religiosi e religiose sono tenuti e bisogna, nel periodo di formazione, metterne in rilievo il senso nel caso in cui si compia nell'ambito del monastero. Il lavoro per vivere non è un ostacolo alla Provvidenza di Dio che si prende cura dei minimi dettagli della nostra vita, anzi entra nei suoi piani. Può essere considerato come un servizio alla comunità, un mezzo per esercitarvi una certa responsabilità e per collaborare con gli altri. Permette inoltre di esercitare una certa disciplina personale e di equilibrare gli aspetti più interni che l'orario quotidiano comporta. Nei sistemi di previdenza sociale che entrano progressivamente in vigore nei vari Paesi, il lavoro permette anche ai religiosi di prendere parte alla solidarietà nazionale alla quale nessun cittadino ha il diritto di sottrarsi. Più generalmente, è un elemento di solidarietà con tutti i lavoratori del mondo. Il lavoro risponde così, non solo ad una neces-

sità economica e sociale, ma anche ad una esigenza evangelica. Nessuno, in comunità, può identificarsi con un determinato lavoro rischiando di farlo sua proprietà, ma tutti devono essere disponibili per qualsiasi lavoro potrà essere loro richiesto.

Durante il tempo di formazione iniziale, specialmente durante il noviziato, il tempo riservato al lavoro non deve usurpare quello che normalmente è riservato agli studi o ad altre attività in rapporto diretto con la formazione.

L'ascesi

80. L'ascesi occupa un posto particolare negli Istituti dediti completamente alla contemplazione, dove religiosi e religiose devono soprattutto capire come, nonostante le esigenze dell'abbandono del mondo che sono loro proprie, la loro consacrazione religiosa li rende presenti agli uomini e al mondo « in modo più profondo nella tenerezza di Cristo »¹⁷¹. « È monaco colui che è separato da tutti e unito a tutti »¹⁷². Unito a tutti, perché unisce a Cristo. Unito a tutti, perché porta in cuore l'adorazione, il ringraziamento, la lode, l'angoscia e la sofferenza dei suoi contemporanei. Unito a tutti, perché Dio lo chiama in un luogo dove rivela i suoi segreti. Non soltanto presenti al mondo, ma anche al cuore della Chiesa, così sono i religiosi dediti totalmente alla contemplazione. La liturgia che essi celebrano svolge una funzione essenziale della comunità ecclesiale. La carità che li anima e che essi si sforzano di rendere perfetta, vivifica, nello stesso tempo, il Corpo mistico di Cristo. In questo amore, essi toccano la prima sorgente di quanto esiste — giustamente definita *"amor fontalis"* — e, per questo, si trovano nel cuore del mondo e della Chiesa. « Nel cuore della Chiesa,

¹⁶⁷ PAOLO VI, *Ai Superiori Maggiori d'Italia*, 18 novembre 1966: *AAS* 58 (1966), 1181; cfr. anche *Lettera ai Certosini*, 18 aprile 1971: *AAS* 63 (1971), 447-450.

¹⁶⁸ CONCILIO VATICANO II, *Decr. Presbyterorum Ordinis*, 13; cfr. PAOLO VI, *Enc. Mysterium fidei*, 3 settembre 1965: *AAS* 47 (1965), 753-774.

¹⁶⁹ S. TOMMASO, *Summa theologiae*, III, q. 82, a. 10.

¹⁷⁰ IDEM, II-IIae, q. 189, a. 8, ad II.

¹⁷¹ S. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Istr. Venite seorsum*, 15 agosto 1969, III, Introduzione e nota 27: *AAS* 61 (1969), 674-690.

mia Madre, io sarò l'amore »¹⁷³. Questa è la loro vocazione e la loro missione.

L'attuazione

81. La norma generale è che tutto il ciclo della formazione iniziale e permanente si svolga all'interno del monastero. È questo, per tali religiosi, il luogo più conveniente dove può compiersi il cammino di conversione, di purificazione e di ascesi in vista di conformare la propria vita a Cristo. Questa esigenza ha ugualmente il vantaggio di favorire l'armonia della comunità. Infatti, è tutta la comunità, e non soltanto alcune persone o gruppi più iniziati, che deve beneficiare dei vantaggi di una formazione ben ordinata.

82. Quando un monastero non può bastare a se stesso, per mancanza di insegnanti o di un numero sufficiente di candidati, alcuni servizi d'insegnamento (corsi, sessioni, ecc.) comuni a più monasteri della stessa Federazione, del medesimo Ordine, o di vocazioni fondamentale comune, si organizzeranno utilmente in uno dei monasteri, con periodicità conveniente alla natura contemplativa dei monasteri interessati. E per tutti i casi in cui le

esigenze della formazione avranno incidenza sulla disciplina della clausura, bisognerà attenersi alla legislazione in vigore¹⁷⁴. Per la formazione ci si può rivolgere anche a persone esterne al monastero ed allo stesso Ordine, provvedendo, però, che esse entrino nella prospettiva specifica dei religiosi che dovranno istruire.

83. L'associazione di monasteri di monache ad Istituti maschili, a norma del can. 614, può ugualmente servire in modo vantaggioso alla formazione delle monache. Essa garantisce la fedeltà al carisma, allo spirito ed alle tradizioni di una stessa Famiglia spirituale.

84. Ogni monastero veglierà per creare le condizioni favorevoli allo studio personale e alla lettura, con l'aiuto di una buona biblioteca costantemente aggiornata ed, eventualmente, di corsi per corrispondenza.

85. È richiesto agli Ordini e Congregazioni monastiche maschili, alle Federazioni di monache ed ai monasteri non federati o non associati, di elaborare un piano di formazione ("ratio") che farà parte del loro diritto proprio e che comporterà norme concrete di applicazione conformemente ai cann. 650 § 1 e 659-661.

CAPITOLO V

QUESTIONI ATTUALI CONCERNENTI LA FORMAZIONE DEI RELIGIOSI

Vengono qui riunite questioni o posizioni alcune delle quali risultano da un'analisi succinta e che, di conseguenza, meritano probabilmente discussioni, sfumature e complementi. Per al-

tre sono enunciati orientamenti e principi, la cui applicazione concreta non può essere fatta che a livello di Chiese particolari.

A) I giovani candidati alla vita religiosa e la pastorale delle vocazioni

86. I giovani sono «la speranza della Chiesa»¹⁷⁵, essa ha «tante cose da

dire ai giovani e i giovani hanno tante cose da dire alla Chiesa»¹⁷⁶. Sebbene

¹⁷³ S. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Manoscritti autobiografici*, 1957, p. 229.

¹⁷⁴ Cfr. can. 667.

¹⁷⁵ *Gravissimum educationis*, 2.

¹⁷⁶ *Christifideles laici*, cit., 46; cfr. anche Prop. 51 e 52 del VII Sinodo dei Vescovi (1987).

vi siano degli adulti candidati alla vita religiosa, i giovani dai 18 ai 25 anni rappresentano oggi la maggioranza. Nella misura in cui essi sono toccati da ciò che si è convenuto chiamare "la modernità", si possono trarre con sufficiente esattezza, sembra, alcuni tratti comuni. Il ritratto risente del modello nord-occidentale, ma questo modello tende ad universalizzarsi, nei suoi valori e nelle sue debolezze, e ciascuna cultura vi apporterà i ritocchi richiesti dalla sua propria originalità.

87. « La sensibilità dei giovani percepisce profondamente i valori della giustizia, della non-violenza e della pace. Il loro cuore è aperto alla fraternità, all'amicizia e alla solidarietà. Essi si mobilitano al massimo in favore delle cause che riguardano la qualità della vita e la conservazione della natura »¹⁷⁷. Essi sono assetati di libertà e di autenticità; generalmente, e a volte ardentemente, aspirano ad un mondo migliore e non è raro che si impegnino in associazioni politiche, sociali, culturali e caritative per contribuire a migliorare la situazione dell'umanità. A meno che non siano stati sviati da ideologie di tipo totalitario, per la maggior parte sono ardenti sostenitori della liberazione dell'uomo in fatto di razzismo, di sottosviluppo, di guerre, di ingiustizie. Tale atteggiamento non sempre è suggerito — e a volte è lontano dall'esserlo — da motivi di ordine religioso, filosofico o politico, ma non si può negarne la sincerità e la grande generosità. Tra questi ve ne sono alcuni che hanno un profondo senso religioso, che tuttavia ha bisogno di essere evangelizzato. Molti, infine, e non è necessariamente una minoranza, hanno condotto una vita cristiana molto esemplare e si sono impegnati coraggiosamente nell'apostolato, sperimentando ciò che può significare « seguire Gesù Cristo più da vicino ».

88. Stando così le cose, i capisaldi dottrinali ed etici tendono a relativizzarsi, al punto che non sempre sanno molto bene se esistono dei punti so-

lidi di riferimento, per conoscere la verità dell'uomo, del mondo e delle cose. La scarsità dell'insegnamento della filosofia nei programmi scolastici ne è spesso responsabile. Esitano a dire chi sono e ciò che essi sono chiamati a divenire. Se hanno alcune convinzioni sull'esistenza del bene e del male, il senso di questi termini sembra essersi spostato in rapporto a ciò che esso era per le generazioni precedenti. Spesso vi è una sproporzione tra il livello delle loro conoscenze profane, a volte molto specializzate, e quello della loro crescita psicologica e della loro vita cristiana. Non tutti hanno fatto una felice esperienza nella famiglia, data la crisi che attraversa l'istituto familiare, sia dove la cultura non è stata profondamente impregnata di cristianesimo, sia in culture di tipo post-cristiano dove si impone l'urgenza di una nuova evangelizzazione, sia anche nelle culture evangelizzate da molto tempo. Essi imparano attraverso l'immagine, e la pedagogia scolastica in vigore a volte favorisce tale mezzo, ma leggono meno. Accade che la loro cultura si caratterizzi per una quasi assenza di dimensione storica, come se il nostro mondo cominciasse oggi. La società dei consumi, con le delusioni che essa genera, non li risparmia. Arrivando, a volte con fatica, a trovare il loro posto nel mondo, alcuni si lasciano sedurre dalla violenza, dalla droga e dall'erotismo. È sempre meno raro trovare, tra i candidati alla vita religiosa, giovani che non abbiano fatto esperienze infelici in questo campo.

89. Urgono allora i problemi che la ricchezza e la complessità di questo tessuto umano pongono alla pastorale delle vocazioni e nello stesso tempo alla formazione. È qui in causa il discernimento delle vocazioni. Soprattutto in certi Paesi, alcuni candidati e candidate si presenteranno per cercare più o meno coscientemente una promozione sociale ed una sicurezza per l'avvenire; altri vedranno la vita religiosa come il luogo ideale di un impegno ideologico per la giustizia; altri, infine, di spirito più conservatore,

¹⁷⁷ *Ibid.*

si aspetteranno che la vita religiosa sia il luogo di salvaguardia della loro fede in questo mondo considerato soprattutto come ostile e corrotto. Queste motivazioni rappresentano il risvolto di un certo numero di valori, ma richiedono di essere purificate e raddrizzate.

Nei Paesi cosiddetti sviluppati, bi-

sognerà promuovere soprattutto l'equilibrio umano e spirituale, a base di rinuncia, di fedeltà duratura, di generosità serena e costante, di gioia autentica e di amore.

Ecco un programma esigente, ma necessario, per i religiosi e le religiose incaricati dalla pastorale delle vocazioni e della formazione.

B) La formazione dei religiosi e la cultura

90. Il termine generale di "cultura" sembra possa riassumere, come propone la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, quell'« insieme di dati personali e sociali che contraddistinguono l'uomo permettendogli di assumere e di dominare la sua condizione e il suo destino (*Gaudium et spes*, 53-62) »¹⁷⁸. È per ciò che si può dire che la cultura è « ciò per cui l'uomo diventa maggiormente uomo » e « si situa sempre in relazione essenziale e necessaria con ciò che l'uomo è »¹⁷⁹. D'altra parte tutti devono ricordare che « la professione dei consigli evangelici, quantunque comporti la rinuncia di beni certamente apprezzabili, tuttavia non si oppone al vero progresso della persona umana, ma per sua natura gli è di grandissimo giovamento »¹⁸⁰. Esiste dunque un'affinità tra la vita religiosa e la cultura.

91. Concretamente, questa affinità richiama la nostra attenzione su alcuni punti. Gesù Cristo e il suo Vangelo trascendono ogni cultura, anche se la presenza del Cristo risuscitato e del suo Spirito lo penetrano tutte nell'intimo¹⁸¹. D'altra parte, ogni cultura deve essere evangelizzata, cioè purificata dalle ferite del peccato. Nello stesso tempo, la sapienza che porta in sé è sorpassata, arricchita e completata dalla sapienza della Croce¹⁸².

Converrà dunque, sotto ogni aspetto:

— tener conto del livello di cultura generale dei candidati, senza dimenticare che la cultura non si limita alla dimensione intellettuale della persona;

— verificare come i religiosi e le religiose riescono ad inculcare la loro fede nella loro cultura d'origine ed aiutarli in questo. Ciò non deve condurre a trasformare le case di formazione alla vita religiosa in una sorta di laboratorio di inculcatura. I responsabili di formazione non possono tuttavia mancare di vigilare nella direzione personale dei loro discepoli, si tratta della guida personale della loro fede e del radicamento nella vita di tutta la persona, essi non possono dimenticare che il Vangelo introduce in una cultura di verità ultima dei valori che essa porta e che, d'altra parte, la cultura esprime il Vangelo in modo originale e ne manifesta nuovi aspetti¹⁸³;

— iniziare i religiosi e le religiose, che vivono e lavorano in una cultura estranea alla loro cultura di origine, alla conoscenza e alla stima di tale cultura, secondo le raccomandazioni del Decreto conciliare *Ad gentes*, n. 22;

— promuovere nelle giovani Chiese, in comunione con l'intera Chiesa locale e sotto la guida del suo Pastore, una vita religiosa inculidata, conformemente al Decreto *Ad gentes*, n. 18.

¹⁷⁸ COMMISSIONE TEOLÓGICA INTERNACIONAL, *Nota*, 8 ottobre 1985, 4. 1: *Enchiridion Vaticanicum* 9, 1655.

¹⁷⁹ GIOVANNI PAOLO II, *All'UNESCO*, 2 giugno 1980, 6-7: *Insegnamenti* III/1 (1980), 1636.

¹⁸⁰ *Lumen gentium*, 46.

¹⁸¹ COMMISSIONE TEOLÓGICA INTERNACIONAL, *Fede e inculcatura*, 8-22: *Civiltà Cattolica*, gennaio 1989.

¹⁸² *Ibid.*; cfr. anche *Christifideles laici*, cit., 44.

¹⁸³ *Fede e inculcatura*, cit., 4. 2.

C) Vita religiosa e movimenti ecclesiali

92. « Nella Chiesa-comunione gli statuti di vita sono tra loro così collegati da essere ordinati l'uno all'altro. Certamente comune, anzi unico è il loro significato profondo: quello di essere modalità secondo cui vivere l'eguale dignità cristiana e l'universale vocazione alla santità nella perfezione dell'amore. Sono modalità insieme diverse e complementari, sicché ciascuna di esse ha una originale e inconfondibile fisionomia e nello stesso tempo ciascuna si pone in relazione alle altre e al loro servizio »¹⁸⁴.

Ciò è confermato dalle numerose esperienze attuali di condivisione, non solo di lavoro, ma anche talvolta di preghiera e di mensa tra religiosi, uomini e donne, e laici. Il nostro proposito non è quello di cominciare qui uno studio d'insieme su questa nuova situazione, ma di considerare unicamente le relazioni religiosi-laici sotto l'aspetto dei movimenti ecclesiali, dovti per la maggior parte all'iniziativa dei laici.

Da sempre, in seno al Popolo di Dio si sono manifestati movimenti ecclesiiali, ispirati da un desiderio di vivere più intensamente il Vangelo e di annunciarlo agli uomini. Alcuni di essi erano legati abbastanza strettamente ad Istituti religiosi, di cui condividevano la spiritualità specifica. Ai giorni nostri, e specialmente da alcuni decenni, sono apparsi nuovi movimenti, più indipendenti dei primi dalle strutture e dallo stile della vita religiosa, e la cui influenza benefica per la Chiesa è stata spesso ricordata durante il Sinodo dei Vescovi sulla vocazione e missione dei laici (1987), purché obbediscano ad un certo numero di criteri di ecclesialità¹⁸⁵.

93. Per mantenere una felice comunione tra questi movimenti e gli Istituti

tutti religiosi, tanto più che numerose vocazioni religiose sono, qua e là, sorte da questi movimenti, bisogna riflettere sulle seguenti esigenze e sulle conseguenze concrete che esse comportano per i membri di questi Istituti:

— Un Istituto, quale l'ha voluto il Fondatore e quale l'ha approvato la Chiesa, ha una coerenza interna che riceve dalla sua natura, dal suo fine, dallo Spirito, dal suo carattere e dalle sue tradizioni. Tutto questo patrimonio costituisce l'asse intorno al quale si manfiene insieme l'identità e l'unità dell'Istituto stesso¹⁸⁶ e l'unità di vita di ciascuno dei suoi membri. È un dono dello Spirito alla Chiesa che non può sopportare interferenze né mescolanze. Il dialogo e la condivisione in seno alla Chiesa suppongono che ciascuno abbia perfetta coscienza di ciò che si è.

— Un candidato alla vita religiosa proveniente dall'uno o dall'altro di questi movimenti ecclesiiali, quando entra nel noviziato, si pone liberamente sotto l'autorità dei superiori e dei formatori legittimamente incaricati di formarlo. Non può, quindi, dipendere nello stesso tempo da un responsabile esterno all'Istituto al quale ormai appartiene, anche se prima di entrare apparteneva a tale movimento. Qui si tratta dell'unità dell'Istituto e dell'unità di vita dei novizi.

— Queste esigenze sono da risolvere prima della professione religiosa, al fine di eliminare ogni fenomeno di pluripartenenza, sul piano della vita spirituale del religioso e sul piano della sua missione. Se non fossero rispettate, la necessaria comunione tra i religiosi e i laici rischierebbe di degenerare in confusione tra i due piani indicati sopra.

¹⁸⁴ *Christifideles laici*, cit., 55.

¹⁸⁵ *Ibid.*, 30.

¹⁸⁶ Cfr. can. 578.

D) Il ministero episcopale e la vita religiosa

94. La questione di come porre in relazione il ministero episcopale con le esigenze della vita religiosa è diventata attuale dopo la pubblicazione del documento *Mutuae relationes* e dopo che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha sottolineato in più circostanze l'influsso del ministero pastorale dei Vescovi sulla vita religiosa.

Il ministero del Vescovo e quello di un superiore religioso non sono in concorrenza. Esiste certamente un ordine interno degli Istituti che possiede il suo campo proprio di competenza in vista del mantenimento e della crescita della vita religiosa. Questo ordine interno, gode di una vera autonomia, ma quest'ultima si dovrà esercitare necessariamente nel quadro di una comunione ecclesiale organica¹⁸⁷.

95. In effetti, « è riconosciuta ai singoli Istituti una giusta autonomia di vita, specialmente di governo, mediante la quale possono valersi nella Chiesa di una propria disciplina e conservare integro il proprio patrimonio (...). È compito degli Ordinari dei luoghi conservare e tutelare tale autonomia »¹⁸⁸. Nel quadro di questa autonomia, « il diritto proprio [degli Istituti] deve stabilire il regolamento e la durata della formazione, tenendo presenti le necessità della Chiesa e le condizioni delle persone e dei tempi, secondo quanto esigono le finalità e l'indole dell'Istituto »¹⁸⁹.

« Quanto all'ufficio di insegnare, i superiori religiosi hanno la competenza e l'autorità dei "maestri di spirito" in relazione al progetto evangelico del proprio Istituto: in tale ambito, quindi, devono esplicare una vera direzione spirituale dell'intera Congregazione e delle singole comunità della medesima, in sincera concordia con l'autentico magistero della Gerarchia »¹⁹⁰.

96. D'altra parte, i Vescovi, in quanto "dotti autentici" e "testimoni della verità divina e cattolica"¹⁹¹, hanno una « responsabilità circa l'insegnamento dottrinale della fede, sia nei Centri dove se ne coltiva lo studio, sia nell'impiego dei mezzi di trasmetterla »¹⁹². « Spetta ai Vescovi, quali maestri autentici e guide di perfezione per tutti i membri della loro diocesi (cfr. *Christus Dominus*, 12.15.35/2; *Lumen gentium*, 25. 45), di essere i custodi anche della fedeltà alla vocazione religiosa nello spirito di ciascun Istituto »¹⁹³, secondo le norme del diritto (cfr. cann. 386.387.591.593.678).

97. A ciò non si oppone affatto l'autonomia di vita, e in particolare di governo. Se, nell'esercizio della sua giurisdizione, il Vescovo è limitato dal rispetto di questa autonomia, non è pertanto dispensato dal vegliare sul cammino dei religiosi verso la santità. Compete infatti ad un successore degli Apostoli, in quanto ministro della Parola di Dio, di invitare in generale i cristiani a seguire Cristo e, in special modo, quelli che ricevono la grazia di seguirlo "più da vicino" (can. 573 § 1). L'Istituto al quale essi appartengono rappresenta già per se stesso e per loro una scuola di perfezione e una via verso la santità, ma la vita religiosa che propone è un bene della Chiesa e, come tale, comporta la responsabilità del Vescovo. Il rapporto del Vescovo con i religiosi e le religiose, generalmente percepito a livello di apostolato, si radica più profondamente nel suo compito di ministro del Vangelo, al servizio della santità della Chiesa e dell'integrità della sua fede.

In questo spirito e sulla base di questi principi, è conveniente che i Vescovi delle Chiese particolari siano per lo meno informati dai Superiori mag-

¹⁸⁷ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Christus Dominus*, 35, 3 e 4.

¹⁸⁸ Can. 586.

¹⁸⁹ Can. 659 § 2; cfr. anche can. 650 § 1 per quello che riguarda specialmente il noviziato.

¹⁹⁰ *Mutuae relationes*, cit., 13a.

¹⁹¹ *Lumen gentium*, 25.

¹⁹² *Mutuae relationes*, cit., 33; cfr. anche cann. 753. 212 § 1.

¹⁹³ *Ibid.*, 28. Per il Vescovo "perfector", cfr. *Summa theologiae*, II-IIae, q. 184.

giori dei programmi di formazione in vigore nei centri o servizi di formazione dei religiosi situati sul territorio in cui essi esercitano il ministero episcopale. Ogni difficoltà rilevata dalla responsabilità episcopale e concernente il funzionamento di questi servizi

o centri sarà esaminata tra il Vescovo ed i Superiori maggiori, conformemente al diritto ed agli orientamenti dati nell'Istruzione *Mutuae relationes* (nn. 24-35) e, eventualmente, con l'aiuto degli organi di coordinamento indicati dallo stesso documento ai nn. 52-67.

E) La collaborazione tra Istituti a livello della formazione

98. La prima responsabilità della formazione dei religiosi appartiene di diritto a ciascun Istituto e sono i Superiori maggiori degli Istituti, con l'aiuto dei loro responsabili qualificati, che hanno l'importante missione di vigilarvi. Ogni Istituto deve d'altra parte, secondo il diritto, stabilire il proprio programma di formazione ("ratio")¹⁹⁴.

Frattanto, diverse circostanze hanno costretto numerosi Istituti, in tutti i Continenti, a mettere in comune i loro mezzi di formazione (personale ed istituzioni) allo scopo di collaborare a questa opera così importante che non era loro più possibile compiere da soli.

99. Questa collaborazione si effettua per mezzo di centri permanenti o di servizi periodici.

Si chiama "centro inter-istituti" un centro di studio per religiosi, posto sotto la responsabilità collettiva dei Superiori maggiori degli Istituti i cui membri partecipano a questo centro. Suo scopo è di assicurare la formazione dottrinale e pratica richiesta della missione specifica degli Istituti e conformemente alla loro natura. Esso è distinto dalla comunità di formazione propria di ciascun Istituto e in seno alla quale il noviziato e il religioso

sono iniziati alla vita comunitaria, spirituale e pastorale dell'Istituto. Quando un istituto partecipa ad un "centro inter-istituti" dovrà esser messa a punto una complementarietà tra la comunità di formazione e il centro, in vista di una formazione armoniosa ed integrale.

I centri di formazione in seno ad una Federazione obbediscono a norme scritte negli Statuti della Federazione e qui non vengono trattati. Lo stesso avviene dei centri o servizi di studi posti sotto la responsabilità di un solo Istituto, ma che accolgono come ospiti religiosi e religiose di altri Istituti.

110. La collaborazione "inter-istituti" per la formazione dei giovani profesi e professe, la formazione permanente e la formazione dei formatori, può effettuarsi nell'ambito di un centro. Quella dei novizi, al contrario, non può essere data che sotto forma di servizi pariodici, in quanto la comunità propriamente detta del noviziato non può essere che una comunità omogenea propria di ciascun Istituto.

Il nostro Dicastero pubblicherà prossimamente un documento circostanziato e normativo concernente l'attuazione della collaborazione "inter-istituti" nel campo della formazione.

¹⁹⁴ Cann. 650 § 1. 659 § 2. Cfr. anche *Alla Conferenza dei religiosi del Brasile*, cit., 5.

CAPITOLO VI

I RELIGIOSI CANDIDATI AI MINISTERI DEL DIACONATO E DEL PRESBITERATO

101. Le questioni sollevate dai religiosi candidati ai ministeri ordinati meritano di essere esposte a parte, visto il loro carattere particolare. Esse sono di tre ordini. Le une riguardano

la formazione ai ministeri in quanto tali; altre la specificità religiosa dei religiosi-presbiteri e diaconi; altre infine l'inserimento del religioso-presbitero in seno al presbiterio diocesano.

La formazione

102. In alcuni Istituti, definiti dalla loro legislazione come clericali, talvolta è stato proposto di dare la medesima formazione ai fratelli laici e ai candidati ai ministeri ordinati. A livello del noviziato, una formazione comune agli uni e agli altri sembra anzi talvolta imposta dal carisma specifico dell'Istituto. Ne derivano conseguenze benefiche quanto al livello ed alla integrità della formazione dottrinale dei fratelli laici e alla loro integrazione nella comunità. Ma in tutti i casi, la durata e il contenuto degli studi preparatori al ministero presbiterale, segnatamente, dovranno essere rigorosamente osservati ed eseguiti.

103. « La formazione dei membri che si preparano a ricevere gli Ordini sacri è regolata dal diritto universale e dal "piano di studi" proprio dall'Istituto »¹⁹⁵. Così i religiosi candidati al ministero presbiterale si conformeranno alle norme della *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*¹⁹⁶ e i candidati al diaconato permanente alle disposizioni previste in proposito dal diritto proprio dei singoli Istituti. Non ritorniamo qui sull'integrità di questa *Ratio* le cui linee maestre figurano nel diritto canonico¹⁹⁷. Ci accontenteremo di ricordare, affinché siano osservate dai Superiori maggiori, alcune tappe del "cursus" di formazione.

104. Gli studi di filosofia e di teologia condotti successivamente o congiuntamente, comprenderanno almeno

sei anni completi, in modo che due anni interi siano dedicati alle discipline filosofiche e quattro anni interi agli studi teologici. I Superiori maggiori vigileranno sull'osservanza di queste disposizioni, soprattutto quando dovessero affidare i loro giovani religiosi a "centri inter-Istituti" o ad università.

105. Nonostante che tutta la formazione dei candidati al ministero presbiterale persegua un fine pastorale, tuttavia si avrà una formazione pastorale propriamente detta, adatta alla finalità dell'Istituto. Il programma di questa formazione si ispirerà al Decreto *Optatam totius* e, per i religiosi chiamati a lavorare nelle culture estranee alla loro cultura di origine, al Decreto *Ad gentes*¹⁹⁸.

106. I religiosi presbiteri dediti alla contemplazione, monaci o altri, chiamati dai loro superiori a tenersi a disposizione degli ospiti per il ministero della Riconciliazione o della direzione spirituale, saranno provvisti di una formazione pastorale appropriata per questo ministero. Si conformeranno ugualmente agli orientamenti pastorali della Chiesa particolare nella quale essi si trovano.

107. Saranno osservate in proposito tutte le condizioni richieste per gli ordinandi, tenendo conto della natura e degli obblighi propri dello stato religioso¹⁹⁹.

¹⁹⁵ Can. 659 § 3.

¹⁹⁶ 1^a ed. 6 gennaio 1970; 2^a ed. 19 marzo 1985.

¹⁹⁷ Cfr. cann. 242-256.

¹⁹⁸ Cfr. *Optatam totius*, 4. 19-21; CONCILIO VATICANO II, Decr. *Ad gentes*, 25-26.

¹⁹⁹ Cfr. cann. 1010-1054.

La specificità religiosa dei religiosi presbiteri e diaconi

108. « Un presbitero religioso, immerso nella pastorale accanto a presbiteri diocesani, dovrà mostrare chiaramente con i suoi atteggiamenti di essere religioso »²⁰⁰. Perché appaia sempre nel religioso-presbitero o diacono « ciò che caratterizza la vita religiosa e i religiosi e dia loro un volto »²⁰¹, sembra che debbano essere realizzate molte condizioni, sulle quali è bene che i religiosi candidati al ministero del presbiterato e del diaconato, si interroghino durante il tempo della loro formazione iniziale e nel corso della formazione permanente:

— che abbiano una chiara percezione e convinzioni ben fondate sulla natura del ministero presbiterale e diaconale, che appartiene alla struttura della Chiesa, e della vita religiosa che appartiene alla sua santità e alla sua vita²⁰², pur mantenendo il principio che il loro ministero pastorale appartiene alla natura della loro vita religiosa;

giosa²⁰³;

— che attingano, per la loro vita spirituale, alle sorgenti dell'Istituto al quale appartengono ed accolgano in sé il dono che tale Istituto rappresenta per la Chiesa;

— che testimonino un'esperienza spirituale personale che si ispiri alla testimonianza ed all'insegnamento del Fondatore;

— che conducano la loro vita in maniera conforme alla regola di vita che si sono impegnati ad osservare;

— che vivano in comunità secondo il diritto;

— che siano disponibili e mobili per il servizio della Chiesa universale, se i superiori dell'Istituto ve li chiamano.

Se queste condizioni vengono osservate, il religioso presbitero o diacono giungerà ad armonizzare convenientemente queste due dimensioni della sua unica vocazione.

Il posto dei religiosi presbiteri in seno al presbiterio diocesano

109. La formazione del religioso presbitero deve tener conto del suo futuro inserimento nel presbiterio di una Chiesa particolare, soprattutto se deve esercitarsi un ministero, « tenuto conto tuttavia del carattere proprio di ciascun Istituto »²⁰⁴. Infatti, « la Chiesa particolare costituisce lo spazio storico in cui una vocazione si esprime nella realtà e realizza il suo impegno apostolico »²⁰⁵. I religiosi presbiteri possono a buon diritto considerarla come « la patria della [loro] vocazione »²⁰⁶.

I principi fondamentali che regolano questo inserimento sono stati dati dal Decreto conciliare *Christus Domi-*

nus (nn. 34-35). I religiosi presbiteri sono « collaboratori dell'Ordine episcopale », « a un certo titolo veridico, essi appartengono al clero della diocesi in quanto partecipano alla cura delle anime e alle opere di apostolato sotto l'autorità dei Vescovi »²⁰⁷.

A proposito di questo inserimento, l'Istruzione *Mutuae relationes* (nn. 15-23) mette in rilievo l'influenza reciproca tra i valori universali e particolari. Se è richiesto ai religiosi, « anche se appartengono ad un Istituto di diritto pontificio, di sentirsi veramente partecipi della "famiglia diocesana" »²⁰⁸, il diritto canonico riconosce loro una giusta autonomia²⁰⁹ perché sia mantenuto

²⁰⁰ *Alla Conferenza dei religiosi del Brasile*, cit.

²⁰¹ *Ibid.*

²⁰² Cfr. *Lumen gentium*, 44.

²⁰³ Cfr. *Perfectae caritatis*, 8.

²⁰⁴ *Christus Dominus*, 2.

²⁰⁵ *Mutuae relationes*, cit., 23d.

²⁰⁶ *Ibid.*, 37.

²⁰⁷ *Christus Dominus*, 34; cfr. 35: *Ut Episcopis auxiliatores adsint et subsint*.

²⁰⁸ *Mutuae relationes*, cit., 18b.

²⁰⁹ Cfr. can. 586.

il carattere universale e missionario²¹⁰.

Abitualmente, la situazione dei religiosi presbiteri e di un Istituto a cui il Vescovo ha affidato una missione o un ufficio pastorale nella sua Chiesa particolare è regolata con una con-

venzione scritta²¹¹ tra il Vescovo stesso ed il superiore competente dell'Istituto o della persona interessata. La stessa cosa vale per il diacono religioso che si trovi nella stessa condizione.

CONCLUSIONE

110. Questo documento ha inteso tener conto delle esperienze già tentate dopo il Concilio e farsi ugualmente eco di questioni sollevate dai Superiori maggiori. Esso ricorda a tutti alcune esigenze di diritto in funzione delle circostanze e dei bisogni presenti. Spera, infine, di essere utile ai religiosi affinché tutti progrediscano nella comunione ecclesiale sotto la guida del Papa e dei Vescovi, ai quali « compete il ministero di discernere e di armonizzare; e ciò comporta l'abbondanza di speciali doni dello Spirito e il peculiare carisma dell'ordinamento dei vari ruoli in intima docilità d'animo verso l'unico Spirito vivificante »²¹².

Vi è indicato, anzitutto, che la formazione dei religiosi ha come fine primario di iniziargli alla vita religiosa e di aiutarli a prender coscienza della loro identità di consacrati per la professione dei consigli evangelici di castità, di povertà e di obbedienza, in un Istituto religioso. Tra gli agenti della formazione, viene dato il primato allo Spirito Santo, poiché la formazione dei religiosi è un'opera essenzialmente teologale, nella sua sorgente e nel suo obiettivo. Si insiste sulla necessità di formare guide qualificate, senza attendere che coloro i quali attualmente sono in carica abbiano finito il loro mandato. L'ufficio di primo piano che compiono il religioso stesso e la sua comunità, fanno di questo compito un luogo di esercizio privile-

giato della responsabilità personale e comunitaria. Sono state sollevate diverse questioni attuali, che non ricevono tutte una risposta perentoria, ma che provocano, almeno, la riflessione. Un posto a parte è dato anche agli Istituti dediti alla contemplazione, considerata la loro collaborazione nel cuore della Chiesa e la specificità della loro vocazione.

Non rimane ora che chiedere per tutti, superiori, educatori e formatori, religiosi, la grazia della fedeltà alla loro vocazione, ad esempio e sotto la protezione della Vergine Maria. Nel suo cammino nel corso dei tempi, la Chiesa « procede ricalcando l'itinerario compiuto dalla Vergine Maria, la quale avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione con il Figlio fino alla croce »²¹³. Il tempo di formazione aiuta il religioso a percorrere questo itinerario alla luce del mistero di Cristo che « illumina pienamente »²¹⁴ il mistero di Maria, nello stesso tempo che il mistero di Maria « è per la Chiesa come un suggerito del mistero dell'Incarnazione »²¹⁵, così come apparve al Concilio di Efeso. Maria è presente alla nascita e alla formazione di ogni vocazione religiosa. Ella è associata intimamente a tutta la sua crescita nello Spirito Santo. La missione che ella ha svolto seguendo Gesù la completa a beneficio del suo Corpo che è la Chiesa ed in ciascuno dei cristiani, specialmente in coloro che

²¹⁰ Cfr. can. 591; *Mutuae relationes*, cit., 23.

²¹¹ *Mutuae relationes*, cit., 57-58; cfr. anche can. 520 § 2.

²¹² *Ibid.*, 6.

²¹³ *Redemptoris Mater*, cit., 2.

²¹⁴ *Ibid.*, 4.

²¹⁵ *Ibid.*

si impegnano a seguire Gesù Cristo più da vicino²¹⁶. Per questo, un clima mariano, sorretto da un'autentica teologia, assicurerà alla formazione dei

religiosi l'autenticità, la solidità e la gioia senza le quali la loro missione nel mondo non potrebbe essere pienamente compiuta.

Nel corso dell'udienza concessa il 10 novembre 1989 al sottoscritto Cardinale Prefetto, il Santo Padre ha approvato la presente Istruzione della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica con il titolo: *Direttive sulla formazione negli Istituti religiosi* e ne ha autorizzato la pubblicazione.

Roma, dalla sede della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, il 2 febbraio 1990, festa della Presentazione del Signore.

Jérôme Card. Hamer

Prefetto

✠ Vincenzo Fagiolo

Arcivescovo emerito di Chieti-Vasto
Segretario

²¹⁶ *Lumen gentium*, 42.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA COOPERAZIONE TRA LE CHIESE

Nota pastorale

I laici nella missione "ad gentes" e nella cooperazione tra i popoli

PRESENTAZIONE

Il Piano pastorale della Chiesa italiana per gli anni '80 « Comunione e comunità » ha avuto quasi il suo vertice nel documento della C.E.I. « Comunione e comunità missionaria » (1986), con i coerenti passaggi dalle linee magisteriali alla riflessione, all'azione e alla verifica.

Oggi poi è più presente alla comune consapevolezza che comunione e missione sono dimensioni essenziali e costitutive dell'unico mistero della Chiesa, e quindi della esperienza di ogni comunità e di ciascun credente.

Inoltre è convinzione comune che i tempi nuovi richiedono dalle Chiese particolari un rinnovato slancio missionario e che la dimensione cattolica della missionarietà è propria della pastorale quotidiana nelle forme diverse della condivisione di beni, persone ed esperienze per la prima evangelizzazione e nei rapporti con le più giovani Chiese.

In questo quadro vanno collocati gli interventi che la Commissione Episcopale per la cooperazione tra le Chiese ha avuto secondo il suo specifico servizio alle realtà ecclesiali e missionarie presenti in Italia: da « L'impegno missionario della Chiesa italiana » (1982) e « Sacerdoti diocesani in missione nelle Chiese sorelle » (1984), a « Gli Istituti missionari nel dinamismo della Chiesa italiana » (1987), fino alla presente Nota pastorale « I laici nella missione "ad gentes" e nella cooperazione tra i popoli ».

Il riferimento ai laici non viene da semplice completezza di discorso, ma dal diritto-dovere che essi hanno, come battezzati e partecipi di carismi e ministeri, di vivere in pienezza la missionarietà, anche nel gesto più forte di partire per annunciare Cristo a coloro che non lo conoscono e di portare insieme i valori laicali specie in ordine allo sviluppo e alla giustizia.

Una ulteriore spinta a trattare l'argomento è venuta dal Sinodo dei Vescovi del 1987 su « Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II » e dalla Esortazione Apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II « Christifideles laici » del 30 dicembre 1988.

La Nota vuole essere un riconoscimento dell'accresciuta presenza dei laici all'interno della cooperazione missionaria, con nuove energie di santità e di azione e intende offrire criteri e orientamenti per la retta azione apostolica coerente con la comunione di Chiesa, consona con i carismi e le professionalità laicali e rispettosa delle esigenze e del genio delle popolazioni destinatarie del servizio, prime protagoniste della propria missione.

Con l'augurio, infine, che grazie all'esercizio della missionarietà i laici, operatori generosi, crescano più maturi nella fede e più esperti in umanità, a beneficio delle comunità e delle Chiese di provenienza.

✠ Settimio Todisco

Arcivescovo di Brindisi
Presidente della Commissione Episcopale
per la cooperazione tra le Chiese

PREMESSA

1. I laici sono parte viva e consistente nell'impegno missionario della Chiesa italiana. Insieme con i presbiteri diocesani in missione che prestano servizio nelle Chiese sorelle e i membri degli Istituti religiosi e Istituti missionari, essi ne costituiscono un'espressione essenziale e significativa. Anche per mezzo loro si manifesta chiaramente che la missionarietà è connaturale alla Chiesa per il servizio al Vangelo e perciò investe tutto il Popolo di Dio, e si rende più evidente che la missione, progetto di Dio per la salvezza globale dell'uomo e del mondo, è anche una risposta alle urgenze drammatiche dell'umanità ed è strettamente connessa con l'autentico sviluppo dell'uomo e dei popoli.

2. Nel nostro Paese la partecipazione dei laici all'attività missionaria, negli ultimi decenni, ha avuto un'evoluzione di cui bisogna tener conto per capire la situazione e la problematica attuale. Essa coinvolge sia persone singole, sia gruppi di varia consistenza e autonomia, sia Organismi meglio definiti e spesso collegati tra loro nel quadro di Associazioni più ampie. A

livello pratico si traduce in compiti e iniziative di evangelizzazione e promozione umana con modalità e stili differenti. Tale partecipazione è pure diversa per la maniera di esprimere il rapporto con la fede, il vincolo di ecclesialità e il carattere di missionarietà.

3. Partendo da questi dati, la Commissione Episcopale per la cooperazione tra le Chiese ha formulato la seguente Nota pastorale, con l'intento di far meglio conoscere, chiarire e soprattutto promuovere l'impegno missionario dei laici nel contesto della Chiesa tutta missionaria. L'intervento si collega ai documenti della stessa Commissione sull'apporto generale della Chiesa italiana alla missione "ad gentes" e sul contributo dei presbiteri diocesani che prestano un servizio nelle Chiese sorelle e degli Istituti missionari¹.

4. Oggetto della presente Nota sono dunque i laici impegnati o che vogliono impegnarsi nella missione della Chiesa, sia nel campo della prima evangelizzazione e della cooperazione missionaria, come nel campo della so-

¹ Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA COOPERAZIONE TRA LE CHIESE, Doc. past. *L'impegno missionario della Chiesa italiana*, 21 aprile 1982; *Notiziario C.E.I.* 1982, n. 4 (21 aprile 1982), 93-153; Nota past. *L'impegno missionario dei sacerdoti diocesani italiani*, 21 aprile 1983, EMI, Bologna, 1984; Nota past. *Sacerdoti diocesani in missione nelle Chiese sorelle*, 2 giugno 1984; *Notiziario C.E.I.* 1984, n. 6 (30 giugno 1984), 161-171 [RDT_o 1984, 565-573]; Nota past. *Gli Istituti missionari nel dinamismo della Chiesa italiana*, 10 febbraio 1987; *Notiziario C.E.I.* 1987, n. 3 (25 febbraio 1987), 77-88 [RDT_o 1987, 131-139].

lidarietà tra i popoli. Questi laici operano in settori differenti con varietà di forme e modi e hanno in comune l'impegno di esprimere un servizio per

altre Chiese e gruppi socio-culturali. Ciò sempre nello spirito e nella concretezza di quella comunione e missione che connota l'intero Popolo di Dio.

IMPEGNO MISSIONARIO DEI LAICI ITALIANI

Linee di sviluppo

5. La partecipazione organica dei laici italiani in missione si fa consistente con gli anni sessanta, incrementando una presenza iniziata qualche anno prima. Questa partecipazione è favorita da diversi fattori che hanno stimolato una più matura consapevolezza dell'impegno laicale nella Chiesa e nel mondo.

6. La spinta più rilevante venne certamente dal Concilio Vaticano II che evidenziò in maniera più chiara l'universalità della missione ecclesiale e ripropose il ruolo attivo dei laici nella Chiesa e, di conseguenza, il dovere di cooperare in prima persona alla sua missione.

Le indicazioni conciliari furono riprese e sviluppate dal Magistero Pontificio, in particolare dall'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975) e dalle Encycliche *Pacem in terris* (1963), *Populorum progressio* (1966) e *Sollicitudo rei socialis* (1987), che con la scelta prioritaria della evangelizzazione riconobbero ai problemi della giustizia, della pace e dello sviluppo una dimensione universale.

7. Gli anni sessanta furono caratterizzati anche dalla svolta della decolonizzazione che interessò soprattutto l'Africa. Con l'indipendenza politica gli Stati ex-coloniali si affacciarono sulla scena internazionale quali nuovi protagonisti della propria storia, ma nello stesso tempo mostrarono tutti i lati drammatici delle loro situazioni di povertà e sottosviluppo aggravate a volte dalle tensioni politiche interne ed esterne². Avvenne, in tal modo, la riscossa del "Terzo Mondo", visto co-

me destinatario di un aiuto sentito anche come "riparazione" e considerato luogo in cui la solidarietà umana e cristiana doveva esprimersi con particolare accentuazione.

8. La risposta, soprattutto giovanile, fu immediata e favorì in Italia una crescente fioritura di iniziative di appoggio e sensibilizzazione che contribuirono a creare una forte mentalità solidale e missionaria.

È in tale contesto che le partenze dei laici assunsero una maggiore consistenza, facilitate anche dalle richieste provenienti dai missionari e dalla disponibilità offerta dagli stessi Istituti, che in maniera sempre più frequente domandavano la collaborazione delle forze laicali come prezioso sostegno alla loro opera di evangelizzazione.

Un ulteriore stimolo all'impegno missionario dei laici venne dalla progressiva apertura delle diocesi italiane che, nelle iniziative di cooperazione con altre Chiese, coinvolsero, assieme ai presbiteri, ai religiosi e alle religiose, anche i laici.

9. La necessità di dare una configurazione più organica a queste esperienze e nello stesso tempo la consapevolezza di dover offrire ai laici una preparazione più adeguata spinsero alla costituzione dei primi Organismi di laicato missionario. Questi, con un costante confronto e approfondimento, incominciarono a delineare la fisionomia e il ruolo dei laici all'interno dell'impegno missionario della Chiesa e ne evidenziarono l'apporto specifico nell'ambito sia della evangelizzazione che della promozione umana.

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 30 dicembre 1987, 14, a proposito dell'espressione "Terzo Mondo".

10. La cooperazione dei laici alla missione, e più in generale allo sviluppo dei popoli, attraversò diverse fasi di maturazione.

Le motivazioni ideali che all'inizio ispirarono l'azione dei laici cristiani presentavano due indirizzi: il primo di carattere filantropico e umanitario, contrassegnato dal desiderio di solidarizzare con i più poveri; il secondo più strettamente collegato con l'impegno missionario della Chiesa.

La "filosofia" che guidava le singole persone e gli Organismi era quella dell'aiuto e dell'assistenza, sostenuta dalla convinzione che le gravi situazioni vissute dal Terzo Mondo sarebbero state risolvibili con generoso investimento di persone e di aiuti. Non mancava un notevole ottimismo, per il quale si era convinti che il superamento del sottosviluppo sarebbe avvenuto in un arco di tempo più o meno breve.

In questa fase iniziale l'opera dei laici si configurava come aiuto all'azione svolta dai missionari, al cui servizio normalmente si ponevano per interventi di promozione umana.

11. Dopo la fase iniziale avvennero le prime verifiche che portarono i laici a modificare atteggiamenti e tipi di intervento.

La situazione dei Paesi in via di sviluppo si rivelò molto complessa e ci si rese conto che le cause dei ritardi erano più articolate di quanto apparivano ad un primo approccio ed erano appesantite, talora, da particolari situazioni storiche, locali, politiche. Si avvertì che, per modificare e migliorare le condizioni, occorreva entrare nella mentalità della popolazione, aiutandola a farsi artefice del proprio sviluppo e operando con essa per i cambiamenti che fossero insieme educativi e produttivi.

Questi elementi, accumulati con l'esperienza, fecero intravedere che i tempi per la soluzione dei problemi sarebbero stati più lunghi del preventivo. E in seguito a questa verifica che si individuarono nuovi tipi di presenza e metodologie diverse di intervento.

Da interventi di tipo assistenziale si passò a privilegiare un'opera che va-

lorizzasse le potenzialità della popolazione del posto, chiamata ad assumere la responsabilità dei progetti per diventare soggetto della propria crescita.

I programmi iniziarono a superare l'ottica settoriale per abbracciare una visione globale; si fecero più articolati e mirarono ad intaccare il sottosviluppo nelle sue cause.

Dal punto di vista delle motivazioni il laico cristiano approfondì il significato del suo impegno, che da temporaneo si fece "scelta di vita", non esauribile perciò nel tempo di permanenza in missione. Di pari passo si maturò la connotazione ecclesiale della scelta, fatta non solo a titolo personale, ma anche a nome della comunità ecclesiale, nella quale e con la quale andava condivisa.

Con l'approfondimento della coscienza ecclesiale si definì il ruolo originale che il laico è chiamato a svolgere nella sua azione: non più di semplice supporto al missionario, ma con autonomia e responsabilità, dedito a iniziative che si integrino, in pari dignità, con quelle svolte dallo stesso missionario.

In questo contesto l'esperienza dei laici si configurò per lo più nella forma del Volontariato Cristiano Internazionale.

Gli Organismi crebbero e divennero responsabili sia della preparazione e invio delle persone, come pure della gestione dei progetti, promossi in collaborazione con la realtà ecclesiale e con quella civile.

12. La fase successiva vide i laici e gli Organismi impegnati in un consolidamento delle acquisizioni maturate e tesi a rispondere in forma aggiornata alla evoluzione della missione e della storia.

Emersero in quest'epoca nuove caratteristiche del Volontariato, che prevede anche la valorizzazione di strutture formative operanti nei Paesi in via di sviluppo, per offrire ai laici degli indirizzi che corrispondessero sempre più alle reali esigenze del posto.

La responsabilità dei progetti venne assunta con più decisione dai quadri locali, che si premurarono di adeguare gli interventi ai piani di sviluppo pre-

visti dal Paese.

13. Nel contesto italiano i laici hanno sviluppato un ruolo sempre più incisivo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e di stimolo alle forze politiche, allo scopo di educare la prima ad una visione corretta delle situazioni di povertà presenti ancora in molti Paesi

Situazione attuale

14. La presenza dei laici in missione appare oggi molto complessa per le diverse modalità di espressione, per l'articolata varietà degli impegni e per le molteplici forme con le quali si realizza. È una realtà che presenta una innegabile ricchezza e vitalità ma che denuncia anche una certa disorganicità, favorita a volte dalla tendenza individualistica con la quale persone, Organismi e Istituti operano.

Si possono individuare alcune connotazioni dell'impegno missionario dei laici.

L'età media di coloro che attualmente operano nel Terzo Mondo è di trentadue-trentatré anni, a conferma che l'esperienza, partita con un volto prevalentemente giovanile, ha assunto col passare del tempo una fisionomia adulta: ciò permette di fare le scelte con una maggiore professionalità, che rende il servizio più qualificato e in grado di rispondere a richieste sempre più esigenti.

Anche la durata della permanenza si è prolungata rispetto al passato e i comprensibili limiti legati alla temporaneità della presenza dei singoli sono in parte compensati dalle garanzie di

del mondo e con l'intento di sollecitare le seconde a correggere il modo di fare cooperazione internazionale.

In campo ecclesiale i laici hanno acquisito una loro specificità e si sono presentati con forme originali di missionarietà, vissuta spesso nell'ottica del mutuo aiuto e scambio fra Chiese.

continuità che gli Organismi offrono attraverso un pianificato avvicendamento delle persone.

15. La forma più organizzata e più rilevante per numero è costituita dal Volontariato Cristiano Internazionale: si esprime tramite l'appartenenza a Organismi che si assumono la responsabilità della preparazione, dell'invio e dell'accompagnamento dei laici e che gestiscono i programmi di sviluppo in collaborazione con i partners locali.

Un'altra modalità di intervento è realizzata da quei laici che collaborano ai programmi gestiti da diocesi, da Istituti religiosi o da altre realtà ecclesiastiche. In genere questi laici non sono organizzati in forme associative.

In questi ultimi anni si sta verificando un incremento della partecipazione alla missione da parte di Istituti secolari, i quali mettono a disposizione parecchi membri per questo impegno.

Un fatto rilevante è costituito anche dalla apertura missionaria dei vari Movimenti ecclesiastici, che tendono a internazionalizzare la propria esperienza.

Valutazione

Aspetti positivi

16. L'impegno missionario dai laici si è sviluppato in modo progressivo e, senza essere un fenomeno di massa, ha coinvolto un numero notevole di persone.

Questa esperienza ha ormai raggiunto una buona stabilità e ha consolidato alcuni criteri che le conferiscono una identità definita. Lo sforzo formativo da parte degli Organismi ge-

neralmente è attuato con serietà e di conseguenza le persone partono più motivate e preparate.

Nella formazione si dà rilevanza all'approfondimento dell'ispirazione cristiana che deve guidare le scelte e si evidenzia una dimensione "vocazionale" che si manifesta durante il servizio in missione e porta a coinvolgere tutta la vita.

I laici rientrati dalla missione por-

tano normalmente nelle comunità di Chiesa e nella società la ricchezza dell'esperienza fatta e sono punto di riferimento e di aiuto.

In ambito ecclesiale danno un duplice apporto: l'attenzione e partecipazione al cammino delle Chiese locali, a cominciare dalla propria, e la sensibilizzazione ai problemi della fame, dello sviluppo, dei diritti umani, della pace, dell'ingiusto rapporto Nord-Sud... che in modo determinante influiscono sulle situazioni di sottosviluppo dei Paesi più poveri.

In ambito sociale e civile essi non solo si pongono come operatori di turno per iniziative di solidarietà e di progresso tra i popoli, anelli di una provvidenziale catena di generosità, ma sono anche testimoni di uno stile di vita onorata e virtuosa, quale condizione prioritaria per esprimere l'autentica solidarietà e realizzare una corretta interpretazione e attuazione della cooperazione internazionale.

Aspetti negativi

17. A volte la necessità di dover far fronte a progetti molto complessi che richiedono una consistente presenza di personale porta ad affrettare il tempo di formazione.

Spesso l'attenzione è assorbita dalle esigenze tecniche dei progetti a scapito dell'ispirazione cristiana che deve essere sostenuta in modo costante.

In molti casi rimane ancora superficiale il rapporto tra il laico e la Chiesa di origine, e risulta faticoso l'insegnamento degli Organismi nel cammino pastorale della Chiesa particolare.

Le medesime carenze si avvertono anche in missione, soprattutto quando il lavoro pressante prende il sopravvento sulla riflessione con il rischio di compromettere la carica ideale.

Gli Organismi dimostrano talvolta una inadeguata attenzione verso i non credenti che accolgono al loro interno: spesso si limitano a rispettarne le opzioni personali, senza aiutarli ad aperture di fede e di Chiesa.

Permane anche una certa disarticolazione tra gli Organismi, sia nell'azione in Italia sia negli interventi nel Terzo Mondo.

Alcuni laici partono per un servizio missionario senza prospettive ben chiare, per cui finiscono per operare in forma saltuaria, rispondendo più a richieste occasionali che non ad impegni programmati.

Aspetti problematici

18. L'azione pastorale dei missionari e quella di promozione umana sostenuta dai laici non hanno ancora trovato una piena integrazione: spesso procedono parallelamente e non in complementarietà.

Il rapporto diretto con gli Enti pubblici e la possibilità di accedere ai fondi messi a disposizione da questi possono accentuare i legami di dipendenza che rischiano di compromettere l'autonomia operativa e i valori ideali che ispirano l'azione dei laici cristiani. Inoltre le legittime preoccupazioni per gli aspetti burocratici, se diventano prevalenti, possono sottrarre energie da destinare alla formazione.

Accanto all'attenzione per il Volontariato Cristiano Internazionale, che in questi anni ha costituito la forma di presenza laicale più sviluppata, è necessario promuovere e consolidare altre forme di partecipazione dei laici alla missione.

In questi ultimi tempi si hanno frequenti forme di cooperazione di breve durata: tali esperienze rischiano di essere inefficaci se non si inseriscono in programmi di maggior respiro di cui realizzino aspetti ben specifici.

Può risultare problematica la presenza in missione di laici appartenenti ai Movimenti ecclesiastici, quando prevalgono la tendenza a trasferire altrove i modelli che caratterizzano la loro vita in Italia.

Particolarmente delicate sono quelle situazioni, forse più accentuate nel passato ma talvolta ancora presenti, nelle quali l'impegno dei cristiani assume una prevalente caratterizzazione ideologica e politica, dando luogo a volte a scelte e comportamenti non in sintonia con l'insegnamento sociale della Chiesa e non conforme ai veri interessi dei popoli presso i quali si opera.

Istanze teologiche

La missione nella Chiesa

19. Il Concilio Vaticano II ha messo in luce l'origine trinitaria della Chiesa e della sua missione³. La Chiesa non esiste da sé e per se stessa: essa è il prolungamento nel tempo e nello spazio della presenza di Cristo e della sua missione, originati a loro volta dall'amore del Padre e portati a compimento per la forza dello Spirito. Il mistero di comunione della Trinità diventa così "origine, modello, meta' della missione"⁴. La Chiesa è perciò chiamata, per sua natura, ad andare, ad uscire da se stessa in un incessante movimento verso il mondo per essere segno, strumento, presenza dell'amore e della salvezza di Dio, che si esprime nella Parola, si celebra nella liturgia, si fa testimonianza, si attua nel servizio all'uomo e al mondo per la manifestazione e la crescita del Regno.

« Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda »⁵.

Le conseguenze sono molteplici: la missione sta nel cuore stesso della Chiesa e la pervade interamente; non è un'attività tra le tante, ma la sua stessa ragione d'essere; non è privilegio e compito di qualcuno, ma dovere e diritto di tutti i battezzati; ogni fedele e ogni comunità sono, al tempo stesso, da Dio convocati dal mondo e invitati al mondo⁶.

20. Si tratta di una missione universale e totalizzante, perché unica e immutabile ne è infatti la finalità e la natura, come pure l'origine. E tuttavia è una missione che si diversifica nei suoi aspetti in base al variare delle circostanze concrete in cui si

esercita, delle condizioni dei destinatari cui è rivolta, degli obiettivi ai quali tende⁷. Come non si può livellare ogni situazione concreta degli uomini e dei popoli sul piano umano, così non si presentano identiche le loro condizioni in rapporto all'evangelizzazione, anche se si vanno avvicinando per certi lati a causa della crescente interdipendenza tra le genti e le culture.

Di fatto la missione della Chiesa comporta una dimensione *ad intra*, si rivolge cioè all'interno della comunità cristiana, ed insieme una dimensione *ad extra* che si protende all'esterno. Nell'ambito di quest'ultima si registrano le varie forme di cooperazione tra le Chiese e di evangelizzazione dei gruppi umani e degli ambienti socioculturali che non conoscono Cristo e non sono parte della comunità ecclesiale: è la cosiddetta missione "*ad gentes*"⁸. Emarginare o non assolvere anche ad una sola di queste dimensioni significherebbe rendere la comunità cristiana meno autentica, meno Chiesa.

21. Queste affermazioni valgono per tutta la Chiesa e per ogni Chiesa. Anzi in certo senso riguardano primariamente la Chiesa particolare nella quale si incarna in maniera visibile e concreta tutto il mistero della Chiesa⁹ e quindi si attua il pratico coinvolgimento di presbiteri, religiosi e laici nella missione globale volta a tutti gli uomini, dentro e fuori i confini diocesani¹⁰.

La preoccupazione per lo sviluppo

22. La riflessione sulla missione propria dei laici domanda di aver pre-

³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 2-5.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Doc. past. *Comunione e comunità missionaria*, 29 giugno 1986, 5; *Notiziario C.E.I.* 1986, n. 6 (2 luglio 1986), 160 [RDT 1986, 452].

⁵ PAOLO VI, Es. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975, 14; cfr. *Comunione e comunità missionaria*, cit., 13.

⁶ Cfr. *Comunione e comunità missionaria*, cit., 7.

⁷ Cfr. *Ad gentes*, cit., 6; *Comunione e comunità missionaria*, cit., 49 s.

⁸ Cfr. *Gli Istituti missionari nel dinamismo della Chiesa italiana*, cit., 5-7.

⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 23. 26-27; *Evangelii nuntiandi*, cit., 61-64.

¹⁰ Cfr. *L'impegno missionario della Chiesa italiana*, cit., 8; *Comunione e comunità missionaria*, cit., 24.

sente tutto il contenuto e l'ampiezza della missione della Chiesa, la quale riguarda tutto l'uomo e tutti gli uomini, gli individui e la società, come la stessa comunità internazionale. I testi conciliari sottolineano che, se la missione affidata da Cristo alla sua Chiesa è di ordine religioso, proprio per questo è anche "profondamente umana"¹¹, per cui la Chiesa è chiamata non solo a portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche a consolidare la comunità secondo la legge divina¹².

23. Su questa convinzione si è maturata sempre di più, con l'evolversi della condizione degli uomini e del mondo, « la sollecitudine sociale della Chiesa, finalizzata ad un autentico sviluppo dell'uomo e della società »¹³. La missione integrale, come non può essere disgiunta dall'inculturazione e dal dialogo interreligioso, così comprende necessariamente tutto ciò che attiene alla promozione umana, alla difesa della giustizia, all'esercizio di una vera e universale solidarietà, partendo dalla opzione preferenziale per i poveri¹⁴.

Occorre, tuttavia, avere presente l'autentico sviluppo, che mentre « ha una necessaria dimensione economica..., tuttavia non si esaurisce in tale dimensione »¹⁵. Proprio gli insuccessi degli ultimi decenni negli sforzi di accrescere il benessere dei popoli mostrano che lo sviluppo non si può basare su una semplice accumulazione di beni e di servizi, ma comporta pure un'equa distribuzione di essi e soprattutto la liberazione da ogni forma di schiavitù. Un autentico sviluppo deve tener conto delle profonde esigenze dell'uomo, essere rispettoso delle mentalità e delle culture, muovere da un intendimento morale, restare aperto alle realtà

trascendenti, fondarsi sulla solidarietà di individui e popoli. « È un dovere di tutti verso tutti e deve, al tempo stesso, essere comune alle quattro parti del mondo: Est e Ovest, Nord e Sud »¹⁶. In quest'ottica si rende ancor più evidente sia lo stretto vincolo che lega evangelizzazione e sviluppo, sia la necessità di non dimenticare anche su questo punto la teologia della croce. Il cammino dell'umanità si scontra sempre col peccato e le strutture di peccato, e la salvezza vera e piena viene solo da Dio in Cristo crocifisso e risorto. « Ci sembra che nelle odiene difficoltà Dio voglia insegnarci più profondamente il valore, l'importanza e la centralità della croce di Gesù Cristo. Perciò la relazione tra la storia umana e la storia della salvezza va spiegata alla luce del mistero pasquale »¹⁷.

I laici nella missione

24. I laici vanno considerati anzitutto non nella distinzione da altri fedeli, presbiteri o religiosi, ma nel rapporto essenziale che hanno con Cristo e con la Chiesa, come coloro che, « dopo essere stati incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti Popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano »¹⁸.

25. Poiché l'apostolato appartiene alla stessa vocazione cristiana, i laici sono inseriti nella missione della Chiesa in tutta la sua realtà. Non si può pensare che l'ambito dell'apostolato sia la Chiesa per i chierici e il mondo per i laici; ma gli uni e gli altri operano, a diverso titolo e in modo

¹¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 11.

¹² Cfr. *Ivi*, 42.

¹³ *Sollicitudo rei socialis*, cit., 1.

¹⁴ Cfr. SINODO STRAORDINARIO DEI VESCOVI, 1985, Relazione finale *La Chiesa nella Parola di Dio celebra i misteri di Cristo per la salvezza del mondo*, II D 6 [RDT 1985, 920].

¹⁵ *Sollicitudo rei socialis*, cit., 28.

¹⁶ *Ivi*, 32.

¹⁷ *La Chiesa nella Parola di Dio celebra i misteri di Cristo per la salvezza del mondo*, cit., II D 2 [919].

¹⁸ *Lumen gentium*, cit., 31.

proprio, sia nella Chiesa che nella società, tanto nell'ordine spirituale quanto in quello temporale.

Ciò che caratterizza la vocazione e missione dei laici è la loro "indole secolare" che « non è da definirsi soltanto in senso sociologico, ma soprattutto in senso teologico... alla luce dell'atto creativo e redentivo di Dio »¹⁹. Perciò i laici hanno un ruolo originale e insostituibile nel mondo, specialmente per la promozione umana e per la carità, nell'impegno per la giustizia e la solidarietà attraverso le molteplici e multiformi funzioni temporali²⁰.

26. Per queste vie i cristiani diventano strumento dell'amore misericordioso del Padre e della sua volontà salvifica per tutti gli uomini, mentre attuano la propria santificazione. « Lo Spirito ci fa scoprire più chiaramente che oggi la santità non è possibile senza impegno per la giustizia, senza solidarietà con i poveri e gli oppressi. Il modello di santità dei laici deve integrare la dimensione sociale della trasformazione del mondo secondo il piano di Dio »²¹. Le virtù cristiane che vengono dalla grazia dello Spirito e dalla comunione con la Chiesa segnano la dedizione e il servizio dei laici

in missione, tenendo presente anche che essi e le loro iniziative sono spesso l'unica presentazione e annuncio della Buona Novella, che si fa lievito di liberazione e promozione umana.

27. I laici realizzano la loro missione nella Chiesa e nel mondo sia in forma individuale, sia con la famiglia propria, sia in forma organizzata attraverso associazioni, gruppi e movimenti. Ciò si verifica anche nell'ambito della evangelizzazione e della cooperazione tra i popoli.

L'apostolato in forma associativa manifesta visibilmente la natura sociale della persona e il carattere comunionale della Chiesa, risponde meglio alle esigenze di un'azione più larga e incisiva di fronte ai complessi bisogni dell'uomo e della società di oggi. In concreto questa forma può tradursi in modelli diversi sotto svariati aspetti, per organizzazione, obiettivi e mezzi. In un documento precedente, abbiamo richiamato la necessità di tenere nel debito conto la varietà delle esperienze e al tempo stesso di farle convergere verso una maggiore armonia tra di loro e con le direttive della Chiesa²². Due punti richiedono un'ulteriore attenzione.

Note di missionarietà

28. Ci riferiamo anzitutto alla connotazione ecclesiale richiesta per le aggregazioni laicali che si assumono l'impegno missionario: Cristo ha affidato la missione alla Chiesa, ed evangelizzare è un atto ecclesiale. Perciò « è sempre nella prospettiva della comunione e della missione della Chiesa, e dunque non in contrasto con la libertà associativa, che si comprende la necessità di criteri chiari e precisi di discernimento e di riconoscimento

delle aggregazioni laicali »²³. I criteri di ecclesialità diventano criteri di missionarietà.

La Conferenza Episcopale Italiana ha indicato alcuni criteri che servono a discernere la conformità delle espressioni associative coi valori ecclesiali, altri che riguardano il loro riconoscimento esplicito o privilegiato²⁴. Delle associazioni laicali d'impegno missionario esistenti oggi in Italia nessuna ha un riconoscimento formale. Tutte,

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, 15.

²⁰ Cfr. *Evangelii nuntiandi*, cit., 70; *Comunione e comunità missionaria*, cit., 20; *Christifideles laici*, cit., 36 ss.

²¹ SINODO DEI VESCOVI, 1987, Messaggio al Popolo di Dio, "Sui sentieri del Concilio", 4 [RDT_O 1987, 833].

²² Cfr. *L'impegno missionario della Chiesa italiana*, cit., 50-53.

²³ *Christifideles laici*, cit., 30.

²⁴ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota past. *Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti, associazioni*; *Notiziario C.E.I.* 1981, n. 4 (22 maggio 1981), 69-88 [RDT_O 1981, 269-286].

però, sono chiamate a realizzare le condizioni fondamentali indispensabili a qualsiasi aggregazione di fedeli laici nella Chiesa, come: l'adesione alla dottrina cattolica e al Magistero, la rispondenza tra fede e vita, la coerenza evangelica nei comportamenti e nei metodi, la comunione col Popolo di Dio e i suoi Pastori. In particolare, le aggregazioni che operano nell'ambito della missione "ad gentes" e della cooperazione tra i popoli devono verificarsi sulla «conformità e partecipazione al fine apostolico della Chiesa» e sull'attuazione «di una presenza che, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, si ponga al servizio della dignità integrale dell'uomo»²⁵.

29. L'impegno missionario dei laici si è espresso nelle forme del "Laicato missionario" e del "Volontariato internazionale"²⁶: sono due modalità diverse, con caratteristiche peculiari, ma non contrapposte.

Gli Organismi di Volontariato Cristiano Internazionale hanno una propria configurazione e si collocano nell'ambito delle espressioni laicali che attuano un servizio missionario anzitutto nell'ambito della promozione umana. Manifestano infatti «una forma originale di missionarietà dei laici»²⁷. Hanno quindi caratteristiche ed esigenze proprie che li distinguono e non vanno contrapposti ad altre espressioni laicali con compiti missionari. Gli Organismi di Volontariato Cristiano Internazionale devono identificare sempre meglio se stessi anche in riferimento alla dimensione cristiana e ai criteri di ecclesialità e missionarietà. Il Volontariato Cristiano Internazionale di fatto ha assorbito quasi del tutto l'impegno missionario dei laici in forma associata.

È difficile fare una valutazione oggettiva del "Laicato missionario" oggi

esistente: esso si realizza per lo più attraverso esperienze individuali o di piccoli gruppi spesso instabili. Questo è un fatto che nuoce ad un benefico pluralismo e lascia pressoché scoperto all'attività dei laici in forma associata il settore specifico dell'azione pastorale nella missione "ad gentes". Mancano Organismi laicali finalizzati come tali a questi compiti.

Ora, il Concilio parla di laici che «cooperano all'opera evangelizzatrice della Chiesa... soprattutto quando, chiamati da Dio, vengono dai Vescovi destinati a quest'opera»²⁸. E tra gli impegni dei laici in missione sottolinea quelli di «collaborare all'attività parrocchiale e diocesana, stabilire e promuovere l'apostolato laicale nelle sue varie forme»²⁹. A sua volta Paolo VI tratta dei ministeri e dei servizi laicali che «sono preziosi per la "plantatio", la vita e la crescita della Chiesa e per una capacità di irradiazione intorno a se stessa e verso coloro che sono lontani»³⁰. E il Codice di Diritto Canonico afferma espressamente che tra i missionari «vale a dire coloro che sono mandati dalla competente autorità ecclesiastica a compiere l'opera missionaria», possono essere designati anche «altri fedeli laici», oltre ai chierici e ai religiosi³¹.

Occorre dunque rilanciare tipi nuovi di presenza dei laici nell'impegno missionario in forma associata, perché essi siano attivi «con la varietà delle vocazioni attraverso le quali attuano la sequela di Cristo nelle condizioni secolari dell'esistenza»³². Deve trovare spazio una rinnovata e aggiornata esperienza di laici associati per la missione "ad gentes" e per la cooperazione missionaria, che valorizzino anche il prezioso apporto delle donne e delle coppie cristiane attraverso ministeri e servizi di evangelizzazione e crescita ecclesiale.

²⁵ *Christifideles laici*, cit., 30.

²⁶ *L'impegno missionario della Chiesa italiana*, cit., 50-51.

²⁷ *Ivi*, 51.

²⁸ *Ad gentes*, cit., 41.

²⁹ *Ivi*.

³⁰ *Evangelii nuntiandi*, cit., 73.

³¹ *Codice di Diritto Canonico*, can. 784.

³² *Comunione e comunità missionaria*, cit., 20.

Orientamenti pastorali

30. Il dovere di suscitare e promuovere i laici a una responsabile partecipazione alla missione spetta primariamente alla Chiesa particolare, la quale deve assolvere questo compito per esplicitare in completezza il suo essere soggetto di missione. Perciò accanto alla promozione di vocazioni missionarie religiose e presbiterali la Chiesa particolare deve impegnarsi anche per quelle laicali.

31. Per assolvere a questo compito la Chiesa particolare offrirà una catechesi che educhi il battezzato alla dimensione universale della Chiesa e del mondo e alla pressante responsabilità nei riguardi della missione.

Una educazione particolarmente intensa per la missione dovrà essere fatta all'interno delle varie realtà associative, considerato che questi sono gli ambiti di forti scelte ecclesiali e perciò più esperti ad accogliere proposte di seri impegni.

32. Il Centro Missionario Diocesano, luogo di comunione di tutte le realtà missionarie, non si limiterà a far crescere una generica sensibilità verso le missioni, ma aiuterà ad esprimere il senso della corresponsabilità missionaria anche attraverso una chiara proposta di impegno diretto.

In questa prospettiva sono chiamate a dare un prezioso contributo le Pontificie Opere Missionarie: tramite l'attività capillare di animazione che le caratterizza, suscitarono nei fedeli laici l'interesse e la volontà di partecipare direttamente alla missione *"ad gentes"* e alla cooperazione missionaria e di solidarietà tra i popoli.

Un ruolo originale e significativo possono svolgere nella missione della Chiesa le famiglie: ecco perché vanno stimolate a includere nelle prospettive del loro impegno cristiano un servizio missionario.

33. La Chiesa particolare, mentre

opera con convinzione attraverso i suoi strumenti pastorali per promuovere una più forte sensibilità dei laici verso l'impegno missionario, si preoccupa anche di favorire, accrescere ed orientare le disponibilità che emergono.

In questa prospettiva non soltanto vanno incoraggiate e consolidate le forme di impegno già esistenti, ma ne devono essere promosse delle nuove, nella consapevolezza che ciò costituirà motivo di vitalità missionaria per la comunità cristiana.

34. Il servizio dei laici alla missione richiede attenzione e sollecitudine in tutte le sue fasi: orientamento e preparazione, inserimento e rientro. Quanti vi sono coinvolti hanno bisogno di strumenti che li aiutino concretamente in questo cammino, e necessitano della comprensione delle varie forze missionarie. In vista di ciò l'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese, in linea coi compiti che gli sono affidati, si farà carico di un'azione di promozione e coordinamento nelle varie fasi, perché i laici che assumono l'impegno missionario siano in grado di assolverlo nel migliore dei modi.

Criteri per l'orientamento

35. Poiché la scelta di mettersi al servizio della missione universale della Chiesa e della cooperazione tra i popoli si configura sempre più come scelta esigente per gli ideali che la ispirano, per le motivazioni che la sostengono, per le doti e le competenze che richiede, è necessario che i laici che vi si orientano siano persone idonee e vengano preparate con serietà e rigore³³.

La motivazione primaria che sostiene l'impegno del cristiano nelle sue scelte di servizio alla Chiesa e al mondo è costituita dalla fede in Gesù Cristo. I

³³ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Il ruolo missionario del laicato*, in *Agenzia Fides*, 7 aprile 1979; un documento molto accurato che illustra ampiamente forme e modalità d'impegno missionario per i laici e offre criteri di selezione, formazione e inserimento dei laici nel nuovo ambiente umano ed ecclesiale in cui dovranno operare.

contenuti, le esigenze e le implicanze della fede devono essere assimilati e approfonditi dal laico cristiano che si impegna nella missione, in forma matura: la fede deve trovare espressione trasparente nella testimonianza della vita.

Poiché la missione « non è opera di navigatori solitari »³⁴ è necessario verificare il riferimento che il laico vive con la comunità cristiana; in altre parole va approfondita la dimensione ecclésiale della sua scelta.

Elemento necessario nell'impegno del laico è la competenza professionale: una qualificazione in tal senso è indispensabile per essere in grado di svolgere con efficacia il compito assegnato.

Criteri per la formazione

36. Considerata la complessità e la delicatezza dell'impegno è necessario prevedere un congruo tempo di preparazione che deve essere garantita da chi si assume la responsabilità dell'invio del laico.

Esperienze non adeguatamente preparate rischiano di diventare negative sia per gli interessati che per la popolazione cui è destinato il servizio.

La preparazione deve avere pertanto un'adeguata durata, tale da permettere di verificare la genuinità delle motivazioni che sostengono la scelta e di consolidare le attitudini indispensabili per rispondere alle esigenze dell'impegno assunto.

37. La preparazione del laico ha anche il compito di fornire la necessaria conoscenza dell'ambiente in cui si reca, del contesto socio-culturale, della storia di quei popoli, del cammino ecclésiale in atto: senza tale bagaglio di conoscenza egli rischia di rimanere estraneo al processo che caratterizza

la vita di una Nazione e di una Chiesa.

Le situazioni locali vanno poi inserite nella più ampia cornice dei grandi problemi che interessano tutta l'umanità: le politiche di sviluppo, il rapporto Nord-Sud, i diritti umani, il debito internazionale, la solidarietà tra i popoli..., costituiscono tematiche dalle quali è difficile prescindere per una corretta interpretazione dei fenomeni che si incontrano nei singoli Paesi.

38. La preparazione non si limita agli aspetti conoscitivi, ma deve tendere a "formare" il laico perché affronti questa esperienza con i requisiti che ne garantiscono la positiva attuazione.

Senza una collaudata solidità umana e una forte maturità spirituale non si può affrontare un impegno che domanda equilibrio e serie motivazioni. Né ci si può illudere che tali prerogative possano trovare supplenza nell'entusiasmo: le prevedibili difficoltà non potranno essere superate se non da persone umanamente e cristianamente ben formate. Le attitudini per un servizio nel Terzo Mondo andranno sperimentate nella capacità di assumere con responsabilità impegni nelle proprie realtà sociali ed ecclesiali: occorrerà perciò creare occasioni perché tale capacità possa essere verificata.

39. Un ruolo importante nella fase di preparazione è svolto dal Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese³⁵. Questo organismo di servizio non si sostituisce nel compito formativo alle Chiese particolari e alle apposite Istituzioni di invio, tuttavia, per il ruolo istituzionale che svolge e per la competenza acquisita, è chiamato ad offrire una visione più puntuale e globale dei problemi in una prospettiva di integrale ecclesialità e adesione al Magistero. Inoltre

³⁴ *Comunione e comunità missionaria*, cit., 15.

³⁵ Il Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese ha « lo scopo di studiare e promuovere, anche in collaborazione con altri organismi ecclesiastici, la cooperazione missionaria tra le Chiese particolari italiane e le Chiese dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia/Oceania, in modo speciale attraverso l'invio di presbiteri, religiosi, religiose e laici » (*Statuto*, art. 1 [RDT 1988, 1279]). A tale scopo « si struttura in sezioni (America Latina e Africa-Asia/Oceania) denominate rispettivamente Centro Ecclesiastico Italiano per l'America Latina (CEIAL) e Centro Ecclesiastico Italiano Africa Asia (CEIAS) » (*Ivi*, art. 5). Su CEIAL e CEIAS cfr. *L'impegno missionario della Chiesa italiana*, cit., 48.

nei corsi da esso promossi viene data ai laici la possibilità di passare un periodo abbastanza prolungato della preparazione con altre forze missionarie, con il vantaggio di vivere la propria esperienza in comunione con gli altri soggetti missionari.

Criteri per l'inserimento

40. Condizione preliminare per un corretto inserimento è la consapevolezza che la storia di un popolo o di una Chiesa non comincia con il nostro arrivo. Ciò richiede innanzi tutto l'umiltà e il dovere di mettersi in ascolto per conoscere la mentalità, la cultura e i valori delle popolazioni al cui servizio ci si pone.

Questa necessità di ascolto solleciterà ad inserirsi con la necessaria discrezione e farà evitare giudizi e valutazione superficiali.

41. La presenza del laico cristiano si caratterizza in modo particolare per la testimonianza evangelica che offre. La coerenza della vita assume un significato particolare in contesti nei quali le comunità cristiane non sono ancora saldamente costituite o dove l'annuncio del Vangelo è ai suoi inizi. Una controtestimonianza rischia di compromettere la credibilità e a volte l'efficacia dell'evangelizzazione.

Tenendo presente questa esigenza il laico si impegna a vivere la propria esperienza nella coerenza della fede e in profonda comunione con la Chiesa locale, attento anche alle forme e manifestazioni religiose con le quali essa si esprime.

Il ministero della evangelizzazione in campo sociale e le quotidiane opere della cooperazione possono porre i laici di fronte a problemi, difficoltà, mali e ingiustizie. In questi casi essi ricordino che primariamente con la testimonianza della vita e del servizio secondo il Vangelo si faranno coscienza critica. Tengano poi presente che «l'annuncio è sempre più importante della denuncia, e questa non può prescindere da quello, che le offre la vera solidità e la forza della motivazione

più alta»³⁶. Infine abbiano nei Pastori delle Chiese locali il necessario punto di riferimento.

42. Nello svolgimento del compito o nella realizzazione del progetto nel quale è inserito, il laico eviti di assumere atteggiamenti o funzioni di protagonista che mortificano le potenzialità della popolazione e ne rallentano la crescita.

Al contrario egli si preoccupi di valorizzare le capacità delle persone riservando ai responsabili del posto un ruolo prioritario nelle decisioni e nella gestione delle iniziative. Fatti salvi i criteri morali della giustizia e dei diritti inalienabili degli uomini e dei popoli, è perciò necessario far riferimento alla pianificazione predisposta dalle competenti autorità del Paese, in modo che la cooperazione si svolga in sintonia col processo di sviluppo in atto.

La stessa preoccupazione deve guidare coloro che sono impegnati in settori strettamente pastorali: il loro apporto dovrà armonizzarsi con il cammino pastorale di quella Chiesa.

43. Sarà utile la collaborazione con i laici che, come singoli o come appartenenti ad Organismi, operano nello stesso Paese. Un'azione concordata tra i membri di diversi Organismi permetterà di conseguire risultati più efficaci.

Criteri per il rientro

44. L'impegno dei laici nella missione *"ad gentes"*, nella cooperazione missionaria e nella solidarietà tra i popoli si configura sempre più come "scelta di vita": essa, perciò, non si esaurisce nel periodo di tempo trascorso in missione, ma continua, in diversa forma, anche dopo il rientro in patria.

La gratuità di donazione, lo spirito di servizio, la condivisione con i più poveri, la coerente testimonianza evangelica, cioè tutti gli aspetti essenziali che hanno caratterizzato l'esperienza, potranno costituire un forte messaggio e aiuto anche per il nostro ambiente.

³⁶ *Sollicitudo rei socialis*, cit., 41.

45. Tra i valori che il laico rientrato dalla missione dovrà privilegiare nella sua azione occupa un posto singolare quello della solidarietà internazionale. Convinti che l'interdipendenza va « sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economiche, culturali, politiche e religiose e [va] assunta come categoria morale »³⁷, egli, nella società civile e nel contesto ecclesiale, si farà promotore della solidarietà che si traduce nella « determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune »³⁸. La solidarietà sarà testimoniata come gesto di aiuto e di condivisione e proposta come necessità di rimettere in discussione i modelli di vita personali, sociali e strutturali, favoriti dalla cultura attuale, per sostituirli con altri ispirati a più severa austerità e doverosa giustizia. Senza un radicale cambiamento di stile di vita e di strutture la solidarietà rimane ispirazione inattuabile.

46. Sarà pure compito fondamentale dei laici rientrati tener viva e incrementare nella comunità cristiana la irrinunciabile dimensione universale della missione, contro la tentazione spesso latente di consumare la carica missionaria all'interno del proprio territorio.

Questo contributo potrà rivelarsi particolarmente efficace nei gruppi e nelle associazioni del laico, dove la testimonianza e i messaggi di coloro che hanno vissuto un'esperienza diretta di impegno missionario potranno diventare stimolo per nuove disponibilità alla missione.

47. Perché i valori e i messaggi contenuti nell'esperienza missionaria dei laici siano accolti e diventino incisivi, è necessario che i rientrati rifuggano da ogni atteggiamento di protagonismo, si presentino con una dovuta discrezione e agiscano all'interno del progetto unitario di animazione missionaria promosso dalla diocesi.

A questo scopo è fondamentale un costante riferimento al Centro Missionario Diocesano. Ciò consentirà ai laici di confrontarsi con tutte le altre forze missionarie per verificare insieme contenuti e iniziative, in spirito di complementarietà e di reciproco arricchimento. Permetterà pure di evitare interventi che potrebbero compromettere l'immagine e la sostanza di un'anima missionaria costruita con lungo e paziente lavoro.

48. La comunità cristiana, come sente il dovere di coinvolgersi nella promozione, nella formazione e nell'accompagnamento dei laici che si impegnano nella missione, così deve rendersi disponibile a riaccoglierli e a valorizzarli quando rientrano in patria. Questa attitudine è sostenuta dalla convinzione che i rientrati, per la ricchezza che ha segnato la loro esperienza, possono costituire energie nuove da inserire nella pastorale.

In un momento nel quale i laici sono chiamati a forti responsabilità nella Chiesa, i rientrati si presentano particolarmente collaudati per assumere impegni soprattutto in ordine alla scelta missionaria che attualmente sta rivelandosi urgente anche nel nostro ambiente.

Settori di intervento

49. L'impegno dei laici nella missione *"ad gentes"*, nella collaborazione missionaria e nella solidarietà tra i popoli si realizza in diversi tipi di intervento:

a) una collaborazione diretta con la Chiesa locale e con gli Istituti in settori strettamente pastorali. « I laici possono sentirsi chiamati o essere chiamati a collaborare con i loro Pastori nel servizio della comunità ecclesiastica, per la crescita e la vitalità della medesima, esercitando ministeri diversissimi, secondo la grazia e i carismi che il Signore vorrà loro dispensare »³⁹;

b) una cooperazione con la Chiesa

³⁷ *Ivi*, 38.

³⁸ *Ivi*.

³⁹ *Evangelii nuntiandi*, cit., 73.

locale per progetti e iniziative finalizzate alla promozione umana attraverso il qualificato apporto della loro professionalità;

c) un impegno in progetti di promozione umana gestiti direttamente o in collaborazione con le istituzioni sociali o politiche del Paese.

« Il campo della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto della politica, della realtà sociale, dell'economia, ... »⁴⁰, e il loro apporto si realizza attraverso « la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nella realtà del mondo »⁴¹.

Modalità dell'impiego

50. Alcuni laici operano nel quadro della cooperazione missionaria promossa dalle diocesi di origine e svolgono l'azione in rapporto diretto con essa. È la Chiesa di origine che si preoccupa esplicitamente della formazione, dell'invio e dell'accompagnamento, con la responsabilità e l'onere di provvedere alle necessarie garanzie che permettono di realizzare un efficace servizio. Questa forma di impegno, finora scarsamente attuata, va certamente potenziata perché diventi una significativa espressione di apertura missionaria da parte della Chiesa particolare; di conseguenza vanno create le condizioni e messi in atto gli strumenti pastorali e le opportune garanzie, anche economiche, perché possa realizzarsi.

51. Altri laici collaborano con Istituti o singoli missionari in programmi da essi gestiti. Questa forma di esperienza esige che il laico, oltre all'acquisizione delle attitudini richieste per il suo specifico impegno, si preoccupi di conoscere il carisma dell'Istituto cui si associa e ne condivide la spiritualità. A sua volta l'Istituto dovrà verificare seriamente le motivazioni che ispirano la scelta, offrire il tempo e la possibilità di una seria preparazione, garantire le condizioni per un lavoro sereno e proficuo e valorizzare

il laico per la sua professionalità, farsi carico, ove occorra, dei relativi problemi di sussistenza.

52. La maggioranza dei laici opera attualmente tramite Organismi di Volontariato Cristiano Internazionale che si occupano direttamente sia della preparazione, invio e accompagnamento dei laici, sia della gestione dei progetti di sviluppo.

Il ruolo che gli Organismi sono chiamati a svolgere è di fondamentale importanza non solo ai fini di un valido intervento dei volontari nel Terzo Mondo, ma anche per un aggiornamento approfondito delle problematiche che interessano l'impegno missionario e la cooperazione internazionale.

53. Nel definire la loro azione gli Organismi abbiano la preoccupazione di garantire che la idealità e la professionalità, che sono due componenti essenziali dell'impegno laicale, siano valorizzate in reciproca sintonia e visute in pari preoccupazione.

Per questo motivo, a coloro che intendono fare la scelta del Volontariato cristiano, gli Organismi chiederanno un adeguato tempo di preparazione per approfondire le motivazioni di fede e per verificare le competenze professionali.

Il compito dell'Organismo nei riguardi del volontario non si esaurisce nella fase di preparazione, assume anzi maggior rilievo soprattutto durante il periodo di permanenza del volontario in missione: fallimenti personali e insuccessi dei progetti vanno spesso addebitati allo scarso accompagnamento degli Organismi.

54. Gli Organismi di Volontariato internazionale evidenzino l'ispirazione evangelica che caratterizza la loro fisionomia e orienta il loro intervento, la propongano con chiarezza ai laici che intendono operare con loro e durante il momento formativo, riservino uno spazio per approfondire le esigenze che ne derivano.

Per questa specifica formazione cristiana è opportuno che ogni Organismo

⁴⁰ *Ivi*, 70.

⁴¹ *Ivi*.

si avvalga della presenza di un sacerdote che si curi di questo aspetto.

Gli Organismi cristiani siano disponibili ad accogliere anche coloro che, pur professandosi non-cristiani o in ricerca, chiedono di poter fare un'esperienza con loro. Tale disponibilità, tuttavia, richiede all'Organismo ulteriore serietà e impegno: infatti esso dovrà presentare senza compromessi la propria identità cristiana ed esigere dal non-credente di rispettarla in tutte le sue implicanze. Inoltre, nella formazione, dovrà privilegiare un aiuto per chi è in ricerca, in spirito di autentica missionarietà.

Andranno, poi, avvisati i responsabili del progetto presso cui è prevista la presenza dei non-credenti, che saranno inviati solamente dopo una positiva accettazione da parte dei responsabili stessi, perché in contesti pro-

priamente missionari questa presenza potrebbe creare disagio.

55. Gli Organismi di Volontariato Cristiano Internazionale sono chiamati a svolgere un ruolo anche nel nostro Paese a livello di Chiesa e di società civile.

In ambito ecclesiale devono coordinare la loro azione con i progetti pastorali delle singole diocesi e in particolare con i piani unitari di animazione missionaria concordati nel Centro Missionario Diocesano.

Nel contesto civile, poi, dovranno consolidare quel ruolo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che contribuisce a presentare una visione corretta dei problemi concernenti la cooperazione internazionale e la solidarietà tra i popoli.

CONCLUSIONE

56. « La Chiesa, mentre avverte e vive l'urgenza attuale di una nuova evangelizzazione, non può sottrarsi alla missione permanente di portare il Vangelo a quanti — e sono milioni e milioni di uomini e donne — ancora non conoscono Cristo redentore dell'uomo... L'opera dei fedeli laici, che peraltro non è mai mancata in questo ambito, si rivela oggi più necessaria e preziosa »⁴².

Questa convinzione sta all'origine della presente Nota. Dire che è venuta l'ora del laicato non costituisce uno slogan di moda, ma risponde a una realtà già in atto e ad un'urgenza sempre più pressante. Ciò è particolarmente vero in riferimento alla missione evangelizzatrice, alla collaborazione e solidarietà tra i popoli. La testimonianza del Vangelo tra i non cristiani, sia con l'annuncio che col servizio di promozione umana, non si realizzerà senza l'apporto di coloro che

sono inseriti nel tessuto vivo della società.

57. La Chiesa italiana conta oggi su una nutrita e preparata schiera di laici che operano nei Paesi in via di sviluppo: è necessario che questa presenza cresca e si qualifichi maggiormente: essa non traduce ancora a sufficienza le potenzialità di fede e di donazione disponibili. S'impone un'ulteriore sensibilizzazione missionaria del Popolo di Dio. A tutti i fedeli è rivolta la parola di Cristo: « Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo » (Mt 5, 13.14), tutti devono sentirsi ed essere « cooperatori della comunione e partecipi della missione della Chiesa »⁴³. Questa coerenza va riproposta di continuo alle nostre comunità.

Al tempo stesso, mettendo a frutto i doni che lo Spirito fa a ciascuno e avendo presente la varietà dei compiti missionari, occorre realizzare una

⁴² *Christifideles laici*, cit., 35.

⁴³ *Comunione e comunità missionaria*, cit., 20.

partecipazione dei laici alla missione evangelizzatrice più adeguata ai diversi tipi e ambiti di servizio. Non solo nel settore della solidarietà, della giustizia e dello sviluppo umano, ma anche in quello dell'annuncio di Cristo e della catechesi, della crescita della comunità ecclesiale, del dialogo interreligioso l'azione dei laici è richiesta e feconda. Essi sono inoltre necessari per testimoniare in maniera incisiva

e credibile certi valori morali a livello della famiglia e della società, in virtù delle loro condizioni ed esperienze di vita.

Sollecitiamo dunque un rinnovato slancio missionario dei laici, sicuri che sarà benefico, non solo per la loro maturazione personale di fede, ma anche per l'impegno di "nuova evangelizzazione" che la Chiesa italiana pone in atto nel nostro Paese.

Roma, 25 gennaio 1990, Festa della Conversione di San Paolo Apostolo

**SEGRETARIATO
PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO**

Nota pastorale

La formazione ecumenica nella Chiesa particolare

La "Nota" sulla formazione ecumenica nella Chiesa locale è stata elaborata dal Segretariato della C.E.I. per l'ecumenismo e il dialogo attraverso una ampia consultazione dei delegati diocesani.

Oggetto di un apposito Convegno nazionale (giugno 1988) ha potuto usufruire dell'apporto dei Vescovi incaricati per l'ecumenismo nelle regioni, di teologi ed esperti.

La "Nota" ha curato un particolare rapporto con il nuovo Direttorio Ecumenico Universale ed è stata sottoposta al parere del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani che ne ha incoraggiato la pubblicazione. È stata infine approvata dal Consiglio Permanente nella sessione del 25-28 settembre 1989.

PRESENTAZIONE

Il senso e il motivo di questa «Nota pastorale»? La risposta è nelle sue parole conclusive «l'ecumenismo è stimolo a credere di più, a essere di più».

Una affermazione così coraggiosa e che riguarda tutte le nostre comunità potrà forse stupire. Soprattutto chi si è avvicinato alla Nota su «La formazione ecumenica nella Chiesa particolare» senza grande interesse, pensando forse che l'impegno ecumenico è solo una vocazione di specializzati nella Chiesa o addirittura ritenendolo un problema marginale in essa; comunque riservato agli autorevoli e solenni dialoghi teologici di vertice.

E allora, per dar fiducia al lettore che non ha ancora grande esperienza di ecumenismo, per confortare chi è già impegnato nel cammino ecumenico, per offrire alle diverse comunità in Italia alcuni orientamenti comuni vorrei proprio introdurre la «Nota» riflettendo insieme su questo «essere di più» che l'ecumenismo offre.

«Essere di più» nella comunione

La parola ecumenismo già di per sé sa di "casa" (oicos); essa richiama perciò quella comunione che costituisce ogni famiglia, e dunque la Chiesa come famiglia dei figli di Dio.

L'ecumenismo, infatti, per superare le fratture e per aprire alla speranza della loro ricomposizione impegna i cristiani anzitutto a «crescere di più insieme» verso il Signore; con priorità assoluta, anche sul camminare ancora insieme fra di loro.

Non è questo il principio che fonda e orienta la crescita di ogni comunità cristiana? Essa potrà dilatarsi ai fratelli solo la comunione, anzitutto profondamente e intimamente vissuta col suo Signore.

Direi perciò che "cuore" della «Nota» è il capitolo II «Principi cattolici della comunione universale», quando sottolinea «l'universalità del disegno salvifico di Dio Trinità» (II, 1) e la Chiesa come «comunità di comunione e di dialogo» (II, 3).

Il prioritario e più profondo incontro con Dio, che l'ecumenismo esige, aiuta anche a scoprire e ad amare e valorizzare "di più" i doni che rendono gli altri diversi; in modo che la loro diversità si riveli come una ricchezza "in più" che essi offrono alla comunione.

«Ogni comunità cristiana è chiamata a entrare nella mentalità dell'ecclesiologia e della comunione e a esprimersi soprattutto come fraternità, nella reciproca comunicazione di carismi e servizi» (II, 3).

Questo "ricevere di più" in un rapporto fatto di diversi che si integrano è l' insegnamento, valido per ogni comunità, che l'ecumenismo trae dalla storia. In essa, spesso e purtroppo, le diversità non conosciute e non accettate sono diventate divisioni. Per questo il cammino ecumenico, prima di vedere nelle altre confessioni gli aspetti tuttora inconciliabili, insegna a scoprire i valori per cui le loro tradizioni e i loro doni dello Spirito Santo fanno "essere di più" anche noi.

Ma anche nel farci leggere la storia l'ecumenismo aiuta la nostra comunità a "essere di più": quando ci ammonisce che è necessario soffrire tutto e sopportare tanto pur di non arrivare a fratture che sovente, nate da banalità, diventano gravi e non si sa come potranno rimarginarsi; e quando ridesta il sospetto verso gli interessi politici, economici e personalistici che possono sempre inquinare ogni comunità cristiana. Essi hanno provocato spesso, come la storia insegna, fratture irrimediabili, solo apparentemente motivati da valori di fede.

E la «Nota» offre un aiuto per il faticoso risalire di questa corrente di fratture, richiamando gli esemplari "gesti e segni impegnativi" (I, 1) che ci precedono e facendoci puntualmente interpellati dal contesto "socio-religioso" italiano (I, 2).

"Essere di più" nella missione

L'ecumenismo che è dimensione di comunione nella Chiesa deve essere, di conseguenza, dimensione della sua missione.

Vi sono delle mete come la "nuova evangelizzazione" e problemi come il secolarismo che richiedono ai cristiani non tanto di "fare quadrato" quanto di "essere di più" insieme: nello scambio fraterno di esperienze, nella comune proposta dei valori condivisi (che sono poi quelli di fondo), nella testimonianza che diventa più suadente e perciò più efficace quando è fraterna.

La condizione di Chiesa di grande maggioranza in Italia non ci esonerà da questa preoccupazione ecumenica che la «Nota» richiama alla responsabilità dei cattolici: «Il solo fatto di essere maggioranza (al di là del problema della secolarizzazione che mette in crisi la rilevanza e la effettiva incidenza dei cristiani sulla realtà umana) comporta maggiore responsabilità nel dare l'esempio e nel precedere altri, quando si tratti della "causa di Dio" e della "causa dell'uomo"» (I).

Direi inoltre che la preoccupazione ecumenica deve far capire come ogni gesto o parola, anche all'interno delle singole comunità, possa assumere il valore della missione o decadere nello scandalo, a seconda che sia caratterizzata o no dalla carità e dalla libertà dei figli di Dio. Perché lo stesso modo con cui, in una comunità ecclesiale, ci si tratta, ci si parla, ci si comunica, ci si ammonisce, il modo con cui si esercita un ministero, può essere per il fratello di altra confessione motivo di riavvicinamento o di ulteriore presa di distanza.

Perciò la «Nota» dedica un paragrafo allo «stile del dialogo all'interno della comunità cristiana» (III, 1) e precisa: «Per essere credibili all'esterno nel proporre un rapporto dialogico bisogna che brilli all'interno della nostra vita l'esemplarità di uno stile di dialogo».

Dovremmo davvero sempre vederci e ascoltarci fra noi con gli occhi e con l'orecchio di chi è lontano, per vederci e ascoltarci "di più" e fraternamente.

A maggior ragione si comprende come l'annuncio missionario di ogni Chiesa sia "più ascoltato" quando ci presentiamo come "una sola cosa"; e sia invece scandalosamente inefficace quando è disturbato dal passato e dal presente delle nostre divisioni.

"Essere di più" nei doni del Signore

Il III capitolo, che raccoglie gli «orientamenti pastorali», ci invita a contemplare i tanti doni che il Signore offre alla sua Chiesa; ma ci fa anche consapevoli che molti li portiamo senza conoscerli; spesso li difendiamo senza amarli veramente nella loro fecondità.

L'ecumenismo invece può farli "più doni": quando per proporli agli altri fratelli ce li fa scoprire, quando li difendiamo dimostrando soprattutto quanti nelle nostre comunità siano capaci di generare santità.

E davvero un seminatore di "essere di più" l'ecumenismo:

— nel dono della verità eterna e infinita per cui di fronte a essa «ogni conoscente deve rassegnarsi a riconoscere le limitatezze del proprio campo di vista nello stesso istante in cui si sente tentato di criticare l'angustia delle prospettive altrui»; dal momento che spesso «tutti i singoli punti di vista che hanno parte a questa unica verità è possibile confrontarli fra loro, ordinarli verso l'unità mai veramente raggiungibile» (BALTHASAR, La verità del mondo). A queste preoccupazioni sulla verità si ispirano le raccomandazioni della «Nota» sullo stile ecumenico della catechesi e della predicazione e l'esigenza di corsi ecumenici a diversi livelli (III, 2);

— nel dono della liturgia, quando per prepararci all'incontro con i fratelli di diversa confessione ci dovremmo sentire impegnati a quelle essenzialità che il Concilio Vaticano II suggerisce e a quella serena purificazione che conserva dignitosamente le nostre tradizioni popolari. «Una importante crescita nell'ecumenismo è quella di accogliere e di attuare pienamente nelle nostre comunità la riforma promossa dal Concilio» (III, 2);

— nella Parola di Dio, quando il rapporto ecumenico offre il confortante esempio di tanti fratelli che più facilmente si sono incontrati in essa. Non solo, li fa collaborare con le altre confessioni per offrire, comprensibile e nelle esemplari traduzioni interconfessionali, la Parola di Dio a tanti popoli che la invocano. La «Nota» documenta: «Una iniziativa di elevato valore ecumenico è stata la traduzione interconfessionale (detta anche "in lingua corrente") della Bibbia, cui si è legato il rilancio della diffusione del libro sacro, a testimonianza concreta dell'unità fondamentale che già stringe tra loro i cristiani e le Chiese, vale a dire l'unità intorno e sotto la Parola di Dio» (I, 3);

— nell'impegno di carità, giustizia e pace per l'uomo; cioè, nella «testimonianza comune di servizio all'uomo» (III, 4); perché i cristiani diventano "più presenti" e "più efficaci" quando, nonostante le tante fratture, sanno di dover fare insieme tutto ciò che non sono costretti a fare separatamente;

— infine, nella speranza. Chi vive la dimensione ecumenica di una Chiesa, infatti, è "storicamente di più"; perché in un certo senso ha già superato le tante divisioni e anticipa nello spirito e nel clima ecclesiale quella unità che un giorno sarà visibile per dono dello Spirito Santo. Perciò «le nostre comunità si dovranno esercitare sempre di più nel mettere insieme le forze perché la testimonianza al mondo risplenda veramente come segno e dono di un Cristo indiviso» (III, 4).

Come ogni strumento o criterio pastorale, anche questa «Nota» non vuole essere risolutiva e si augura di non essere inutile.

L'accompagno con un augurio modesto ma importante: ci aiuti e aiuti ogni comunità a "essere più Chiesa".

Roma, 2 febbraio, Festa della Presentazione del Signore

✠ Alberto Abbondi

Vescovo di Livorno
Presidente del Segretariato
per l'ecumenismo e il dialogo

PREMESSA

Lo Spirito Santo, che è forza "di giovinezza e di rinnovamento" perenne della Chiesa (cfr. *Lumen gentium*, 4), perché suo principio di "vita, unità e moto" (*Lumen gentium*, 7), è operante in un modo tutto particolare nel movimento ecumenico. Lo riconosce a più riprese il Vaticano II (cfr. *Lumen gentium*, 15; *Unitatis redintegratio*, 1. 4.24; *Gaudium et spes*, 92); lo ribadisce il Magistero postconciliare. Giovanni Paolo II afferma: «La ricerca dell'unità e la preoccupazione ecumenica sono una dimensione necessaria di tutta la vita della Chiesa... La Chiesa cattolica è impegnata nel movimento ecumenico con una decisione irreversibile... Per me, Vescovo di Roma, ciò costituisce una delle priorità pastorali... Questo movimento è suscitato dallo Spirito Santo»¹. Il nuovo Codice di Diritto Canonico dà espressione normativa alle direttive conciliari². Siamo chiamati, allora, a obbedire allo Spirito e alla Chiesa, anzitutto noi cattolici italiani. E lo facciamo con la gratitudine e la gioia di chi è consa-

pevole che l'ecumenismo è vocazione a una sempre maggiore fedeltà al Vangelo e a una sempre più decisa testimonianza missionaria di servizio all'uomo. La responsabilità, che è di tutti, e non solo dei Pastori (*Unitatis redintegratio*, 5), tocca direttamente la reconciliazione dei cristiani e delle Chiese; e quindi dà risalto alla nota dell'unità della Chiesa; ma, alla fine, riguarda il bene dell'umanità intera in quanto l'unità dei credenti in Cristo contribuisce alla pace del mondo.

Anche recentemente il Papa ha rivolto alla Chiesa italiana parole di incoraggiamento e di stimolo in questa direzione³. Siamo convinti che la nostra situazione presenta urgenze e motivi specifici per una pastorale ecumenica. Vorremmo verificarlo; per tornare alla sorgente ispiratrice della dottrina conciliare, e formulare, poi, orientamenti per le scelte pastorali opportune, secondo le indicazioni del nuovo "Direttorio" del Segretariato pontificio per l'unità dei cristiani.

PARTE PRIMA

L'ECUMENISMO IN ITALIA DAL CONCILIO A OGGI

Il problema ecumenico in Italia potrebbe sembrare periferico: i cattolici sono in maggioranza; a Roma (e quindi in Italia) avvengono, sì, fatti significativi per la Chiesa universale e si prendono decisioni rilevanti, ma noi — pare — ci limitiamo a "ospitarli".

Ma non è così. Il solo fatto di essere maggioranza (al di là del problema della secolarizzazione che mette in crisi la rilevanza e la effettiva incidenza

dei cristiani sulla realtà umana) comporta maggiore responsabilità nel dare l'esempio e nel precedere altri, quando si tratti della "causa di Dio" e della "causa dell'uomo".

E anche il fatto di "ospitare" eventi e gesti che animano l'ecumenismo mondiale non permette di restare spettatori, anzi obbliga a coinvolgersi maggiormente.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Curia Romana*, 28 giugno 1985: *L'Osservatore Romano*, 29 giugno 1985 [RDT_O 1985, 481.485].

² Cfr. C.I.C., can. 755.

³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli incaricati diocesani per l'ecumenismo*: «La ricerca dell'unità è una priorità pastorale», 26 giugno 1987: *L'Osservatore Romano*, 27 giugno 1987 [RDT_O 1987, 526 s.].

1. Gestì e segni impegnativi

Anche solo riferendoci al Papa, che è anzitutto il Vescovo di Roma, dobbiamo riconoscere che la nostra recente vicenda ecumenica d'Italia è marcata da interventi e gesti profetici. Basti ricordare la partecipazione di preghiera di Giovanni Paolo II nella chiesa luterana di Roma, nel dicembre 1983⁴.

Ma anche altri eventi ci hanno coinvolto. Uno fra tanti: il Simposio delle Chiese d'Europa, terzo dei quattro finora realizzati, espressione dell'incontro fra il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) e la Conferenza delle Chiese Europee (KEK), che ha avuto luogo a Riva del Garda nel 1984, e si è concluso solennemente nel duomo di Trento con un gesto di riconciliazione davanti al Crocifisso e ha offerto una importante confessione comune della fede niceno-costantino-politana⁵.

Di notevole rilievo è stata la riunione a Bari, per due anni consecutivi (1986-87), della Commissione Internazionale Cattolico-Ortodossa che ha approvato un documento su *Chiesa, Sacramenti e unità della fede*, segnando un passo in avanti nel cammino verso l'unità della Chiesa d'Oriente e d'Occidente.

A Venezia la "Roman Catholic International Commission" realizza incontri con confessioni diverse, recentemente con anglicani e metodisti.

Ultimo in ordine di tempo e particolarmente significativo è l'evento ecumenico di Basilea (1989) che ha visto l'impegno di tutte le Chiese cristiane del nostro Continente ad approfondire tematiche di grande attualità per il futuro dell'uomo e della storia. La risonanza ampia che questo fatto ha

avuto anche in Italia e la volontà di continuare il dialogo avviato in questa occasione dalle delegazioni cattolica ed evangelica del nostro Paese è una premessa per promuovere, anche in altri ambiti, ulteriori e feconde vie ecumeniche di dialogo e esemplare collaborazione.

È nella logica di tali fatti che possiamo richiamare l'importanza del Convegno ecclesiale di Loreto (1985), con la sua decisione di assumere l'impegno ecumenico come momento integrante della pastorale⁶. La nota della C.E.I., che ne ha tratto un bilancio prospettico, ha potuto dichiarare solennemente: « Perché la comunione ecclesiale sia esperienza di riconciliazione, essa deve nutrirsi di uno stile di dialogo, che sappia congiungere la verità con l'amore. Emerge così, innanzi tutto, l'importanza del dialogo ecumenico, che porta a vivere la tensione carità-verità come espressione dell'amore e della ricerca che si dirige all'unità di Cristo. L'ecumenismo si presenta così non come una attività fra altre, ma come una dimensione fondamentale di tutte le attività della Chiesa » (n. 26)⁷

Tutti questi eventi, certamente, non emergono dal nulla. Prima di essi esisteva già una solida dottrina conciliare che, con il decreto *Unitatis redintegratio*, li fondava e li prevedeva. Eppure, come d'un colpo, in forza di quei gesti, quella dottrina conciliare è passata entrare effettivamente in circolo vitale dentro la Chiesa intera, anzi dentro l'intera umanità. Quegli eventi coinvolgono la Chiesa italiana. Chi li ha "ospitati" è impegnato a farli maturare, perché portino frutti anche per la vita della Chiesa e della società in Italia.

⁴ Nel Discorso alla Curia Romana, citato in nota 1, il Papa ricorda esplicitamente la visita alla comunità luterana di Roma del dicembre 1983.

⁵ Il 1º Simposio, sul tema "Essere uno perché il mondo creda", si è tenuto a Chantilly (Francia) nel 1978; il 2º, sul tema "Chiamati a una sola speranza", a Logum Kloster (Danimarca) nel 1981; il 4º, sul tema "Venga il tuo regno", a Erfurt (Germania Orientale) nel 1988. Il tema del Simposio di Riva del Garda era "Il credo della nostra speranza"; il documento finale è stato pubblicato in *Studi Ecumenici* 4 (1986), 262-280.

⁶ Cfr. C.E.I., *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini - Atti del 2º Convegno ecclesiale (Loreto 9-13 aprile 1985)*, AVE, Roma 1985, 328-337: a Loreto, per la prima volta, una delle Commissioni di lavoro è stata dedicata all'ecumenismo.

⁷ Ivi, 24 [RDT 1985, 509 s.].

2. *Interpellati dal contesto socio-religioso*

La situazione in cui oggi ci troviamo, anche in Italia, non permette di isolarci, col pretesto di essere maggioranza e fingendo che non esistano altre realtà religiose. Veniamo sempre più a contatto con fratelli delle Chiese d'Oriente, e con fratelli delle Chiese nate dalla Riforma e con molti cristiani di confessione diversa immigrati nel nostro Paese. Spesso alcuni nuclei di cristiani non cattolici si presentano radicati saldamente nella nostra storia, e con una vivacità di presenza anche teologica e culturale che va molto al di là della loro consistenza numerica. Dal Concilio ad oggi, grazie a Dio, registriamo un progressivo miglioramento dei nostri rapporti reciproci; anche se permangono a volte resistenze all'apertura ecumenica e atteggiamenti di rifiuto o di chiusura sia da parte dei fratelli cristiani che di comunità cattoliche. Problemi di non facile soluzione restano ancora il classico discorso sul proselitismo e la sempre più acuta questione dei matrimoni misti.

A seconda delle regioni e delle diocesi, esiste notevole diversità di rapporto. Basti pensare alle comunità valdesi nel Piemonte, che da secoli si intrecciano soprattutto con la diocesi di Pinerolo. In alcune regioni è radicata la presenza di comunità ortodosse, alle quali attualmente si aggiungono nuclei della Chiesa copta e ortodossa romena. Singolarissima, poi, è la situazione delle comunità di Lungro in Calabria e di Piana degli Albanesi in Sicilia, che, sempre unite con Roma, mantengono fraterni legami col mondo dell'ortodossia. Tali esperienze dovrebbero costituire provvidenziali fermenti di promozione della comunione e dello scambio fra tradizioni ecclesiali diverse.

3. *I passi già compiuti*

Di fatto anche in Italia il Concilio Vaticano II ha destato singolari entusiasmi e fervori sul piano ecumenico. Basti ricordare che già nel 1966 si costituiva la Commissione C.E.I. per l'e-

cumenismo, la quale si mise subito al lavoro per organizzare incontri e Convegni, sia per i teologi che per i pastorialisti. Tra le iniziative più efficaci vanno ricordate quelle promosse da persone, gruppi e movimenti singoli o di base, in cui l'ecumenismo ha potuto esprimersi in qualità, in intensità e vivacità, come carisma di minoranze profetiche, ma non come forma di vita di comunità e di Chiese.

Anche in questo modo si è venuta costruendo una ricchezza a disposizione della Chiesa italiana. Si sono moltiplicati i centri operativi o di riflessione teologico-pastorale, le esperienze e le iniziative di contatto e di dialogo, le pubblicazioni; si è potuto, perciò, parlare di un "deposito", di un "patrimonio" (quasi di una "tradizione"), capitalizzato a beneficio della vita teologico-spirituale-pastorale della Chiesa italiana, cui si potrà ormai attingere con gioia e gratitudine.

Una iniziativa di elevato valore ecumenico è stata la traduzione interconfessionale (detta anche "in lingua corrente") della Bibbia, cui si è legato un rilancio della diffusione del libro sacro, a testimonianza concreta dell'unità fondamentale che già stringe fra loro i cristiani e le Chiese, vale a dire l'unità intorno e sotto la Parola di Dio.

La C.E.I. a sua volta, per quanto le è stato possibile, ha cercato di tenere aperte agli aspetti ecumenici le sue proprie iniziative di rinnovamento della catechesi e della liturgia, e i suoi vari piani pastorali.

4. *Difficoltà e insufficienze*

Riconosciamo umilmente che il cammino percorso è inadeguato. È vero che anche in altre parti del mondo ci si lamenta del fatto che l'ecumenismo non entra ancora pienamente nella vita delle comunità cristiane. Ma la cosa desta maggiori preoccupazioni quando si tratta di una Chiesa come la nostra così vicina al centro della cattolicità. Dobbiamo ancora insistere sul piano dell'informazione e della sensibilizzazione.

Non ci si può permettere di igno-

rare tuttora il contenuto dei testi ecumenici del Concilio e di restare estranei alla conoscenza di ciò che sono in verità le altre confessioni cristiane (storia, dottrina, prassi). È necessario promuovere una reciproca informazione sulle esperienze ecumeniche che qualificano una crescita costante dell'impegno ecumenico nella nostra Italia, mirando all'ideale di una "cultura ecumenica" diffusa e popolare e di una mentalità ecumenica generalizzata. Vanno superate soprattutto la scarsa informazione e le scarse sensibilità che ancora si riscontrano proprio in quei settori che dovrebbero qualificare la vita della Chiesa: teologia, predicazione, catechesi, liturgia. Non ci possono essere ancora Seminari, Istituti teologici, Centri di formazione nei non sia promosso l'insegnamento specifico di ecumenismo, e dove le materie continuino a rimanere estranee

alla dimensione ecumenica. Nella predicazione e nella catechesi devono scomparire segni di antichi pregiudizi antiecuménici: devono entrare nella mentalità e nella prassi pastorale i criteri sanciti dal Concilio per quanto riguarda il primato della Parola di Dio, lo spirito biblico, il nesso profondo tra Antico e Nuovo Testamento, la riconduzione al mistero trinitario e cristologico nella presentazione delle verità della fede, la valorizzazione del momento liturgico quale "culmine e fonte" di tutta la vita della Chiesa, la centralità della "comunione" e della carità nella pastorale.

Dobbiamo prendere coscienza di quanto grande sia il volume delle "cose comuni" che già ci uniscono fra cristiani di Chiese diverse, e che quindi permetterebbero di "fare insieme" già ora molte cose, almeno sul piano pastorale.

PARTE SECONDA

PRINCIPI CATTOLICI DELLA COMUNIONE UNIVERSALE

Occorre tornare al Concilio, per fare nostra la prospettiva di apertura pienamente "cattolica" della fede e della Chiesa.

1. *L'universalità del disegno salvifico di Dio Trinità*

La Chiesa va collocata dentro l'ottica della grandezza universale del piano di Dio, che abbraccia tutt'intera la storia e tutt'intera la creazione (cfr. *Lumen gentium*, 24; *Ad gentes*, 24). All'origine di tutto sta il disegno d'amore salvifico universale, che dall'eternità era nascosto nel seno del Padre, e che si è manifestato e realizzato nella pienezza dei tempi con la missione del Figlio e la missione dello Spirito (cfr. *Ef* 3, 3-14; *Rm* 8, 28-29).

La Chiesa, pertanto, viene generata da quella Parola che svela e attua quel piano di Dio; quindi essa vive in forza della fede, e nella misura in cui essa rimane sotto la Parola di Dio.

2. *La Chiesa vive nella storia*

La riscoperta della tensione escatologica verso il Regno rafforza nella Chiesa l'impegno di vivere, come Maria, la fede quale "pellegrinaggio" (cfr. Enciclica *Redemptoris Mater*). «Fino a che non vi saranno i nuovi cieli e la terra nuova... la Chiesa peregrinante, nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura di questo mondo» (*Lumen gentium*, 48).

Certamente, la Chiesa cattolica non può rinunciare alla confessione di avere ricevuto in dono da Dio l'integralità dei doni di verità e di grazia che costituiscono il patrimonio cristiano (cfr. *Lumen gentium*, 8; *Unitatis redintegratio*, 3.4) ma non per questo i suoi figli hanno il diritto di considerarsi esenti da limiti e da peccato (cfr. *Lumen gentium*, 8), e quindi esonerati dall'obbligo di confessare umilmente il bisogno di conversione e di perdono (*Uni-*

tatis redintegratio, 4.6.7). D'altra parte occorre valutare anzitutto la qualità dei doni che uniscono fra loro le Chiese. Perciò la Chiesa cattolica valuta e stima con gioia e gratitudine a Dio la ricchezza di doni che le altre Chiese custodiscono e valorizzano. E intende rafforzare in sé e in tutti gli altri, anzitutto col suo esempio, un processo di continua conversione all'unico Signore; sottponendo ogni passo al giudizio della Parola di Dio.

A tale scopo occorre, però, che le nostre comunità tengano veramente in considerazione i principi-guida offerti del Concilio; due soprattutto. Prima di tutto la Chiesa domanda la concentrazione della nostra fede sul nucleo fondamentale della Rivelazione (detto, anche, principio della "gerarchia delle verità": *Unitatis redintegratio*, 11), senza per questo deprezzare, quasi non sia vincolante, ciò che può apparire periferico. Dobbiamo, inoltre, porre una particolare attenzione a non confondere la sostanza divina del dono ricevuto con i modi umani e storici attraverso i quali il dono di Dio viene rivestito, espresso, tradotto, (*Unitatis redintegratio*, 6; *Gaudium et spes*, 62); poiché l'unica Tradizione può sussistere legittimamente in varie "tradizioni", come l'unica Parola in diverse parole.

3. Comunità di comunione e di dialogo

Poiché la Chiesa si presenta come

« popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (*Lumen gentium*, 4; cfr. S. CIPRIANO, *De orat. domin.*, 23) la sua forma ideale non può essere altro che la "comunione"; essa deve disegnare nella storia l'immagine della Trinità e realizzare il mistero della comunione col Padre, nel Figlio, a opera dello Spirito (cfr. *I Gv* 1, 1-4). Perciò ogni comunità cristiana è chiamata a entrare nella mentalità dell'ecclesiologia della comunione e ad esprimersi soprattutto come fraternità, nella reciproca comunicazione di carismi e servizi⁸. Lo Spirito Santo, infatti, creatore della Chiesa, dispensa molti doni perché ciascuno partecipi alla costruzione del "corpo di Cristo" (cfr. *I Cor* 12), e la Chiesa così risplenda, in ogni singola sua comunità, anche qui in terra, come anticipata reale "comunione di santi".

Per tale motivo, diventa importante il "luogo" della convocazione e della ricapitolazione dei doni dello Spirito; vale a dire la Chiesa particolare e la comunità locale⁹. Perché è qui che la Parola, il sacramento e ogni altro dono dello Spirito, diventano concretezza, ottengono risposta, fanno unità e sintesi. È a questo livello che lo Spirito si mostra, al tempo stesso, principio di diversità e di unità. Ogni cristiano dà il suo apporto alla costruzione della sua comunità; ogni comunità o Chiesa locale dà il suo dono

⁸ Cfr. SINODO DEI VESCOVI 1985, Documento finale, *La Chiesa, nella Parola di Dio, celebra i misteri di Cristo per la salvezza del mondo*: « Basandosi sulla ecclesiologia di comunione, la Chiesa cattolica, al tempo del Concilio Vaticano II, ha assunto pienamente la sua responsabilità ecumenica. Dopo questi venti anni, possiamo affermare che l'ecumenismo si è iscritto profondamente e indelebilmente nella coscienza della Chiesa. Noi Vescovi desideriamo ardente mente che la comunione incompleta già esistente con le Chiese e le comunità non cattoliche, giunga, con la grazia di Dio, alla piena comunione. Il dialogo ecumenico deve essere esercitato in modo diverso nei diversi gradi della Chiesa, sia dalla Chiesa universale, sia dalle Chiese particolari, sia dalle organizzazioni locali concrete. Il dialogo deve essere spirituale e teologico. Il movimento ecumenico si favorisce in modo particolare con la preghiera vicendevole. Il dialogo è autentico e fruttuoso se presenta la verità con amore e fedeltà verso la Chiesa. In questo modo il dialogo ecumenico fa sì che la Chiesa venga vista più chiaramente come sacramento di unità. La comunione tra i cattolici e gli altri cristiani, sebbene sia incompleta, chiama tutti alla collaborazione nei molteplici campi e rende così possibile una certa qual testimonianza comune dell'amore salvifico di Dio verso il mondo bisognoso di salvezza » (III C 7 [RDT_O 1985, 918 s.]).

⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno ecclesiale di Loreto*, dove il Papa dopo aver sostenuto « l'essenziale ruolo che sono chiamate a svolgere le Chiese particolari ... » dichiara: « Ogni "ambiente" ecclesiale, come anche ogni problema che in esso può sorgere, trova nella Chiesa particolare e nella concretezza delle sue strutture il "luogo" provvidenzialmente predisposto, a cui fare riferimento »: *Riconciliazione cristiana* ..., cit., 48. 53.

alla Chiesa universale, aprendosi al do-
no delle altre. È necessario, però, che
ogni singolo membro di Chiesa e ogni
singola Chiesa particolare non si chiu-
dano in se stessi, ma abbiano cura
dell'unità di tutto il Popolo di Dio,
collaborando effettivamente con colo-
ro che hanno ricevuto dallo Spirito
lo specifico ministero dell'unità della
Chiesa: i Pastori e in particolar modo
il Papa, cui è stato affidato il "servizio
singolare di Pietro".

La tensione verso l'unità attinge dal
dinamismo che parte dal Battesimo e
culmina nell'Eucaristia. L'ecumenismo
impegna appunto a riscoprire e a va-
lorizzare al massimo l'unità che già
esiste per il Battesimo, e in forza della
quale molto si potrebbe "fare insie-
me" già ora, pur nella situazione attua-
le di comunione ancora imperfetta.
Ma non per questo è lecito attenuare
l'esigenza di "pienezza" che deriva dal-
l'Eucaristia. L'ecumenismo autentico
da sempre sottolinea lo stretto lega-
me che passa tra unità eucaristica e
unità ecclesiale; perché, se è vero che,
celebrando, la Chiesa fa l'Eucaristia,
è ancor più vero che l'Eucaristia, che
è dono di Cristo e grazia dello Spirito,
fa la Chiesa. Il cammino ecumenico
ufficiale, allora, giustamente si propone
come traguardo di raggiungere la
triplice integralità: nella fede, nei sa-
cramenti, e nella struttura organica
della Chiesa¹⁰. E tutto questo senza
negare o minimizzare le divergenze,
talora profonde, tuttora esistenti fra
la Chiesa cattolica e le altre confes-
sioni cristiane. Ma è proprio per su-
perare tali divergenze che è necessario
instaurare un dialogo condotto con
rispetto, umiltà, carità e sincerità.

Nel frattempo, la comunione che già
esiste fra le Chiese deve stimolare a

una crescita costante negli sforzi di
reciproco riconoscimento e di mutua
"receptione". Perché è necessario, sem-
pre, ascoltare « lo Spirito che parla alle
Chiese e attraverso di esse » (cfr. *Ap.* 2,
7.11.17.29...); altrimenti c'è il rischio di
« estinguere lo Spirito » (cfr. *1 Ts* 5, 19).
Il Decreto *Unitatis redintegratio* sollecita appunto a una "fraterna emula-
zione" nel cammino verso la pienezza
di Cristo (n. 11).

4. *L'ecumenismo è le "nuove fedi"*

Sarebbe un grave errore confondere l'ecumenismo con l'atteggiamento da assumere nei confronti di un feno-
meno nuovo e completamente diverso,
quale è il diffondersi, anche nel nostro
Paese, di "nuove fedi", o — come si
dice — di "nuovi movimenti religiosi
o sette"¹¹. Sorgono problemi delicati.
Non è possibile livellare tutto il feno-
meno, che è così complesso, riducen-
dolo ad una sola sua forma di espres-
sione. Inoltre, non è lecito confondere
tali movimenti con le Chiese storiche
o con le grandi religioni mondiali. Al
contrario, i problemi sollevati dall'im-
patto con questo nuovo fenomeno do-
vrebbero essere studiati con maggiore
profondità, ed anzi in collaborazione
fra tutte le Chiese che si trovano ad
affrontarlo. In attesa di indicazioni
pastorali più precise a tale riguardo,
i fedeli cattolici sono invitati a tener
desto l'interesse per questo problema,
ma con atteggiamento di equilibrio, di
fermezza e insieme di carità, soprattutto
rafforzando la propria maturità
di fede. Urge una migliore informazio-
ne circa la propria tradizione di fede
e circa quella degli altri; urge più an-
cora una solida formazione teologica.

¹⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 22.

¹¹ Si può fare riferimento alla Nota sui nuovi movimenti e sette, approntata insieme dai
tre Segretariati romani del dialogo e dal Pontificio Consiglio per la cultura; cfr. il testo in
Service d'Information, n. 61 (1986), 158-169 [RDT_O 1986, 333-349], in esso si tenta pure una
distinzione fra sette e movimenti.

PARTE TERZA

ORIENTAMENTI PASTORALI

La risposta alle sfide della situazione e la fedeltà alle ispirazioni del Concilio devono tradursi in una pastorale che assuma l'ecumenismo in maniera adeguata.

1. Stile cristiano di dialogo all'interno delle comunità

Per essere credibili all'esterno nel proporre un rapporto dialogico, bisogna prima che brilli all'interno della nostra vita l'esemplarità di uno stile di dialogo. Purtroppo ci sono ancora molti che diffidano del dialogo, mentre esso dovrebbe costituire espressione genuina di carità e di comunione.

Dobbiamo confessare che è spesso per la mancanza del dialogo che ci troviamo di fronte al fenomeno dei lontani e dei non credenti pratici all'interno delle nostre comunità.

Nel suo discorso al Convegno ecclésiale di Loreto (1985), il Papa formulava il seguente auspicio: « Tutti imparino a comprendersi ed a stimarsi fraternalmente, a rispettarsi ed a preventi reciprocamente, ad ascoltarsi e ad istruirsi instancabilmente, affinché la casa di Dio, cioè la Chiesa, sia edificata dall'apporto di ciascuno perché il mondo vera e creda »¹².

Il dialogo diventa allora segno di maturità di fede, di età adulta anche per le nostre comunità. Adatto e maturo, infatti, è colui che è consapevole dei suoi limiti, che si mantiene sempre disponibile alla verifica, al contributo e al dono degli altri, che sa ascoltare e imparare, e non solo parlare e insegnare; anzi, quanto più sente l'impegno di educare e di ammaestrare tanto più si fa discepolo e pronto a ricevere continua educazione da parte dei fratelli. È di questi impegni che si nutre l'autentica spiritualità ecumenica; la quale, nel suo senso più al-

to, è forma di vita "nello Spirito, che è Spirito di verità, di libertà, di carità (cfr. *Gv* 16, 13; *2 Cor* 3, 17; *Rm* 5, 5).

2. Teologia, predicazione, catechesi, liturgia: in prospettiva ecumenica

La formazione teologica è fattore decisivo di crescita nella maturità cristiana delle comunità. Sollecitiamo, pertanto, che anche in ossequio alle norme canoniche, in ogni centro di studio (Facoltà, Seminari, Istituti di scienze religiose e Scuole di formazione teologica) sia presente il corso specifico di ecumenismo, e che tutte le materie siano trattate nello spirito ecumenico. Ci auguriamo pure che cresca sempre di più il numero di teologi qualificati e disponibili a dare il loro contributo specializzato nel settore del dialogo ecumenico.

A tale proposito devono trovare una risposta concreta le parole rivolte da Giovanni Paolo II agli incaricati diocesani per l'ecumenismo il 26 giugno 1987: « Il Concilio Vaticano II, da parte sua, ha attribuito una attenzione particolare alla formazione ecumenica dei sacerdoti, "da cui dipende sommamente la istruzione e la formazione dei fedeli" (*Unitatis redintegratio*, 10). Il raggiungimento di una tale formazione ecumenica dei sacerdoti coinvolge, di conseguenza, i Seminari e le Facoltà teologiche, ma suppone anche la fondazione di Istituti specializzati per studi ecumenici e non solo per la necessaria ricerca scientifica, ma anche per una altrettanto necessaria proiezione pastorale »¹³.

L'osservanza delle norme prescritte dal Codice di Diritto Canonico e dal Direttorio ecumenico offre un necessario punto di riferimento alle Chiese locali, ai parroci e operatori per promuovere anche una prassi pastorale

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno ecclésiale di Loreto*, 2: *Riconciliazione cristiana* ..., cit., 48.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli incaricati diocesani per l'ecumenismo*: l.c. [527].

comune che sottolinei il valore della serena accoglienza dei nubendi, il rispetto dovuto alle convinzioni della parte non cattolica e la ricerca di quelle vie più idonee e ammesse per la stessa celebrazione del matrimonio.

A livello pastorale, incidenza ancora maggiore hanno la **predicazione** e la **catechesi**. È necessaria particolare vigilanza perché siano sradicati tutti quei pregiudizi che sono contrari alla serenità, alla obiettività, alla verità, per quanto riguarda la storia, la dottrina, la natura e la vita dei fratelli non cattolici.

Va superata ogni polemica nella presentazione della dottrina; il modo più degno ed efficace di insegnare è la manifestazione ampia e piena della verità; tutti devono poter riconoscere, dal nostro modo di annunciare la Parola di Dio, che noi «non siamo contro qualcuno»; siamo soltanto i testimoni di Cristo. Per questo, come i teologi, così anche i predicatori e i catechisti, siano fedeli agli avvertimenti del Concilio che anche il *Rinnovamento della catechesi* ha puntualmente accolto e sottolineato. Porre sempre alla base di tutto la Parola di Dio, in concreto la Sacra Scrittura; concentrarsi costantemente sul nucleo del mistero, che è il Cristo; operare affinché ciò che attualmente appare contrapposizione si tramuti in complementarietà, segno di ricchezza del dono dello Spirito. Una cura peculiare va dedicata alla formazione dei giovani, perché è da essi che dipende il futuro dell'ecumenismo.

Spazio privilegiato di esperienza ecumenica vissuta è la vita sacramentale e liturgica.

Non possiamo sottovalutare l'importanza della celebrazione del Battesimo per il nostro impegno ecumenico. Infatti è proprio nel Battesimo e nella iniziazione cristiana che si radica e fonda l'unità già esistente fra tutti i cristiani.

Per quanto riguarda la liturgia, una importante crescita nell'ecumenismo è quella di accogliere e attuare pienamente nelle nostre comunità la rifor-

ma promossa dal Concilio; così da verificare concretamente l'affermazione, più volte ribadita dal Concilio, secondo cui l'espressione più alta e più piena della Chiesa e il momento per eccellenza di edificazione della comunità si ha proprio nel culto liturgico; inoltre, la liturgia offre singolare criterio e misura per ogni altra forma di preghiera e di pietà cristiana, a impedire arbitri e squilibri di soggettivismo. Dove è in atto un serio impegno liturgico la pietà popolare può essere valorizzata in un clima di purificazione. Due aspetti vorremmo soprattutto sottolineare: il valore delle celebrazioni della Parola di Dio e il valore delle celebrazioni penitenziali; due momenti, questi, che consentirebbero importanti, anche se ancora parziali, celebrazioni cumuni con i fratelli non cattolici, a testimonianza di ciò che già ora ci unisce. Quindi si potrebbe attuare, in certi contesti e tempi significativi, almeno un reciproco "scambio di ambone", per la predicazione e per la presidenza di celebrazioni della Parola; anche se non è ancora possibile il reciproco "scambio di altare".

In ogni caso, dentro le nostre liturgie è da valorizzare al massimo la "preghiera di intercessione universale", perché l'intenzione dell'unità dei cristiani e della pace nel mondo non venga mai dimenticata.

Un problema al quale la sollecitudine pastorale deve riservare una particolare attenzione è quello dei matrimoni misti, interconfessionali, i quali offrono elementi che una accorta azione pastorale dovrà valorizzare e sviluppare, sia per il loro valore sia per il contributo che possono dare al movimento ecumenico, soprattutto quando i due sposi vivono fedelmente il loro impegno religioso¹⁴. Anche nelle difficoltà che accompagnano simili situazioni, sarà preoccupazione dei pastori la salvaguardia della solidità e stabilità del vincolo coniugale e della vita familiare che ne deriva.

Una Commissione mista, composta da cattolici ed evangelici italiani, sta lavorando per il superamento delle difficoltà inerenti a queste situazioni.

¹⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 78.

3. Ecumenismo spirituale

La preghiera resta l'anima dell'ecumenismo (cfr. *Unitatis redintegratio*, 7-8). Perché solo Dio può cambiare i cuori e rovesciare le mentalità. E l'ecumenismo domanda proprio questa "conversione" radicale alla verità di Cristo e del Vangelo.

Non mancano stimoli e occasioni per moltiplicare la preghiera ecumenica. Conforta notare come la "Settimana" di gennaio, dal 18 al 25, sia sempre più sentita e fervorosamente vissuta dalle nostre comunità. Vorremmo esortare a non limitarsi ad essa, con un'obbedienza puramente formale; ci si impegni a inserire la preghiera ecumenica in tutto l'anno liturgico, in specie il Giovedì Santo, il Venerdì Santo e la Pasqua; ci auguriamo, anzi, che possa diventare buona tradizione (come già avviene in alcune diocesi) la celebrazione annuale, in spirito ecumenico, della settimana che precede la Pentecoste. Inoltre, in occasione di incontri di studio o di iniziative comuni per la solidarietà, la pace e la giustizia, la preghiera dovrebbe costituire il supporto e il contesto di tutto.

Certamente, il mettersi insieme con altri fratelli per pregare, porta a far sentire sempre più acuto il problema dei limiti tuttora esistenti in ordine a una piena e reciproca "ospitalità" (o "comunicazione nelle cose sacre"). Questo problema tocca, però, la natura stessa della Chiesa, il rapporto tra Battesimo ed Eucaristia; non può essere ridotto a questione di devozione personale, o di vita interna di singole comunità; va accelerato con criteri che impegnano la Chiesa universale. Dobbiamo, intanto, restare fedeli alle direttive date dalla Chiesa, affinché il cammino ecumenico sia cammino di tutta la Chiesa¹⁵.

4. Testimonianza comune di servizio all'uomo

Il campo aperto alla cooperazione nella carità è ampio. Le nostre comunità possono e devono gareggiare in generosità e capacità di servizio.

Da sostenere e promuovere è, anzitutto, l'apostolato biblico, per la diffusione della Parola di Dio, che può essere fatta insieme, ora che disponiamo della Bibbia in traduzione interconfessionale. Ma perché ciò non appaia una sorta di impresa commerciale, importa costituire esemplari gruppi biblici, per l'educazione all'ascolto della Bibbia, alla "*lectio divina*", alla meditazione e alla interpretazione e attuazione della Parola di Dio; gruppi che raccolgano insieme, se possibile, fratelli di Chiese diverse presenti sul medesimo territorio. Per una sensibilizzazione dei fedeli potrebbe essere molto opportuna la celebrazione, nelle nostre comunità, di una "domenica della Bibbia".

Anche l'approfondimento teologico non deve rimanere appannaggio di specialisti, ma vanno coinvolte la comunità cristiane, valorizzando le numerose Scuole di teologia che stanno fiorendo in Italia a tutti i livelli; ovviamente in piena fedeltà ai principi di un serio ecumenismo, evitando i due estremi, egualmente dannosi, dell'integralismo che esclude e dell'indifferenzialismo che tutto livella.

La cooperazione, comunque, più accessibile a tutti è quella che riguarda le grandi "cause dell'uomo": la giustizia, i diritti della persona, la questione morale, la pace, la salvaguardia della natura¹⁶ (anche se va sinceramente riconosciuti che pure su questi ambiti si incontrano punti di grave diversificazione). Ma le nostre comunità si dovranno esercitare sempre di

¹⁵ Il testo base per la "*communicatio in sacris*" si trova al n. 8 del Decreto sull'ecumenismo, *Unitatis redintegratio*. Il testo chiede che siano rispettate le valenze dell'Eucaristia (liturgia): il fatto di essere "segno" di unità e il fatto di essere "causa" di grazia (e di unità).

¹⁶ Cfr. il documento *Testimonianza comune e proselitismo* (*Enchiridion Oecumenicum I*, nn. 758-789 [pp. 383-395]) e più ancora il documento *La testimonianza comune* (ivi, nn. 926-994 [pp. 465-488]).

più nel mettere insieme le forze perché la testimonianza al mondo risplenda veramente come segno e dono di un Cristo indiviso.

5. Strutture

Il decreto *Unitatis redintegratio* afferma esplicitamente (n. 4) che spetta ai Vescovi la responsabilità di guidare l'attuazione dell'ecumenismo nella pastorale della loro Chiesa particolare; lo ribadisce il nuovo Codice di Diritto Canonico (can. 755).

Contemporaneamente, però, lo stesso documento conciliare afferma che «la cura di stabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i Pastorali, e ognuno secondo la propria virtù» (n. 5).

Per questo la C.E.I. ha provveduto alla creazione del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo, del quale sono membri Vescovi, presbiteri e laici, con significativa condivisione di cari-

smi. Tale modello dovrebbe riprodursi in analoghi Organismi dentro le diocesi o le Conferenze regionali. Particolare importanza riveste la funzione del delegato diocesano (coadiuvato da relativa Commissione o Segretariato) per l'animazione e la promozione dell'ecumenismo all'interno della rispettiva Chiesa particolare, in stretto rapporto con le comunità non cattoliche presenti nel territorio. Il delegato, però, non dovrà limitarsi a tracciare e percorrere un proprio cammino di azione, ma dovrà promuovere il coinvolgimento dei Consigli pastorali e di tutti gli Organismi di partecipazione.

Ogni Chiesa, poi, dovrebbe beneficiare dell'apporto delle Famiglie religiose e degli Istituti secolari, che esprimono particolare vocazione cristiana. Ogni carisma dovrebbe contribuire col suo specifico dono alla maturazione di una intensa e variegata esperienza di vita ecumenica nelle comunità locali.

CONCLUSIONE

Il decreto *Unitatis redintegratio* termina con l'ammonizione a «non recare pregiudizio ai futuri impulsi dello Spirito Santo» (n. 24); ciò significa che non basta attuare fedelmente le direttive già date, ma occorre mendersi aperti al nuovo. L'ecumenismo è assoluta fiducia nello Spirito Santo. Non impegnarsi al massimo potrebbe comportare il rischio di restare indietro, e quindi di aggravare il peccato delle divisioni, andando contro la volontà di Dio.

La conversione chiesa dall'ecumenismo è radicale. Ma per arrivare a una mentalità rinnovata dobbiamo passare attraverso una profonda conversione interiore, che ci permetta:

- di cambiare certi schemi ereditati dal passato per assumerne altri propostici dal Concilio;
- di riconoscere i nostri peccati e le nostre responsabilità in fatto di divisioni;
- di stabilirci pienamente nell'amore di Dio e dei fratelli.

Allora molte barriere umane cadranno, poiché la comunione con Dio è sorgente di una profonda comunicazione e comunione anche con i fratelli.

La finitezza e la limitatezza umana di fronte all'infinita e immensa grandezza di Dio e di nostro Signore Gesù Cristo, fondano la possibilità delle diversità umane e cristiane. Il peccato contro l'unità si ha anche quando la diversità è vista e vissuta, ma con spirito di protagonismo che considera la propria esperienza e tradizione come unica, esclusiva e totalizzante.

Viceversa il ricupero della complementarietà esige da una parte riflessione, ricerca, umiltà e scoperta delle realtà divine unitarie e unificanti, e dall'altra la conoscenza delle varietà e delle particolari esperienze e tradizioni storiche. Questa ricerca produce senso di gioia nella scoperta sincera di altri e ulteriori aspetti di verità e di realtà cristiane vissute e proposte da fratelli di altre Chiese e di altre comunità cristiane.

Tutto questo presuppone ed esige infine l'apertura alla pienezza della verità di Cristo che ci giudica e ci trascende.

L'ecumenismo ci porterà alla "riscoperta di essere già fratelli".

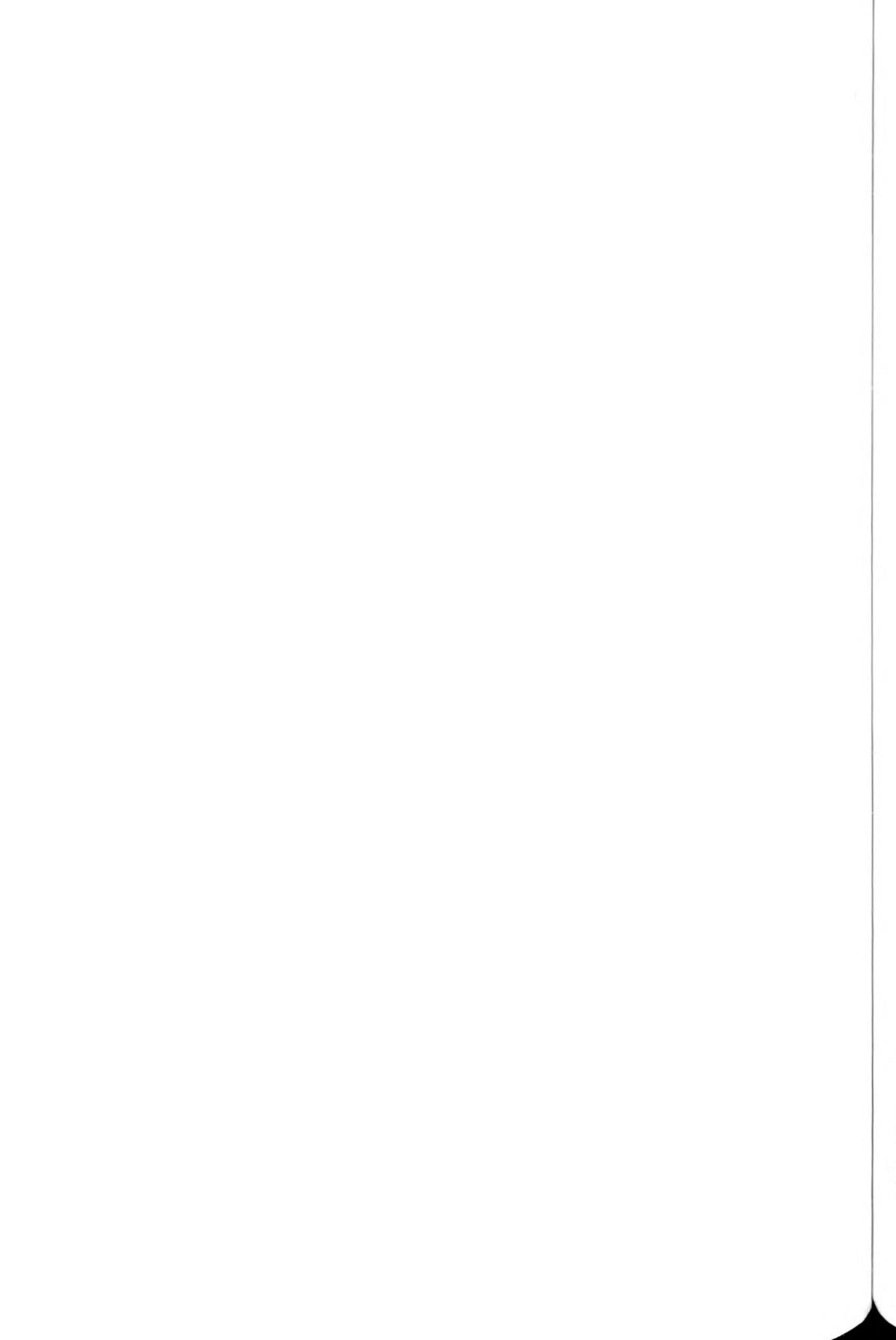
Per questo motivo la fraternità dovrà veramente costituire la base del vivere cristiano delle nostre comunità, non solo nei loro rapporti interni, ma anche in ordine ad altri che per lungo tempo sono parsi camminare in direzione diversa dalla nostra. Su indicazione del Concilio dobbiamo percorrere questa strada con fiducia, perché l'ecumenismo non è un esporre la propria fede al rischio della sua attenuazione o addirittura della sua perdita.

Esso, anzi, è stimolo a una crescita

nella verità, a un "credere di più" e a un "essere di più"; attingendo largamente da tutte le fonti che Dio ha scavato e aperto per noi. È la carità di Dio che ha aperto questa strada; quella carità che ci insegna ad avere pazienza, a non scavalcare i tempi nella ricerca della verità e dell'unità. Dobbiamo essere guidati dallo Spirito e non dalle nostre tecniche umane; lo Spirito apre agli altri, a tutti, alla libertà, all'amore; la fiducia nelle risorse nostre, invece, radica nell'egoismo.

Abbiamo assoluto bisogno di Dio, e perciò di preghiera e di impegno; perché, anche attraverso l'ecumenismo, la Chiesa si mostri al mondo sempre di più quale "creatura dello Spirito" e rivelazione dell'amore di Dio.

Roma, 2 febbraio 1990, Festa della Presentazione del Signore



Atti dell'Arcivescovo

Appello per la Giornata della Cooperazione Diocesana

«Sovvenire alle necessità della Chiesa»

Carissimi,

tra le cose belle trovate in questa Chiesa di Torino, amata da Dio e arricchita di tanti suoi Santi e Sante, risalta nobile e grande l'iniziativa della "Giornata della Cooperazione Diocesana".

Nobile e grande perché espressione di quella vita di carità che, identificando la Chiesa di Cristo, ha avuto e ha nella nostra Chiesa tante significative testimonianze. La carità è per tutti, ma comincia all'interno della Chiesa e in favore della Chiesa, per poi irraggiare dappertutto. Se ci amiamo tra di noi gli uni gli altri, il mondo crederà di essere amato da quel Dio che noi confessiamo nella fede. Amarci vuol dire anche aiutarci in tutte le nostre necessità.

Anche la diocesi ha bisogno di essere aiutata. In suo nome io stendo umilmente la mano. La nostra diocesi, ve l'assicuro, non è una diocesi ricca. Per converso le sue necessità non sono né poche né piccole. La costruzione di nuove chiese, nei recenti insediamenti — in qualche quartiere aspettano la chiesa da dieci anni —, la sistemazione di vecchie case canoniche spesso inabitabili, la vita della Curia con le sue strutture pastorali peraltro ridotte all'essenziale, il sostegno di molti carissimi sacerdoti anziani, invalidi e malati, bisognosi spesso di cure speciali e di assistenza continua, la condivisione con i bisogni della Conferenza Episcopale Regionale e Italiana, domandano un sempre rinnovato coinvolgimento di tutto il Popolo di Dio, che per questo va educato e animato.

Il rapporto di partecipazione ecclesiale che nasce dall'Eucaristia deve arrivare fino alla messa in comune delle nostre possibilità anche economiche: «Se condividiamo i beni immortali, quanto più dovremo condividere quelli terreni» (Didaché 4, 8).

Già nella vita comunitaria delle Chiese apostoliche è documentato questo intervento per «sovvenire alle necessità della Chiesa», come risulta dalla "Colletta" organizzata da Paolo tra le Chiese della Grecia da lui fondate per aiutare la Chiesa povera di Gerusalemme. E Paolo usa un vocabolario straordinario per designare questa Colletta: la chiama «grazia,

diaconia, comunione, benedizione, liturgia, eucaristia » (cfr. 2 Cor 8-9). Nessun gesto di amore ecclesiale è profano e mondano, ma al contrario quella raccolta di denaro per aiutare la Chiesa è per Paolo un vero atto di culto a Dio e a Cristo da parte della comunità.

Prendo, perciò, coraggio anch'io per esortare tutti a rinnovare la generosità che da molto tempo si ripete in questa occasione della "Giornata della Cooperazione Diocesana". Sono sicuro che sacerdoti e fedeli, Consigli pastorali e Consigli per gli affari economici delle parrocchie, si impegnereanno con passione ecclesiale a promuovere questa coscienza di responsabilità e a sviluppare la partecipazione all'aiuto concreto.

Con tale spirito e immutata speranza affido questa Giornata alla Vergine Consolata, invocando su tutti l'abbondanza delle benedizioni del Signore.

Torino, 2 febbraio 1990 - Presentazione del Signore

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

Omelia nella festa della Vita Consacrata

Costruire comunione visibile per essere manifestazione di Gesù Cristo

Venerdì 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore, in Cattedrale si sono riuniti intorno al Pastore della diocesi i religiosi e le religiose per rinnovare nella gioia riconoscente a Dio la loro consacrazione religiosa. All'inizio della celebrazione il Vicario Episcopale per i religiosi e le religiose, don Paolo Ripa di Meana, S.D.B., ha ricordato gli anniversari più significativi. Hanno celebrato 70 anni di professione: 1 religioso; 60 anni di professione: 10 religiosi e 25 religiose; 50 anni di professione: 26 religiosi e 102 religiose; 25 anni di professione: 15 religiosi e 45 religiose. Mons. Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica ed ha pronunciato la seguente omelia:

La Chiesa di questi tempi si è data alcuni appuntamenti ufficiali che un tempo non erano abituali.

Uno di tali appuntamenti è la festa della Vita Consacrata fissata per il 2 febbraio quando la liturgia celebra il mistero della Presentazione di Gesù al Tempio. Per me è la prima volta che presiedo in modo ufficiale questa Eucaristia, che raccoglie in Cattedrale attorno al Vescovo tutte le Famiglie religiose maschili e femminili della diocesi, che peraltro in tanta parte ho già avuto la gioia di incontrare singolarmente.

La mia prima parola non può essere che quella di una grande lode a Dio per la vostra esistenza e un non minore ringraziamento per tutto il bene che avete donato e donate a questa nostra amata Chiesa di Torino.

Faccio mie con sincerità di cuore le parole che Paolo scriveva alla Chiesa di Dio che era in Corinto: « Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza. La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi confermerà sino alla fine, irrepreensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro! » (*1 Cor 1, 4-9*). Queste parole che valgono per tutti i battezzati, valgono certamente in modo speciale per voi, persone consurate.

La comunione: caratteristica "originaria e fondamentale" della Chiesa

La parola "comunione" è dalle origini caratteristica per la comunità cristiana e il Concilio l'ha ripresa per definire la Chiesa nella sua natura profonda.

La chiave di volta di questa realtà di comunione è il rapporto con

Cristo. Per il fatto che Cristo ha comunicato con la nostra natura umana, come appunto ci insegna la lettera agli Ebrei: « Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Gesù ne è divenuto partecipe... » (*Eb* 2, 14), noi attraverso di Lui siamo resi partecipi della vita di comunione della Trinità. Non ci si trova davanti a un fatto puramente formale o giuridico, poiché il suo modello vero e la sua causa sostanziale sono l'unità stessa che lega il Padre e il Figlio nel mistero della vita divina: « Siano tutti una cosa sola, come tu Padre sei in me e io in te, affinché anche loro siano una cosa sola in noi... » (cfr. *Gv* 17, 21.22).

Neppure si tratta di un fatto semplicemente mistico o interiore, dal momento che deve essere un segno di credibilità in faccia al mondo: « Siano una cosa sola in noi affinché il mondo creda che tu mi hai mandato » (cfr. *Gv* 17, 21.23).

Perciò questa comunione per la potenza di Cristo — Parola di Dio, Eucaristia e carità — tende, se è autentica, a dare origine a una "comunità" visibile, a quella "comunità nuova" di cui il libro degli Atti degli Apostoli disegna il quadro ideale. Guai se alla Chiesa mancasse questo quadro ideale!

In un certo modo la vita consacrata custodisce questo quadro, dove si è « perseveranti nella dottrina degli Apostoli, nella *koinonia*, nella frazione del pane e nelle preghiere » (*At* 2, 42), e dove tutti « hanno un cuor solo e un'anima sola, e nessuno dice sua proprietà quello che gli appartiene, ma ogni cosa è fra loro in comune » (cfr. *At* 4, 32). Così voi siete un "segno" di Chiesa, a richiamo per tutti i credenti, un "segno" di cui la Chiesa ha bisogno, di cui non può fare a meno.

« La professione dei consigli evangelici — insegna la *Lumen gentium* — appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana » (n. 44).

È solo in questo modo che voi dimostrate di amare la Chiesa, ne diventate la gloria, la vestite di quell'ornamento che la rende la sposa bella pronta per lo sposo (*Ap* 21, 2). Della Chiesa, dunque, dovete essere innamorati più che del vostro Ordine, Congregazione o Istituto perché per essa siete stati voluti da quel Dio che vi ha dato doni particolari dello Spirito Santo perché alla Chiesa non ne manchi nessuno, e ogni Chiesa particolare, nella quale avviene il mistero dell'unica Chiesa universale di Cristo, possa essere — grazie anche a voi — in ogni singolo territorio sacramento di salvezza per tutti. Per questo scrivevo nella mia Lettera *"Chiamati a guardare in alto"*: « La Chiesa torinese intende essere una Chiesa in stato di vocazione e identificarsi in tutte le vocazioni di cui è costituita » (n. 28).

Apocalisse: manifestazione di Gesù Cristo

L'altra parola che compare nel passo citato della prima lettera ai Corinzi è « manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo », in greco "apocalisse". La Chiesa è una comunità in attesa. Non le manca nessun

dono mentre « aspetta la rivelazione della gloria del suo Signore », mentre ora vive la forma della sua vita umiliata e crocifissa e perciò sospira in una sola voce con lo Spirito: « *Marana tha* »; « Lo Spirito e la Sposa dicono: «Vieni!» » (*Ap* 22, 17).

La sua cittadinanza è già in cielo, donde aspetta il suo Salvatore (*Fil* 3, 20-21). Essa è realtà « del secolo futuro », ma di un secolo futuro già cominciato nel suo Capo, poiché il Regno di Dio è già stato inaugurato.

« Ecco — ci ha detto il profeta Malachia — io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate; l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, ecco viene, dice il Signore degli eserciti » (3, 1). Questo Signore è già entrato nel tempio e l'ha fatto finire, poiché il tempio vero di Dio è Lui. Due grandi vecchi l'hanno riconosciuto mentre i genitori l'offrivano a Dio, piccolo bambino appena nato; ma non si dice che l'abbiano riscattato, perché Egli è il riscattatore e Dio è il suo Padre e il tempio la sua casa.

La Chiesa confessa con Simeone quel bambino « salvezza di Dio, luce delle genti e gloria di Israele » e prega con lui il « *Nunc dimittis* », perché altro non ha da desiderare, e con Anna loda Dio e parla del bambino a tutti quelli che aspettano la redenzione.

La Chiesa pellegrina verso il Regno, è già il Regno poiché ne è il Sacramento, profezia del Regno ma già anticipazione e pregustazione del banchetto escatologico. Nella sua sofferenza è un popolo in cammino, ma sicuro di arrivare.

Nessun tempo, nessun paese, nessuna civiltà è sua, è sempre pellegrina e "straniera", anche se vive presente, attenta e operante in ogni tempo e in ogni luogo, senza però mai potersi identificare con alcuna "forma" mondana.

Non è sempre facile per gli uomini e le donne, che pur fanno parte della Chiesa, vivere questa tensione verso la piena manifestazione del Regno e resistere alla tentazione della mondanità. Per questo lo Spirito di Cristo ha suscitato fin dalle origini le varie forme di vita consacrata.

« Poiché infatti il Popolo di Dio — insegna ancora la *Lumen gentium* — non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo mondo, meglio testimonia la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannuncia la futura risurrezione e la gloria del Regno celeste » (n. 44).

Guai se alla Chiesa mancasse questo continuo richiamo! I religiosi e le religiose mentre condividono, cercando di capire, confortare, accogliere con amore e rispetto misericordioso, le ansie e le pene, i grovigli morali e spirituali, le debolezze e le incoerenze di tutti i cuori, a cominciare da quelle dei loro fratelli e sorelle, accettano di vedersi l'anima trapassata da una spada, come è avvenuto alla Vergine Madre Maria, soffrendo nel vedere che proprio tante iniziative d'amore, come è capitato a Cristo, costituiscono inciampo invece che risurrezione, subendo l'umiliazione

dell'indifferenza quando non del rifiuto, e non si adirano né perdono fiducia e fedeltà quando loro stessi diventano "segno di contraddizione".

La Chiesa ha bisogno del respiro escatologico, della vostra sorridente e inalterata speranza nel Regno, della vostra umile e ostinata perseveranza nell'attesa gioiosa. Potrete essere "pietre d'inciampo", ma che lo state perché aiutate gli spensierati della via larga a riconsiderare le direzioni di fondo delle loro scelte e ritrovare la via stretta che porta alla vita, e non perché vi siete a loro più o meno assimilati, rincorrendo la mondanità, illudendovi che il rinnovamento coincida con l'allineamento.

Certo il Concilio ha promulgato un Decreto sul rinnovamento della vita religiosa, ma precisando con forte chiarezza fin dall'inizio che « essendo norma fondamentale il seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti gli Istituti come la loro regola suprema » (n. 2). La Chiesa è rinnovata continuamente dallo Spirito che continuamente « le ricorda ciò che Gesù ha detto » (cfr. *Gv* 14, 26) e « la guida alla verità tutta intera, dicendole tutto ciò che ha udito da Cristo » (cfr. *Gv* 16, 13) e in *tal modo* « le annunzia le cose future ». Questo è lo Spirito da ascoltare, non lo spirito del mondo.

La Chiesa vi supplica di custodire la vostra identità di testimoni del primato del Regno!

La nostra Chiesa particolare, alla quale appartenete come ogni altro discepolo e ogni altra discepola di Cristo, e in favore della quale appartenete al vostro Istituto per arricchirla ciascuno del proprio dono spirituale, vi chiede di poter ancora e sempre sentire da voi il profumo di Cristo che viene per associarci al suo trionfo (cfr. *2 Cor* 2, 14).

Nulla prima del Regno vi acquieti, e che presso di voi tanti giovani e tante giovani vedano che, proprio perché avete lasciato tutto per il Regno, siete capaci di donare tutto, avendo ricevuto tutto.

All'intercessione di Maria, la Madre Consolata e Consolatrice dalla anima trafitta, affido tutti voi, qui presenti fisicamente e tutti coloro che sono presenti spiritualmente, in modo del tutto particolare chi è impegnato nel lavoro, chi è anziano e malato e soprattutto le amatissime sorelle claustrali, che proprio perché tali so e sento più vicine. E in questo momento, in maniera altrettanto speciale, affido — insieme con le care sorelle e i fratelli che celebrano i settantesimi, sessantesimi, cinquantesimi e venticinquesimi di professione — il carissimo don Paolo Ripa mio prezioso collaboratore come vostro Vicario, che celebra proprio quest'anno il XXV anniversario del suo Sacerdozio. A tutti, religiosi e religiose, e a Lui il mio grazie affettuoso e la nostra preghiera che supplica per ognuno la benedizione del Signore, perché ognuno sia sempre più felice di essere quello che è stato chiamato a diventare. Amen.

Omelia in Cattedrale nella XII Giornata per la vita

Testimoni della vita

Domenica 4 febbraio, la Chiesa italiana ha celebrato per la dodicesima volta consecutiva l'annuale Giornata per la vita.

In Torino vi è stata una manifestazione pubblica con la marcia silenziosa aperta dal Vicario Generale e dal Delegato Arcivescovile per la pastorale familiare: circa tremila persone si sono date convegno nella Basilica di Maria Ausiliatrice e di lì sono sfilate per le vie del centro storico fino alla Cattedrale dove l'Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica, durante la quale ha pronunciato la seguente omelia:

Desidero innanzi tutto esprimere la mia gratitudine e il mio compiacimento a tutti voi per aver voluto celebrare questa XII Giornata per la vita con un cammino di testimonianza silenziosa, come si conviene a chi crede nella verità e non intende imporla con le urla e la violenza. Non è per questo testimonianza meno coraggiosa e chiara, come è giusto che sia per chi vive nella speranza del Dio vivente, « amante della vita » (*Sap 11, 26*), e vive nella carità del suo Figlio che è venuto perché tutti « abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza » (*Gv 10, 10*), e per questo non ha ucciso nessuno, per star bene lui, ma ha dato la vita per tutti.

La causa dell'intangibilità della vita umana, per tutti, di ogni colore, di ogni età, di ogni censore — che è la causa della persona umana e della sua dignità — merita di essere difesa pur nel contesto ostile di una società che pare sempre più rifiutarsi non soltanto alla superiore bellezza dell'insegnamento evangelico, ma alla semplice luce della ragione. Però esiste, anche qui a Torino, un popolo, come voi, che non si rassegnerà mai alla iniquità dell'aborto, legalmente autorizzato, finanziato e privatizzato, alla violenza sessuale, a quella sui bambini e sugli anziani, al disprezzo della santità della famiglia, all'emarginazione delle persone non autosufficienti, dei malati gravi o di quelli terminali, fino alle forme più o meno larvate di eutanasia, per la quale naturalmente non manca già chi invoca una legittimazione giuridica, facendo leva sui cosiddetti "casi pietosi" come è già accaduto per l'aborto, inducendo poi molte persone a ritenere che ciò che la legge — pur se ingiusta — permette, sia lecito anche moralmente.

Oggi, come ieri, rimane vero il giudizio del Concilio, formulato proprio nella Costituzione "*Gaudium et spes*" sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, Costituzione così spesso lodata, che al n. 51 dice chiaro e tondo: « La vita una volta concepita deve essere protetta con la massima cura; e l'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti ».

La voce della Chiesa, quella così esplicita e coraggiosa del Papa, quella dei Vescovi, quella dei veri credenti, discepoli del Signore Gesù, si è alzata perseverante e forte più volte. A questi documenti esorto a tornare, ed in particolare all'ultimo della Conferenza Episcopale Italiana, dal titolo: "*Evangelizzazione e cultura della vita umana*", documento che esprime

un atto del magistero pastorale di tutto l'Episcopato italiano, che fa tesoro di ampie riflessioni sui valori della vita e, in particolare, della famiglia nella situazione culturale contemporanea e nella realtà sociale del nostro Paese. Con questo documento i Vescovi ripropongono all'attenzione delle comunità cristiane, dei sacerdoti e dei laici, alcune verità sulla sacralità della vita, del matrimonio e della famiglia, la cui evidenza sembra appannarsi nelle coscenze, e sollecitano scelte di evangelizzazione e iniziative pastorali di promozione umana a favore della vita in ogni stadio del suo sviluppo: dal concepimento fino al suo compiersi naturale nel tempo.

Queste voci possono sembrare grida nel deserto, soffocate come sono da chi ha in mano il potere dei mass-media, ma esse non saranno fatte tacere, come non è riuscito Erode a far tacere la voce di Giovanni Battista che gridava nel deserto. I cristiani possono, purtroppo, non essere ascoltati; ma guai se fossero essi a tacere, e nessuno comunque dovrà pensare di essere riuscito a farli tacere.

Richiamare a tutti che cosa sia bene e che cosa sia male è la prima carità da usare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, agli sposi, ai genitori, ai giovani e alle giovani. Consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, sono le prime tre opere di misericordia spirituale, che mi auguro ricordiamo.

Sia benedetto Iddio se i cristiani sono sentiti come scomodi dal mondo! È un segno di autenticità: « Beati voi, diceva Gesù, quando vi insulteranno, vi perseguitaranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia » (*Mt 5, 11*).

Ai suoi discepoli il Signore ha dato quelle qualifiche che abbiamo ascoltato con commozione e con trepidazione: « Sale della terra » e « luce del mondo ». Così è stato detto a me, così è stato detto a ciascuno di voi. Tali qualifiche, però, fanno seguito alle Beatitudini e, dunque, esse sono indirizzate agli uomini e alle donne delle beatitudini.

Magari fossimo tutti come Pier Giorgio Frassati, di cui il Papa ha detto che è stato « l'uomo delle otto beatitudini »! Esse non alludono certo ad una condizione di partenza, quasi si trattasse di una superiorità nei confronti degli altri uomini, quanto piuttosto ad una finalità da raggiungere, ad un servizio da compiere, a cose da fare. Il "salare", l'"illuminare", cioè le capacità di dare il gusto di Dio e della sua bellezza, di svelare la sua natura come Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo e dunque Carità, donatore di ogni vita, e addirittura di vita divina, dipenderà da quanto sapremo compiere noi in tutta la nostra vita, noi sale, noi luce: « Risplenda la vostra luce — abbiamo sentito proclamare nel Vangelo — davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli » (*Mt 5, 16*).

Tutti i testi della liturgia di oggi sono pervasi da questo tema: si risplende con le azioni, si illumina con i fatti. « Dicendo: "Voi siete il sale della terra" — scrive S. Giovanni Crisostomo —, fa capire che la sostanza degli uomini è stata resa insipida e corrotta dai peccati. Per questo egli esige, soprattutto dai suoi Apostoli, quelle virtù che sono necessarie e utili per convertire molti. Quando un uomo è mansueto, umile, misericordioso,

e giusto, non tiene chiuse in sé simili virtù, ma fa sì che queste eccellenti sorgenti, scaturite dalla sua anima, si diffondono a vantaggio degli altri uomini. Inoltre chi ha il cuore puro, chi è pacifico, chi subisce persecuzioni a causa della verità, pone la sua vita per il bene di tutti » (*In Matt.* XV, 6). « Soprattutto i suoi Apostoli », dice S. Giovanni Crisostomo e, dunque, soprattutto me successore degli Apostoli, che non posso non impegnarmi in prima persona ad essere sale e luce, compiendo le opere che diano sapore ed illuminino i cuori oscurati e le anime stanche.

San Paolo nella sua Lettera ai cristiani di Corinto ricorda che il potere illuminante del messaggio che ha loro portato non era fondato « su discorsi persuasivi di sapienza umana, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza » (*1 Cor* 2, 4) così come è stata attuata in modo paradossale nell'attività salvifica di Gesù Cristo, giunta sino alla morte di croce. Per questo, l'acclamazione al Vangelo riporta: « Io sono la luce del mondo, dice il Signore, chi segue me avrà la luce della vita » (*Gv* 8, 12).

La verità, per la Bibbia, non è mai puramente intellettuale, ma è strettamente unita al fare. Dio si rivela creando, e il Verbo fatto carne insegna facendo del bene. L'insegnamento prende concretezza ed efficacia nelle opere, e queste hanno già in sé un alto potere illuminante della verità religiosa e delle conseguenti verità morali essenziali. La verità cristiana è una comunione di vita con la vita divina e la luce, che nasce dal fare, non rimane nell'ambito della vita individuale del cristiano ma è destinata ad indirizzarsi anche agli altri. Una vita ricca di opere possiede sempre un alto potenziale suggestivo e dalla ricchezza delle opere nasce l'effettiva capacità di aiutare spiritualmente gli altri.

Dunque, siamo chiamati a fare opere in favore della vita mentre predichiamo la santità di ogni vita: « *Vivi per servire la vita* » — come ci insegnano i nostri Vescovi — la nostra e quella degli altri. Le nostre famiglie per prime devono allora amare la vita.

Nel nome della verità che è Cristo, io lodo quelle famiglie ricche di figli e benedico quelle Associazioni e quei Movimenti che credono nei figli come benedizione e perciò i loro membri non hanno paura di avere famiglie numerose.

Lodo e benedico quelle famiglie vive che, pur nella fatica, cantano la bellezza e la gioia di essere famiglie aperte e accoglienti nel tessuto del quotidiano, come risorsa e riferimento a chiunque ne abbia bisogno per credere nella vita.

Mentre ringrazio immensamente i miei genitori che si sono amati pensando a me e ai miei fratelli, ringrazio tutti quei genitori che non hanno creato nell'atto stesso del loro amore una separazione: una separazione tra l'amore e la possibile nascita di un figlio, dimenticandosi di essere stati loro stessi figli.

Ringrazio tutti gli uomini e le donne che non hanno mai dimenticato di vedere l'immagine di Dio in ogni persona anche la più indifesa, come il concepito che ancora non si vede o il malato terminale che non sa più difendersi, e riconoscono il segno della presenza di Cristo in ogni povero e, perciò, non riducono la qualità della vita all'efficienza fisica, economica,

consumistica, fino ad arrivare a eliminare quelle vite umane che appaiono insopportabili perché prive di queste pretese qualità di pura godibilità. Com'è possibile considerare sincero l'atteggiamento di chi protesta contro l'apartheid, in ragione del colore della pelle, ed è poi pronto ad eliminare un innocente perché la diagnosi prenatale rivela la possibilità del rischio di dare alla luce una persona malata o malformata?

Con tutti i Vescovi sono grato a Dio per le testimonianze innumerevoli di vita generosa e onesta, di volontariato e di aiuto a persone in difficoltà, ed è motivo di fiducia anche la dedizione di tanti uomini di scienza ed operatori professionali, come l'impegno tenace di singoli gruppi e comunità che operano sia per la tutela sia per la promozione di ogni vita umana in ogni condizione.

Così incoraggio a continuare il discorso sui metodi naturali per la regolazione della fertilità, a proposito dei quali sembra ridursi l'opposizione preconcetta e acritica. Certamente questi metodi naturali godrebbero di ben altra ricerca e sarebbero ben più equamente presentati alla opinione pubblica dai padroni della comunicazione sociale se le multinazionali produttrici dei vari contraccettivi innaturali vi avessero i vantaggi e i profitti che ricavano da questi.

Benedico e incoraggio tutti quei giovani e quelle giovani che stimano ancora la verginità e praticano la castità come virtù che promuove in pienezza la sessualità della persona e la difende da ogni impoverimento e falsificazione. Certo la castità non si può imporre, come del resto non si può imporre ogni altra virtù, a cominciare dall'onestà, che tutti pretendono, soprattutto dagli altri. Ma essa va educata, così come è indispensabile educare alla libertà e all'amore. Certo, occorre sempre avere pietà di chi sbaglia e perdonare chi, riconoscendolo, si pente; ma non credo che si debba avere pietà di chi sapendo inseagna a sbagliare, e non si può deresponsabilizzare chi vuole sbagliare ma non riconoscerne e non portarne le conseguenze.

Tutti abbiamo una responsabilità in questo campo dove è in gioco la vita! Sono legittimi e benedetti tutti i liberi raggruppamenti di laici e laiche che si impegnano nella difesa della vita, ma è tutta la comunità cristiana come tale che va chiamata in causa, perché non capitì che qualcuno si pensi dispensato perché alcuni si sono in modo diretto impegnati. Dio voglia che le nostre opere collaborino a fare avvenire che anche il non credente e l'indifferente si facciano attenti e siano indotti a riconoscere il valore dell.evangelo della vita, e quella parte dell'umanità, che lo contraddice, capisca — come ha detto il Papa — « che la nostra è una battaglia non solo per la fede ma per la civiltà ».

Nel mondo delle grandi realtà che toccano la persona umana — la vita al primo posto — nella sua dimensione spirituale in genere e religiosa in particolare, non ci si impegna mai solo per se stessi: ogni atto può avere risonanze inaspettate! Maria, la Vergine Madre, ci aiuti a ricordarlo sempre. Amen.

Messaggio per la Quaresima

Le dimensioni fondamentali del cammino quaresimale

La Quaresima vive per la Pasqua di Gesù alla quale è orientata, e la Pasqua è la sorgente della vita di fede della Chiesa.

È la Pasqua che imprime alla Quaresima il suo dinamismo affinché lo spazio dei "quaranta giorni" possa diventare effettivamente una educazione a vivere in profondità il mistero di Cristo morto-risorto-asceso alla destra del Padre, da parte del quale invia lo Spirito Santo.

In questa luce richiamo in modo schematico alcune dimensioni fondamentali del cammino quaresimale.

1. Quaresima come ritorno al senso della Chiesa

La celebrazione dei Sacramenti pasquali, ai quali la Quaresima ci prepara, ha una finalità e una animazione ecclesiale: nel Battesimo siamo concepiti come figli di Dio per opera di Spirito Santo nel grembo di santa Madre Chiesa, per poter poi, confermati come cristiani adulti, celebrare il sacramento della vitalità ecclesiale che è l'Eucaristia.

Prepararsi a rinnovare nella Veglia pasquale, la più santa di tutte le notti, la fede battesimale significa riscoprire la nostra identità di far parte dell'unica Chiesa di Cristo, e quindi cercare di diventare sempre più Popolo di Dio, che canta le meraviglie di Dio e le annuncia a vicini e lontani in spirito missionario.

In concreto significa vivere lo spirito comunitario della parrocchia, assumere la corresponsabilità, non mancare mai alla convocazione eucaristica della domenica.

2. Quaresima come ritorno al primato della Parola di Dio

La Pasqua è la proclamazione della grande impresa di Dio che fa passare da morte a vita il suo Verbo fatto carne obbediente fino alla morte, e alla morte di croce.

Ecco perché in Quaresima assume grande importanza l'annuncio e l'ascolto della Parola di Dio incarnata e crocifissa, Gesù Cristo, la cui storia ci è narrata nella Bibbia, ispirata dal suo Spirito. In Quaresima siamo dunque invitati a radunarci più spesso per la meditazione e la preghiera sulla Parola del Signore.

In concreto, per la nostra Chiesa particolare, ci si impegni, come ho scritto nella Lettera pastorale "Chiamati a guardare in alto", a tenere e a

seguire una catechesi vocazionale, specialmente sul sacramento dell'Ordine e sui ministeri della Chiesa, alla luce della rivelazione biblica (cfr. n. 29), guidati questa volta anche dal riferimento alla vita e alla spiritualità di Pier Giorgio Frassati.

3. Quaresima come ritorno alla conversione

Per essere comunità ecclesiale è necessaria una perenne conversione perché il peccato è sempre possibile e il peccato è ciò che rompe la comunione e si oppone alla diffusione della Parola di Dio.

La Quaresima è un tempo-segno della continua lotta al peccato.

Per significare e stimolare questa conversione ad essere più cristiani e più comunità, la Chiesa celebra il "digiuno solenne" quale è appunto la Quaresima.

Ciascuno si deve, perciò, sentire impegnato:

- a rispettare il magro del venerdì, e il digiuno del mercoledì delle Ceneri e del Venerdì Santo;
- a celebrare con gioia il sacramento della Confessione;
- a operare la carità, poiché il digiuno cristiano è in vista delle opere di misericordia, sia contribuendo seriamente e sostanzialmente alla campagna diocesana di fraternità, sia — come ci chiede il messaggio del Papa per questa Quaresima — per impegnarsi di più come seguace di Gesù di fronte alla vastità e alla gravità del problema dei profughi e dei rifugiati.

Ecco le parole del Papa:

« A voi, pertanto, singoli membri e comunità della Chiesa cattolica rivolgo la mia pressante esortazione per questa Quaresima, affinché cerchiate tutte le possibilità esistenti di soccorrere i fratelli rifugiati, mettendo in atto adeguate opere di accoglienza per favorire il loro pieno inserimento nella società civile, e dimostrando apertura di mente e calore di cuore. (...) »

Il nostro impegno prioritario dev'essere quello di partecipare, animare e sostenere con la nostra testimonianza d'amore, autentiche correnti di carità, che riescano a permeare, in tutti i Paesi, l'opera di formazione soprattutto dell'infanzia e della gioventù al rispetto reciproco, alla tolleranza, allo spirito di servizio, a tutti i livelli, sia quello personale che delle pubbliche Autorità. Ciò faciliterà molto il superamento di tanti problemi ».

Come ho fatto per Natale, così anche adesso, per potervi augurare "Buona Pasqua", comincio ad augurarvi "Buona Quaresima". La Pasqua sarà "buona", se la Quaresima sarà seria. Diamoci tutti fraternamente una mano.

✠ **Giovanni Saldarini**
Arcivescovo di Torino

Omelia nel Mercoledì delle Ceneri

Le ceneri non dicono ciò che siamo ma ciò che saremmo stati

Mercoledì 28 febbraio, giorno di inizio del Tempo Quaresimale, la Cattedrale ha accolto numerosissimi fedeli che si sono riuniti intorno al Vescovo per entrare insieme in questo "tempo straordinario di grazia".

Alla Concelebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Arcivescovo hanno partecipato, come negli anni precedenti, i Canonici del Capitolo Metropolitano e molti sacerdoti. Questo il testo dell'omelia tenuta dall'Arcivescovo:

« Concedi, Signore, al popolo cristiano di iniziare con questo digiuno un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male ».

Così ho supplicato all'inizio di questa assemblea eucaristica, pregando con voi, in questo mio primo Mercoledì delle Ceneri.

Con la Quaresima la Chiesa santa di Cristo entra in un tempo straordinario di grazia. La Chiesa che nella sua realtà di mistero è tutta e sempre santa, è sempre necessariamente composta di peccatori — ed è perciò sempre necessariamente bisognosa di purificazione: « *sancta simul et sempre purificanda* » come ci ha insegnato splendidamente il Concilio Vaticano II (*Lumen gentium*, 8). Essa « avanza continuamente — dice sempre il Concilio — per il cammino della penitenza e del rinnovamento ».

Noi membri della Chiesa pecchiamo, ma in quanto tradiamo la Chiesa. La Chiesa come persona, sposa di Cristo e suo corpo, prende la responsabilità della penitenza ma non del peccato. In Quaresima siamo invitati a non cessare mai questo "cammino di vera conversione", siamo invitati a lacerarci il cuore, a ritornare al Signore nostro Dio — come ha predicato al suo tempo il profeta Gioele — « perché egli [questo Dio] è misericordioso e benigno... e si impietosisce » (*Gl* 2, 13).

« Perdonaci, Signore: abbiamo peccato », dovrebbe essere la ripetuta invocazione di ogni giorno.

Si può dire che la Quaresima si configura come un periodo di "esercizi spirituali" e quindi di combattimento spirituale « con le armi della penitenza... contro lo spirito del male ». Questo linguaggio è un po' desueto tra di noi, ma molto vivo nella Liturgia e nella tradizione spirituale dei grandi maestri dello spirito. La vita cristiana è anche un combattimento e la Quaresima è questo combattimento spirituale con le armi della penitenza della durata di quaranta giorni, idealmente ricondotti all'esempio di Mosè, di Elia, e definitivamente di Cristo, nel deserto. In queste settimane siamo chiamati a riflettere con sincerità e serietà al dramma che ci tocca più da vicino, quello della nostra vita personale che tante volte, troppe volte, non vuole lasciarsi trovare dalla ostinata misericordia di Dio che la cerca per riconciliarla a sé. Perciò anch'io, con S. Paolo, da ambasciatore

per Cristo come se Dio esortasse per mezzo mio, vi supplico in nome di Dio: « Lasciatevi riconciliare con Dio » (2 Cor 5, 20). Ogni altra riconciliazione dipende da questa, o non avviene e non dura.

Questa Quaresima è dunque, come ancora dice S. Paolo, « il momento favorevole » — e non sappiamo proprio se ne avremo un altro — per renderci conto che tutti abbiamo qualcosa da correggere, qualcosa da ritrovare, per diventare un po' più cristiani di quello che siamo.

* * *

Adesso, allora, è il momento di grazia in cui stabilire, nel segreto del proprio cuore dove vede soltanto Dio, un piccolo programma di ascesi spirituale che dia sostanza e gusto alla nostra Quaresima.

* Innanzi tutto un *maggior ascolto della Parola di Dio*. Pregare con un po' più di calma con qualche pagina biblica, in particolare evangelica, è la prima condizione per nutrire la nostra fede, così da diventare capaci di respingere le suggestioni di Satana che ci spinge a diffidare di Dio per mettere ogni nostra fiducia nel benessere materiale, nel successo, nella magia, così diffusa anche a Torino. È in questo modo che anche Gesù ha vinto la triplice tentazione demoniaca, di cui ci parlerà il Vangelo della prima Domenica di Quaresima. La Parola di Dio letta nella Chiesa, con la luce dello Spirito Santo di Cristo, ci aiuterà ad assumere il modo di vivere di Gesù e i suoi sentimenti. A questo richiamavo anche nel messaggio per la Quaresima.

Un semplice ma prezioso sussidio potrà essere quello preparato dal Comitato per la Beatificazione di Pier Giorgio Frassati che si intitola *"Verso l'alto"* e che riporta per ogni giorno una frase del Vangelo della Messa del giorno con un pensiero di Pier Giorgio. Un modo semplice ma che potrebbe essere estremamente fruttuoso, se lo seguiamo giorno dopo giorno. Ed è alla portata di tutti.

Sono convinto che la denutrizione biblica e l'inappetenza di ascolto della Parola di Dio e di preghiera sono la causa maggiore di un cristianesimo passivo e rassegnato, senza gioia per noi e senza passione missionaria per gli altri.

* In secondo luogo il *digiuno*, cioè la rinuncia a qualcosa, che in sé sarebbe anche lecito, ma da cui volentieri ci distacchiamo per irrobustire il nostro spirito, ed anche come gesto di tacita protesta e di dissenso rispetto ad una società mai sazia di piaceri e di divertimenti.

Uno stile di vita più sobrio — di cui il digiuno di oggi e del Venerdì Santo e il magro di tutti i venerdì di Quaresima, non sono che piccoli segni — può diventare una profezia. E Dio sa quanto questo mondo ha bisogno di profezia non fatta di parole ma appunto di una alternativa di modelli di esistenza.

I cristiani vinceranno sulle potenze mondane, aiutando l'umanità a ritrovare la misura di una vita più umana, se per primi trionferanno sui propri nemici interiori: quelli dell'orgogliosa superbia, dell'avidità avarizia,

della sfacciata lussuria, dell'ira violenta, dell'insaziabile gola, della feroce invidia, della flaccida accidia — i famosi sette vizi capitali — nemici ben più agguerriti di tutti i nemici materiali.

* Infine l'esercizio della carità evangelica.

Questa — come benissimo già voi sapete — è la finalità vera del digiuno cristiano, quello desiderato da Dio: giustizia sociale, attenzione alle necessità materiali e spirituali soprattutto dei più poveri, benevolenza che sa comprendere, accogliere e perdonare.

Le proposte della "Quaresima di fraetrnità" — che in questa Chiesa è una delle espressioni più belle della sua coscienza evangelica — possono aiutare a decidere gesti concreti, in particolare — come ci invita il Papa nel suo messaggio quaresimale — verso i profughi e i rifugiati.

Nei suoi *"Appunti per un discorso sulla carità"* Pier Giorgio Frassati tra l'altro scriveva: « Con la violenza si semina l'odio e si raccolgono poi i frutti nefasti di tale seminazione; con la carità si semina negli uomini la Pace, ma non la pace del mondo, la Vera Pace che solo la Fede di Gesù Cristo ci può dare affratellandoci gli uni con gli altri ».

Ci sono ancora intere popolazioni che vivono in uno stato — si oserebbe dire — di quaresima perenne, addirittura nella mancanza dei mezzi elementari per la sopravvivenza, e ci sono Paesi dove si stanziano e si consumano milioni per feste carnevalesche che si prolungano ben oltre il periodo di carnevale invadendo lo stesso tempo della sacra Quaresima, come neppure regimi oppressivi osavano fare.

Anche di lì passa la differenza tra una comunità cristiana e una società ormai ridiventata pagana. Non è più lecito ai cristiani confondersi e mimetizzarsi. La carità, che è fonte di giustizia, poiché ne costituisce l'indispensabile orizzonte, ci deve distinguere.

* * *

Questa liturgia prevede dopo l'omelia un gesto antico e suadente: la imposizione delle ceneri.

È un atto rituale, esteriore, ed è sempre possibile svuotarlo della sua verità evocativa se lo si compisse solo nella — in fondo facile — esteriorità e non lo si vivesse col cuore e non lo si traducesse in un atteggiamento di vita. Nel caso meriterebbe anch'esso — come l'elemosina, la preghiera, il digiuno fatti in questo modo — il marchio di "ipocrisia", cioè di "commedia recitata", come abbiamo sentito dal Vangelo. In verità questo gesto ci invita a ricordarci di ciò che noi saremmo se fosse vero che tutto finisce con la morte. Allora davvero la vita non sarebbe che un pugno di polvere.

Ma per chi sa, perché crede, che la vita viene dal Dio-Trinità, il Dio che è Amore, il Vivente, ed è destinata alla gloria eterna della risurrezione con Cristo e come Cristo, l'Uomo-Dio crocifisso e risorto, sa anche, per questa fede, che le ceneri non dicono ciò che siamo, ma ciò che saremmo stati.

Per questo il credente vive anche questo gesto nella gioia, perché vive nella speranza. Le ceneri non hanno lo scopo di impaurirci ricordando che dobbiamo morire, ma col loro linguaggio simbolico tendono a incuterci la paura di una vita vissuta nella desolante convinzione che la morte sia la fine di tutto, e che comunque la vita sia un non-senso, e il nulla il suo unico sbocco. Proprio per questo mentre ci vengono poste le ceneri sul capo ci viene detto: « *Convertitevi e credete al Vangelo* », cioè a questa lieta notizia portata in terra dalla vita umana del Figlio di Dio incarnato, morto, crocifisso e risorto e ora vive trionfante alla destra del Padre. Nessuna tristezza quindi in questo rituale delle ceneri ma letizia nel cuore. Proprio per questo S. Francesco chiamava "ipocrisia" la tristezza. Il cristiano è una persona lieta a ragion veduta.

Se stasera ci decidiamo a intraprendere con volonterosa letizia, con serietà e vigore, questo arduo ma esaltante cammino spirituale della Quaresima, giungeremo davvero "in novità di vita" alla gioia della Pasqua del Signore. Per la Pasqua dunque vi dò, nel nome del Signore, appuntamento.

Buona Quaresima a tutti, perché tutti insieme possiamo scambiarci l'augurio pasquale, così bello e tipico delle Chiese orientali: « Il Signore è risorto » - « È veramente risorto », e noi lo saremo con Lui.

Questo è il Vangelo anche del giorno delle Ceneri.

Amen.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Collegiata S. Maria della Stella in Rivoli

L'arcivescovo,

* in data 5 febbraio 1990 ha nominato Canonico effettivo — contestualmente alla sua nomina come parroco della parrocchia omonima — il sacerdote FIANDINO don Guido, nato a Savigliano (CN) il 12-1-1941, ordinato sacerdote il 28-6-1964;

* in data 22 febbraio 1990 ha nominato Canonici onorari i sacerdoti:

FOCO don Domenico, nato a Piobesi Torinese il 12-12-1914, ordinato sacerdote il 29-6-1939;

SCACCABAROZZI teol. Modesto, nato a Torino l'11-2-1906, ordinato sacerdote il 29-6-1928;

CAMPI don Annibale, nato a Lione (Francia) l'8-12-1913, ordinato sacerdote il 29-6-1937.

Escar dinazione di sacerdote

BENSO don Federico, nato a Priocca (CN) il 14-7-1915, ordinato sacerdote il 2-7-1939, al fine dell'incardinazione nella diocesi di Albenga-Imperia dove da tempo risiede, su sua istanza è stato escardinato dall'arcidiocesi di Torino in data 28 febbraio 1990.

Trasferimento di parroco

FIANDINO don Guido, nato a Savigliano (CN) il 12-1-1941, ordinato sacerdote il 28-6-1964, è stato trasferito in data 5 febbraio 1990 dalla parrocchia S. Francesco d'Assisi in Piossasco alla parrocchia S. Maria della Stella in 10098 RIVOLI, v. Fratelli Piol n. 44, tel. 958 64 79.

Nella stessa data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Francesco d'Assisi in Piossasco.

Nomine

— di amministratore parrocchiale

VIOTTO don Giovanni, nato a Piobesi Torinese il 16-7-1953, ordinato sacerdote il 18-6-1978, è stato nominato in data 15 febbraio 1990 amministratore parrocchiale della parrocchia Sacro Cuore di Maria in Torino.

— di addetto all'Ufficio Caritas diocesana

MARCHESI fratel Pierluigi, F.B.F., attuale Superiore della Comunità ospedaliera B. V. Consolata in San Maurizio Canavese, in data 27 febbraio 1990 è stato nominato addetto all'Ufficio Caritas diocesana, con lo speciale incarico di offrire:

- consulenza su problemi di carattere sanitario-assistenziale;
- attività di coordinamento per iniziative nel campo della pastorale sanitaria-assistenziale, con particolare attenzione a quelle che si occupano di malati mentali, malati di A.I.D.S., tossicodipendenti;
- cura per la formazione dei Diaconi permanenti che intendono offrire il loro specifico ministero nei tre ambiti indicati.

In pari data fr. Marchesi è stato nominato membro del Consiglio della Caritas diocesana per il quinquennio in corso (1987 - 31 dicembre 1992).

Dedicazione di chiesa al culto

L'Arcivescovo, in data 11 febbraio 1990, ha dedicato al culto la chiesa parrocchiale Madonna dei Poveri, sita in Collegno - Borgata Paradiso, v. Vespucci n. 17.

Dimissione di chiese ad usi profani

L'Ordinario di Torino, in data 14 febbraio 1990, ha dimesso ad usi profani:

- la chiesa di S. Elisabetta d'Ungheria, sita nel territorio della parrocchia S. Martino Vescovo in Buttigliera d'Asti (AT);
- la chiesa del SS. Nome di Gesù, sita nel territorio della parrocchia S. Maria della Neve in Pecetto Torinese;
- l'oratorio dell'ex Seminario Arcivescovile, sito nel territorio della parrocchia S. Maria della Scala in Chieri.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

ARIONE don Pietro.

È morto a Pinerolo, presso l'Ospedale Cottolengo, il 1° febbraio 1990 all'età di 81 anni.

Nato a Torino il 27 ottobre 1908, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1934.

Vicario cooperatore nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Gassino Torinese (1935-39) e poi in quella di S. Teresa di Gesù Bambino in Torino (1939-45), venne in seguito incaricato del nuovo centro religioso S. Francesco d'Assisi in Venaria Reale, di cui divenne primo parroco nel dicembre del 1946.

Dopo anni di duro lavoro in un ambiente inizialmente costituito da immigrati e di case popolari, nel 1954 fu trasferito nella parrocchia S. Giorgio Martire di San Sebastiano Da Po, fraz. Moriondo, che guidò come parroco fino al 1981.

Da quell'anno assunse l'ufficio di cappellano dell'Ospedale Civile di Cavour, incarico che mantenne fino alla morte.

Sacerdote zelante e buono, nell'ultimo periodo della sua vita ebbe a soffrire molto a motivo delle indisposizioni di salute, ma offrì il suo dolore per il bene delle anime al cui servizio si era dedicato.

La sua salma riposa nel cimitero di San Sebastiano Da Po, frazione Moriondo.

PEIRETTI don Giulio.

È morto in Torino, presso l'Ospedale Molinette, il 12 febbraio 1990, a pochi giorni dal compimento dei 71 anni.

Nato a Piobesi Torinese il 26 febbraio 1919, era stato ordinato sacerdote il 15 luglio 1943.

Vicario cooperatore dal 1944 nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Caramagna Piemonte, poi in quella dei Santi Pietro e Paolo Apostoli in Torino dal 1949, fu nominato nel 1959 parroco della parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Collegno, frazione Savonera, parrocchia che curò pastoralmente fino al 1986, quando si dimise dall'ufficio di parroco per motivi di salute.

Savonera fu così, per oltre 28 anni, il luogo del suo faticare apostolico per il bene di una piccola ma vivace parrocchia. Curò la costruzione di un salone che tuttora serve alla popolazione per vari usi. Educò la sua gente alla preghiera con la parola e con l'esempio.

Dal 1964 al 1982 don Peiretti offrì anche un prezioso aiuto in Curia in qualità di addetto all'Ufficio amministrativo, seguendo con pazienza le numerose e complesse pratiche assicurative delle parrocchie e degli enti ecclesiensi.

Ritiratosi per motivi di salute, nel 1986, a Castiglione Torinese, dedicò con fede gli ultimi suoi anni ad una lenta preparazione alla morte, che lo ha colto dopo un breve periodo di agonia.

La sua salma riposa nel cimitero di Caramagna Piemonte.

SCARAVAGLIO can. Giuseppe.

È morto in Torino il 13 febbraio 1990, all'età di 72 anni.

Nato a Torino il 9 giugno 1917, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1946.

Fu dapprima vicario cooperatore nella parrocchia S. Andrea Apostolo in Bra (1948-56). Nominato in seguito "ripetitore di teologia morale" al Convitto della Consolata (1956), ne divenne vice-rettore nel 1960. Dal 1962 era canonico onorario della Collegiata S. Maria della Stella in Rivoli.

Nel 1966 fu nominato parroco della parrocchia Sacro Cuore di Maria in Torino, parrocchia che resse fino alla sua morte. Fu anche vicario zonale della zona vicariale Torino - San Salvorio.

Particolarmente attento alla cura delle vocazioni sacerdotali, durante il decennio trascorso al Convitto della Consolata preparò efficacemente i giovani sacerdoti al ministero delle Confessioni, della direzione spirituale e della cura pastorale.

Amò molto i confratelli sacerdoti, particolarmente i suoi collaboratori, che ospitava generosamente nella casa canonica, dove aveva dato vita a un piccolo, ma autentico presbiterio parrocchiale comunitario.

Come parroco, visse per la sua gente fino alla fine: il malore grave che l'ha colpito verso la metà di gennaio si è manifestato mentre stava presiedendo il Consiglio pastorale, in vista delle celebrazioni per il centenario della costruzione della chiesa parrocchiale. Ha lasciato una comunità cristiana in cui l'ansia pastorale per i giovani, gli adulti, gli ammalati, i poveri, è caratteristica comune e vede presenti, accanto ai sacerdoti, religiose e laici sensibili e impegnati.

Era persona di consiglio, sempre disponibile a chiunque lo cercasse, ricca di profonda umanità e sempre aperta alla speranza.

La sua salma riposa nel cimitero monumentale di Torino, campo dei sacerdoti.

BARACCO don Luigi.

È morto in Valperga, presso la casa di riposo "Castello del Sacro Cuore", il 26 febbraio 1990, all'età di 85 anni.

Nato a Mondovì il 10 ottobre 1904, era stato ordinato sacerdote il 26 giugno 1927.

Nominato vicario cooperatore nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Cavallerleone (1929), e poi nella parrocchia Gran Madre di Dio in Torino (1932), fu nominato parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Rivara il 29 agosto 1937. Nel 1960 gli fu affidata anche la cura della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in frazione Camagna di Rivara.

Tutto dedito alla sua popolazione, vi diede il meglio di sé per oltre 30 anni. Costretto nel 1970 a rinunciare, per salute, alla cura pastorale delle sopradette parrocchie, non abbandonò il Canavese, prestandosi volentieri in impegni pastorali vari, soprattutto a Favria, dove s'era ritirato. Nel 1984 accettò l'incarico di assistente spirituale presso il pensionato "Castello del Sacro Cuore" in Valperga, dove, seguito amorevolmente dalle Suore Figlie della Sapienza, assieme ai numerosi ospiti, ha trascorso gli ultimi suoi anni nella preghiera e nell'offerta della sua vita per il bene spirituale delle popolazioni al cui servizio si era dedicato.

Don Luigi si è distinto anche per la serenità del carattere e l'amicizia cordiale con i sacerdoti, sempre coltivata anche con l'assidua presenza agli incontri zonali.

La sua salma riposa nel cimitero di Rivara.

Atti del VII Consiglio presbiterale

Verbale della VIII Sessione

Pianezza - 24-25 ottobre 1989

La Sessione si apre alle ore 16 di martedì 24 ottobre 1989, presso la Villa Lascaris in Pianezza, con la preghiera di Nona. Sono presenti 60 consiglieri. Giustificano l'assenza 9 consiglieri. È presente anche don Sergio Boarino, rettore del Seminario teologico. Presiede l'Arcivescovo, Mons. Giovanni Saldarini. Modera don Giovanni Salietti.

Il Consiglio approva all'unanimità, all'inizio dei lavori, il verbale della precedente sessione del 22-23 maggio 1989.

COMUNICAZIONI

Il Vicario Generale informa il Consiglio sui Confratelli defunti, sull'ordinazione sacerdotale di don Gianluca Succo e sulle nomine e movimenti del clero a partire dalla precedente Sessione del Consiglio.

L'Arcivescovo dà comunicazione dei numerosi incontri che ha avuto con i sacerdoti (prietti malati, vicari di zona, preti operai, assistenti religiosi degli ospedali, preti dei distretti) e i laici (catechisti, partecipanti alla veglia missionaria, partecipanti alle scuole sociopolitiche e ai corsi per operatori pastorali, personale e degenti di diversi ospedali, assemblea dell'A.C.) e presenta l'esortazione "Redemptoris Custos" di Giovanni Paolo II su San Giuseppe.

La **Segreteria** comunica l'avvenuta nomina del nuovo vicario della zona Mira-fiori Nord, don Vittorio Torresin, che sostituisce don Pier Giorgio Ferrero. Fa anche presente che sono dimissionari i consiglieri P. Carlo Avagnina e P. Crescenzo Mazzella.

PRESENTAZIONE DEL DOCUMENTO SUL TEMA:

Formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali

Don Pollano presenta successivamente un documento sulla *Formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali*, preparato da una Commissione da lui presieduta e costituita da don Boarino, can. Carrù, can. Collo, can. Favaro, don Lepori, can. Marocco. Il documento vuol essere anche un avvio di risposta alle domande dei "Lineamenta" del Sinodo dei Vescovi previsto per l'ottobre 1990. Dopo aver fatto

una serie di constatazioni sul termine "formazione", sull'"immagine" del prete e sulla celerità dei cambiamenti culturali in atto, la Commissione propone una « mobilitazione formativa a favore del sacerdozio ministeriale » che tenga conto in particolare del fondamentale dinamismo della « conformazione a Cristo ». Don Pollano conclude offrendo alcuni suggerimenti sulla formazione seminaristica e su quella successiva all'ordinazione sacerdotale.

DISCUSSIONE DEL DOCUMENTO

Don Boarino si interroga sulla nuova impostazione proposta dai "Lineamenta" che riordina gli aspetti tradizionali della formazione in una struttura nuova: educazione al senso del mistero, allo spirito e al servizio della comunione, allo spirito missionario. Ritiene ancora che vadano approfonditi i temi della formazione alla fede e al celibato sacerdotale.

Mons. Peradotto pensa che occorra riproporre alla gente il sacramento dell'Ordine e le sue finalità e, in particolare, il rapporto tra sacerdozio ministeriale ed Eucaristia. Ritiene anche opportuno approfondire i temi dei rapporti tra clero diocesano e religiosi, tra preti diocesani e movimenti, e della convivenza tra sacerdoti anche alla luce del n. 30 del Decreto "Christus Dominus".

Don Baravalle invita a partire, nella riflessione sulla formazione seminaristica e permanente del prete, non dalle situazioni di crisi sacerdotale, ma da ciò che vi è di positivo nella realtà storica recente: l'operosa carità pastorale dei sacerdoti, la loro vicendevole fraternità, il servizio dei più poveri ed emarginati, la dimensione diocesana della loro spiritualità.

Don Reviglio ritiene che la formazione del clero debba essere basata su una presentazione integrale del Vangelo e su una proposta chiara alla santità, alla radicalità della risposta alla chiamata di Dio, al paziente dialogo con la gente. Insiste sul valore dei ritiri e degli esercizi spirituali per i preti. Chiede che le numerose associazioni sacerdotali esistenti favoriscano la comunione del Presbiterio diocesano.

Don Ferrari ritiene opportuno che tutti i preti — e non solo qualche specialista — vengano formati ai contenuti e al ministero della pastorale della sanità.

Don Cavallo insiste sulla necessità di favorire la convivenza dei preti, anche attraverso delle collocazioni adeguate, per superare l'isolamento nel quale vivono molti sacerdoti.

Don Fantin ribadisce quanto detto da don Cavallo, sottolineando la necessità di fraternità tra i sacerdoti e chiedendo che il prete non sia costretto a svolgere attività poco sacerdotali, a scapito di quelle richieste dal suo ministero.

Don Soldi afferma che il prete deve essere prima di tutto un uomo di fede, un cristiano; che i movimenti devono rendere il prete fedele al suo Vescovo e attento alla disciplina ecclesiastica; che anche al ministero verso gli universitari sono chiamati tutti i sacerdoti; che ogni presbitero deve saper fare molta compagnia alla gente e ai confratelli, attraverso rapporti genuini.

Il can. Anfossi pensa che si dovrebbe tener conto della "storia" personale di ciascun sacerdote diocesano. Fa parte di questo anche la ricerca, l'abbandono e il ritrovamento di pratiche, abitudini e convinzioni... Spesso per molti sacerdoti c'è stata acquisizione di esperienze particolari e nuove, condivise con altri, sacerdoti e laici.

Don Pignata sottolinea l'importanza di una seria formazione del sacerdote al rapporto di collaborazione con i laici e invita a non vedere solo gli aspetti negativi nel cammino di ricerca di alcuni sacerdoti che hanno lasciato il ministero.

La riunione viene sospesa alle ore 19 per la celebrazione dei Vespri.

* * *

Alle ore 20,45, dopo la cena, l'**Arcivescovo** si incontra con i 43 consiglieri presenti per alcune comunicazioni, sulle quali chiede anche un confronto. Riferisce anzitutto sulla situazione in diocesi del diaconato permanente e sulla necessità di una riflessione per chiarirne le finalità e migliorarne l'*iter formativo* e la *ratio studiorum*. Intervengono sull'argomento **don Torresin, don Cavallo, don Berruto, il can. Marocco e padre Caminale**.

La seconda comunicazione di **Mons. Saldarini** riguarda l'indulto per la celebrazione della Messa in latino secondo la liturgia di San Pio V nella chiesa della Misericordia in Torino. **Don Savarino**, incaricato dall'Arcivescovo, legge il decreto di autorizzazione.

La terza comunicazione si riferisce ai mezzi di comunicazione sociale: radio, TV e settimanali diocesani. Intervengono **don Reviglio, don Borio e don Sangalli**.

L'**Arcivescovo** conclude il suo intervento parlando del Simposio dei Vescovi europei e illustrando in particolare un intervento di De Clerck sul Battesimo come sacramento della fede *. **Don Birolo** chiede che non si trascurino le riflessioni svolte in passato dal Consiglio presbiterale sull'argomento.

La seduta serale si conclude alle 22,15.

* * *

Mercoledì 25 ottobre alle ore 8,30 l'Arcivescovo presiede la celebrazione dell'Eucaristia e delle Lodi. I lavori del Consiglio riprendono alle 9,30, alla presenza di 63 consiglieri (6 consiglieri giustificano la loro assenza), sull'argomento presentato da **don Pollano** il pomeriggio precedente.

Don Amore esprime apprezzamento nei confronti della Commissione che ha preparato la bozza e chiede che l'espressione « la gente vuole il prete coerente » venga sostituita da « la coscienza vuole il prete coerente »; sottolinea poi il fatto che « conformarsi a Cristo » significa anche, per il prete, adattarsi alla realtà facendosi « tutto a tutti ».

* Cfr. *RDT*o 1989, 1145-1154 [N.d.R.].

Don Savarino evidenzia il valore concreto delle diverse tipologie di convenienza tra preti che esistono in diocesi, sente l'esigenza che nella formazione teologica si offra anche una sintesi e si favorisca il passaggio tra teologia e pastorale, teologia e vita spirituale.

Don Enrico Cocco chiede che ci siano più rapporti tra il Seminario e la diocesi, anche per una maggiore conoscenza dell'attuale realtà dei Seminari.

Il **can. Carrù** sottolinea la necessità di una formazione pastorale adeguata alle circostanze attuali e all'uomo contemporaneo, e di una formazione permanente che passi soprattutto attraverso gli incontri zonali dei preti.

Don Birolo insiste sulla necessità della formazione del sacerdote all'esigenza evangelica della povertà.

Don Candellone chiede che si tengano presenti le diverse situazioni personali dei preti, che si coinvolga di più il Presbiterio diocesano nei problemi educativi ed economici dei Seminari, che il Vescovo si senta impegnato in prima persona come maestro spirituale dei suoi sacerdoti.

Don Operti sottolinea l'importanza dell'integrazione tra i vari elementi della formazione sacerdotale, dell'atteggiamento missionario dell'inculturazione, della attenzione alle sfide della società nel nostro annuncio di fede, della dimensione popolare del nostro essere preti diocesani, della collaborazione all'interno del Presbiterio.

Don Boarino propone che nella seduta di novembre si presentino i documenti postconciliari della Chiesa sulla formazione dei presbiteri e si parli dell'attuale situazione dei Seminari diocesani.

Il **can. Arduoso** osserva che non si deve dare per scontato il cammino di fede del presbitero, perché anche il prete ha continuo bisogno di rimotivare, rinnovare, conservare la fede.

Don Pollano chiede che la teologia spirituale occupi un posto rilevante nella formazione del clero e si dichiara convinto che alla base di un cammino formativo ci debba essere una struttura teologica adeguata, e non solo della buona volontà.

Don Vallaro insiste sul valore dell'incontrarsi tra sacerdoti, chiede attenzione e rispetto per la persona del prete e suggerisce che non si dimentichi la formazione dei preti della sua età.

Il **can. Favaro** ribadisce la necessità di una sintesi teologica nella formazione sacerdotale.

Padre Redaelli propone una maggiore collaborazione fraterna tra sacerdoti religiosi e diocesani e suggerisce un tempo di comune esperienza pastorale negli anni della formazione seminaristica.

Don Giuseppe Ferrero si interroga sui criteri di ammissione al Seminario.

Don Arnolfo mette in evidenza l'importanza del Seminario minore come ambiente educativo per i futuri sacerdoti, a fianco della famiglia, della scuola e di tutta la comunità cristiana.

Il **can.** Collo chiede un clima di franchezza, ma anche di delicata e cordiale accoglienza tra Vescovo e preti e all'interno delle riunioni del clero, e insiste sulla necessità di confronto su problemi di indole teologica e morale.

L'**Arcivescovo** esprime il suo apprezzamento sulla bozza elaborata dalla Commissione e presentata da don Pollano. Osserva che la riflessione del Consiglio presbiterale sulla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali verrà da lui presentata alla Segreteria del Sinodo dei Vescovi, ma soprattutto gli servirà per un ripensamento e una revisione dell'iter della formazione in diocesi. Chiede che il discorso venga ripreso nella Sessione del Consiglio che si terrà a novembre, per poter giungere a indicazioni operative, in particolare per i preti dei primi cinque anni di Messa. Considera normale che i Seminari facciano una relazione annuale al Consiglio presbiterale. Conclude con la sottolineatura di alcune esigenze che possono essere così sintetizzate:

- si riscopra lo specifico del presbitero, alla luce di una teologia seria e corretta;
- ci si impegni ad approfondire il rapporto tra fede e cultura, tenendo conto delle sfide all'evangelizzazione, che vanno chiarite e precise;
- si insegni in maniera approfondita nei Seminari la teologia del sacramento dell'Ordine;
- si precisino le motivazioni teologiche del celibato, della povertà e dell'obbedienza del prete;
- si trovino e si usino per le destinazioni e i trasferimenti dei preti alcuni criteri validi e rispettosi delle esigenze dei singoli sacerdoti, specie di quelli giovani, che devono poter completare la loro formazione seminaristica anche grazie alla presenza educatrice dei parroci ai quali vengono affidati;
- si chiariscano i rapporti tra preti diocesani e religiosi, e tra associazioni sacerdotali, gruppi e movimenti.

Il Consiglio procede quindi ad una votazione per indicare all'Arcivescovo dei nominativi per il *Collegio dei Consultori*. Vengono votati, nell'ordine: don Amore, don Berruto, can. Cavaglià, don Candellone, can. Carrù, can. Arduzzo, don Bosco, don Cravero G., don Savarino, don Cocco E., can. Marocco, don Lanzetti, don Migliore, don Pollano e altri.

In una successiva votazione vengono eletti don Candellone, don Lanzetti e don Renato Casetta come membri del *Consiglio di Amministrazione dell'ente "Seminario Metropolitano"*.

Viene ancora espresso un *parere sulla erigenda parrocchia* di S. Luigi in Beinasco, dopo che don Reviglio, mons. Peradotto, don Borio e don Casetta R. hanno illustrato e precisato i termini del problema: 11 consiglieri sono favorevoli alla nuova erezione, 31 contrari, 15 astenuti.

L'**Arcivescovo** interviene per proporre al Consiglio due argomenti per le prossime Sessioni del Consiglio: la Visita pastorale e la continuazione del Programma pastorale nel secondo anno del biennio. Propone ancora che si faccia una relazione sui Seminari e che si affronti il problema dell'insegnamento religioso nella scuola. Riferisce infine sull'imminente Beatificazione di Pier Giorgio Frassati.

Al termine si costituisce una Commissione che approfondisca il tema della Visita pastorale. Vengono eletti don Birolo (al quale l'Arcivescovo affida la presidenza), il can. Carrù, don Pollano, don Tuninetti, don Garbiglia, don G. Cravero, don Soldi.

Il Consiglio si conclude alle ore 12,45 con la preghiera dell'Angelus.

IL PRESIDENTE
✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo

IL SEGRETARIO
don Giovanni Salietti

Verbale della IX Sessione

Pianezza - 21-22 novembre 1989

La Sessione inizia alle ore 16 di martedì 21 novembre 1989, alla Villa Lascaris in Pianezza, con la preghiera di Nona. Sono presenti 58 consiglieri e altri 10 giustificano l'assenza. È presente anche don Sergio Boarino, rettore del Seminario maggiore. Presiede l'Arcivescovo, Mons. Giovanni Saldarini. Modera don Giovanni Salietti.

COMUNICAZIONI

Introduce la riunione l'**Arcivescovo**, ricordando il valore profondo della Giornata delle Claustri, rievocando la celebrazione della festa della Chiesa particolare e le ordinazioni diaconali, sottolineando l'importanza della Cattedrale e del Capitolo Metropolitano. Comunica la riconferma dei Consigli diocesani e dei Vicari, la nomina dei nuovi Consultori e quella della Commissione economica dei Seminari. Annuncia che qualche revisione verrà fatta in occasione della Visita pastorale, che comincerà dalla Curia e dai suoi Uffici.

Mons. Peradotto informa il Consiglio sui Confratelli defunti, sulle nomine e sul movimento del clero a partire dalla precedente Sessione del Consiglio. Ricordando ai presenti la Concelebrazione e l'incontro dei sacerdoti con l'Arcivescovo in occasione del suo 5° anniversario di Ordinazione episcopale, formula a Mons. Saldarini, a nome di tutti, gli auguri per tale ricorrenza e per il suo prossimo compleanno.

PRESENTAZIONE DEL TEMA:

Osservazioni sulla formazione permanente del clero
con riferimento particolare alla nostra diocesi

Il **can. Marocco** presenta successivamente le "Osservazioni sulla formazione permanente del clero con riferimento particolare alla nostra diocesi" elaborate dalla apposita Commissione, per integrare il documento preparato in occasione della precedente Sessione del Consiglio. Dopo aver offerto una descrizione dei destinatari ai quali si rivolge la proposta formativa, presenta alcuni progetti operativi e suggerisce alcuni criteri metodologici.

DISCUSSIONE

Il **can. Anfossi** chiede che vengano dedicati spazio e attenzione particolare alla formazione dei preti giovani e che la formazione sia il più possibile legata ai temi dei Programmi diocesani, oltre che a qualche aspetto particolare suscitato dalle situazioni culturali di volta in volta emergenti.

Don Birolo esprime perplessità sul nuovo documento della Commissione, che non sembra offrire suggerimenti operativi sufficientemente concreti.

Don Reviglio ritiene che un cammino formativo debba offrire degli interventi istituzionalizzati (ritiri, incontri zonali, settimane di studio) e delle iniziative che tendano a correggere la mentalità individualistica del clero.

Don Torresin insiste sulla necessità di una formazione globale: spirituale, pastorale, culturale.

Don Savarino approva il testo presentato, considera molto importante il consenso dei destinatari, suggerisce che si distingua tra iniziative stabili e organiche di formazione e giornate di aggiornamento sulle emergenze del momento.

Il **can. Carrù** ritiene che si debbano dare strumenti di formazione a livello di zona; sottolinea la necessità di una pastorale di insieme più guidata; propone che una Consulta affianchi il Delegato Arcivescovile per la formazione permanente del clero.

Il **can. Micchiardi** approva la proposta di incontri formativi zonali qualificati e ben preparati, e suggerisce dei corsi particolari per chi diventa parroco per la prima volta.

Don Pignata insiste sulla necessità dei ritiri e degli esercizi spirituali per i sacerdoti; ritiene che la descrizione del clero fatta dalla Commissione non corrisponda completamente alla realtà in quanto troppo pessimistica; ritiene importante il suggerimento del can. Carrù sulla Consulta per la formazione del clero.

Don Vallaro chiede che si guardi con maggiore attenzione, rispetto e ottimismo alla storia interiore e ai problemi dei singoli sacerdoti e sostiene che è più disponibile ad una proposta formativa chi sa di essere accettato ed aiutato dagli altri.

Don Boarino si sofferma sul cammino formativo dei preti giovani. Presenta i motivi della loro presenza non sempre piena e totale alle quattro settimane annuali di formazione (difficoltà legate ai preti giovani, o ai loro parroci, o al sovrapporsi di troppi impegni); chiede che si studi una organicità di tematiche e che si dia più spazio alla formazione spirituale; insiste sulla necessità di "punti di riferimento" per la loro vita spirituale e pastorale.

Il **can. Marocco** offre alcuni dati sullo svolgimento delle recenti settimane di formazione per i preti giovani e sottolinea la necessità di una maggiore fraternità e amicizia tra preti.

Don Giuseppe Ferrero conferma l'importanza di una linea spirituale da offrire al clero per la sua formazione.

Don Candellone ritiene utile l'incontro mensile zonale del clero come momento di aggiornamento, ma presenta anche la difficoltà di reperire persone competenti che animino tali incontri.

Don Ambrogio chiede che non si dimentichino i Movimenti sacerdotali e accenna alla loro validità ed ai pericoli che potrebbero verificarsi.

Don Fantin ricorda i tre grandi settori della formazione del prete: la cultura teologica, la preparazione pastorale (anche concreta), la vita spirituale e la sua crescita.

Padre Redaelli afferma che è urgente superare la "frantumazione" a proposito di determinati problemi dottrinali e morali.

Don Reviglio ritiene che l'organizzazione della formazione funzionerà solo se i preti verranno aiutati a scegliere ed assimilare le loro letture; a convincersi che devono lavorare insieme; a far unità tra formazione spirituale, teologica e pastorale; a ritrovare una carica di speranza teologale; a organizzare il proprio lavoro eliminando le attività che non servono o non toccano al sacerdote.

Don Cavallo si chiede se non si debba procedere ad una consultazione della base per raccogliere, attraverso un sondaggio di opinione, proposte per il progetto di formazione permanente.

Don Soldi pensa che il discorso della formazione culturale debba essere aperto anche ai laici; che ci debba essere un maggior richiamo al senso di appartenenza a Cristo e alla Chiesa; che vada favorito un clima di libertà e di amicizia, in vista della missione.

Don Maddaleno propone che vi siano più iniziative di aggiornamento e di formazione con la presenza del Vescovo, per favorire il senso di appartenenza alla diocesi.

Don Sibona rilancia la necessità di una riflessione sulla figura del prete e sulla sua spiritualità, che tenga conto della ministerialità, della pastoralità, della diocesanità.

Il **can. Anfossi** non ritiene necessari dei sondaggi; chiede quale debba essere l'organo che consiglia e decide il cammino formativo dei sacerdoti; suggerisce che si formulì un progetto concreto.

Don Renato Casetta propone di rivitalizzare gli incontri di zona dei preti; chiede al Vescovo di fare da maestro negli incontri formativi e negli esercizi spirituali del clero.

Don Bagna si domanda a chi facciano riferimento i preti e a chi tocchi portare avanti le proposte formative e controllarne lo svolgimento; chiede che ci sia un maggior coordinamento della pastorale giovanile.

Il **can. Collo**, mettendo in evidenza che i contenuti si trasmettono per via orale e per via scritta, propone che si riveda in questa prospettiva l'uso dei periodici diocesani; suggerisce che vengano segnalate delle persone competenti nei diversi settori; ritiene necessario un luogo, una persona che raccolga gli interrogativi del clero e li convogli verso gli esperti.

Don Rossino segnala che diminuiscono sempre di più i preti giovani che insegnano religione nelle scuole e che ci sono comunque difficoltà ad ottenere permessi per frequentare i corsi di aggiornamento del clero.

Don Veronese ritiene che si debbano individuare possibilità di sostituzione per chi voglia aggiornarsi.

Don Pignata propone ritiri di due giorni in sostituzione delle settimane di formazione per i preti giovani e chiede che qualcuno si interessi dei sacerdoti che hanno lasciato il ministero.

L'Arcivescovo ringrazia tutti coloro che hanno offerto un contributo alla riflessione ed esprime la speranza di ricevere indicazioni operative più precise. Ritiene che non basti avere il consenso dei sacerdoti alle proposte formative, ma sia necessario sollecitarne il desiderio. Pensa che il Consiglio presbiterale sia il luogo più opportuno per raccogliere il parere dei sacerdoti e per favorire la diffusione di una mentalità comune in diocesi.

Distingue tra ciò che riguarda la formazione dei preti giovani — ai quali si deve chiedere molto — e ciò che concerne quella di tutti gli altri sacerdoti.

Propone cinque anni di formazione dopo l'Ordinazione sacerdotale e l'individuazione di un Delegato del Vescovo che si dedichi totalmente ai preti giovani e diventi per loro punto di riferimento. Afferma che i parroci devono farsi carico, con senso di grande responsabilità, del cammino di crescita dei loro giovani collaboratori. Ritiene che i preti giovani debbano avere — in un giorno fisso della settimana — un incontro formativo e che il programma generale debba comprendere gli aspetti culturale, pastorale, spirituale. Tale progetto dovrà essere completato da una settimana residenziale annuale su un particolare argomento. L'incaricato della formazione del clero giovane sarà strettamente collegato con il Seminario e con i docenti della Facoltà teologica.

Dal sesto anno di Messa in poi, l'Arcivescovo propone un'ipotesi di minima: una settimana di aggiornamento e un corso di esercizi spirituali almeno ogni tre anni; oppure tre giorni di aggiornamento e formazione all'inizio di ogni anno; oppure incontri di zona su temi specifici e tracce ben elaborate dal centro diocesano. Tutte queste proposte dovranno tendere ad un chiaro obiettivo: formare il Presbiterio e formare alla spiritualità della diocesanità. Dovranno essere guidate da una normativa. Senza dimenticare che esiste già una fonte scritta di formazione permanente: la *Rivista Diocesana Torinese*.

La riunione viene sospesa alle ore 19 per la preghiera dei Vespri e per la cena.

* * *

Viene ripresa dopo cena, alla presenza di 41 Consiglieri. L'Arcivescovo parla della prossima Beatificazione di Pier Giorgio Frassati, degli incontri della Lectio divina con i giovani, dei problemi legati all'insegnamento della religione nella scuola, della Giornata della vita e dei problemi ad essa connessi, della seconda Giornata mondiale dell'A.I.D.S., della diffusione delle Sette in diocesi.

* * *

Il mattino di mercoledì 22 novembre, alle ore 9,15, alla presenza di 58 Consiglieri (9 giustificano la loro assenza), si riprendono i lavori con la preghiera di Terza.

La Segreteria propone un sondaggio per offrire all'Arcivescovo alcune indicazioni sulla formazione del clero. Ecco le domande e le rispettive risposte.

* Ritieni utile che venga stabilita una normativa che riguardi la formazione permanente del clero?

52 sì; nessun no; 6 astenuti.

* Ritieni opportuno che esista, accanto al Delegato Arcivescovile per la formazione permanente del clero, un sacerdote responsabile della formazione dei preti giovani nei primi 5 anni di ministero?

53 sì; 5 no; nessun astenuto.

* Quale, tra le seguenti ipotesi di formazione permanente ritieni più utile?

- formazione all'interno della zona, su tracce precedentemente preparate (40)
- formazione a livello diocesano (tregiorni, settimane) (47)
- penso che sia opportuno affiancare alle iniziative precedenti anche degli incontri a livello distrettuale?

28 sì; 22 no; 8 astenuti.

* Ritieni che si debba chiedere ai sacerdoti la partecipazione agli esercizi spirituali almeno ogni 2-3 anni?

50 sì; 4 no; 4 astenuti.

Successivamente il can. Anfossi aggiorna i Consiglieri sull'attuazione del Programma pastorale diocesano. Buona è stata l'accoglienza alla Lettera del Vescovo. Parrocchie, zone, Seminari, Centro Diocesano Vocazioni, Ufficio comunicazioni sociali, Istituti e comunità religiose ne stanno approfondendo i contenuti ed hanno avviato iniziative pastorali. Si è notata una certa mancanza di strumenti concreti per valorizzarla.

RELAZIONE SUI SEMINARI

Don Boarino, don Salietti e don Arnolfo presentano i documenti ecclesiati che si riferiscono alla formazione sacerdotale e illustrano rispettivamente la situazione attuale del Seminario maggiore e dei due Seminari minori, i principi e i metodi educativi, i problemi economici, le attività vocazionali.

DISCUSSIONE SULLA RELAZIONE

Intervengono nel successivo dibattito **don Reviglio, don Lanzetti, don Birolo, don Renato Casetta, don Savarino, can. Arduoso, don Torresin, can. Marocco, don Bagna, don Golzio**. Le principali considerazioni si riferiscono all'aiuto da dare ai Seminari nell'attività vocazionale, ai rapporti tra educazione culturale e formazione della persona, alla presunta fragilità dei preti giovani, alla validità o meno del Seminario minore, alle difficoltà della fondazione di una eventuale scuola cattolica diocesana a supporto dei Seminari minori, alla conoscenza non sempre chiara e serena della realtà dei Seminari.

Conclude **don Boarino** mettendo in evidenza come sia cambiato lo stile dei rapporti tra persone e come oggi la fraternità sacerdotale sia più ricercata che non in passato; come si debba approfondire e arricchire la relazione tra l'aspetto educativo e quello scolastico; come sia opportuno un maggior dialogo e confronto

tra Seminari e diocesi, per superare o prevenire incomprensioni dovute sovente ad una scarsa conoscenza dei fatti.

L'Arcivescovo ringrazia i sacerdoti che lavorano nei Seminari. Ritiene che sia il caso di pubblicare le loro relazioni sulla Rivista Diocesana Torinese *. Chiede che in futuro venga fatta anche una relazione sulla Facoltà teologica. Sottolinea le difficoltà che nascono dalla scarsità di clero. Ribadisce l'orientamento della C.E.I. e suo personale sulla validità dei Seminari minori e sull'importanza di cammini lunghi per la formazione al presbiterato, e chiede a tutto il clero di condividere questa linea coltivando i gruppi dei chierichetti, proponendo ai ragazzi l'ingresso in Seminario e seguendoli con grande senso di responsabilità.

Si costituisce poi — mediante votazione — una Commissione per la preparazione della Lettera pastorale sulla prosecuzione del Programma pastorale diocesano. Vengono eletti il can. Arduoso (al quale l'Arcivescovo affida la presidenza), il can. Anfossi, don Renato Casetta, don Lanzetti, don Reviglio, padre Redaelli, don Amore.

Si eleggono anche due nuovi membri della Segreteria, in sostituzione di don Pier Giorgio Ferrero e di don Tuninetti, dimissionario. Vengono votati don Lanzetti e don Ticchiati.

Don Giovanni Cocco chiede il parere del Consiglio sulla dimissione ad usi profani di tre chiese illustrandone i motivi. Ecco i risultati:

Chiesa di S. Bartolomeo in Castelnuovo Don Bosco
42 sì; nessun no; 5 astenuti.

Confraternita di S. Giovanni Battista in Savigliano
33 sì; nessun no; 14 astenuti.

Chiesa dei Santi Carlo e Grato in Marentino
47 sì; nessun no; nessun astenuto.

La Sessione si conclude alle 12,30 con la preghiera dell'Angelus.

IL PRESIDENTE
¶ Giovanni Saldarini
 Arcivescovo

IL SEGRETARIO
don Giovanni Salietti

* Cfr. *RDT* 1989, 1251-1263 [N.d.R.].

Documentazione

COOPERAZIONE DIOCESANA 1990

LETTERA DEL VICARIO GENERALE

La "Giornata della Cooperazione Diocesana" 1990 è stata fissata per *domenica 18 febbraio*. Le parrocchie e le comunità varie che non possono celebrarla in tale data la trasferiscono ad altro momento del primo semestre del 1990, ma non la omettano. Venga anche sempre indicata con chiarezza la distinzione tra questa "Giornata" e le altre iniziative promosse dalla C.E.I. con lo slogan "Sovvenire alle necessità della Chiesa" secondo finalità e modalità già ben chiarite in altre occasioni.

La "Cooperazione Diocesana" è una "Giornata" con scopi esclusivamente riferiti alla nostra Chiesa locale: come tale va "celebrata" riflettendo in varie occasioni, raccogliendo offerte (si valorizzino la "busta" e il "contocorrente" da far pervenire all'Ufficio Amministrativo diocesano) e soprattutto pregando.

È molto importante che le parrocchie, le comunità religiose, le associazioni, i movimenti e i gruppi ecclesiali, le famiglie e le singole persone approfondiscano un argomento ed una serie di problemi che, in questi anni, anche per effetto del nuovo Concordato esigono sempre più la corresponsabilità di tutti, in particolare del laicato, anche nel campo economico.

Il messaggio-appello dell'Arcivescovo va letto in tutte le comunità per suscitare generose adesioni. Va largamente diffuso.

Non si tratta solo di raccogliere offerte, ma di favorire una nuova mentalità. Il materiale allegato aiuterà certamente questa nuova prospettiva che può avere, anche nel documento C.E.I. "Sovvenire alle necessità della Chiesa" *, utili spunti integrativi per far crescere la sensibilità cooperatrice di tutti verso la comunità diocesana.

"*La Voce del Popolo*" nei numeri delle domeniche 11 e 18 febbraio pubblicherà ampi servizi per illustrare i vari capitoli cui viene destinata la "Cooperazione Diocesana".

A nome dell'Arcivescovo ringrazio tutti per l'attenzione che sarà data concretamente all'iniziativa.

**sac. Francesco Peradotto
Vicario Generale**

* RDT_o 1988, 1249-1269 [N.d.R.].

OFFERTE RACCOLTE NEL 1989 PER LA COOPERAZIONE DIOCESANA

Il gettito delle offerte raccolte nell'anno 1989 viene devoluto in quello successivo al fine di garantire alle varie gestioni la disponibilità finanziaria per assolvere alle scadenze indilazionabili (stipendi, sussidi, ecc.).

OFFERTE	1989	1988
Sacerdoti singoli (offerte personali distinte da quelle trasmesse come comunità) e seminaristi	L. 48.044.000	L. 48.958.000
Comunità parrocchiali <i>per la "Giornata"</i>		
L. 161.936.400 (L. 182.345.850) *	L. 194.189.400	L. 215.228.350
<i>per le Cresime</i>		
L. 32.253.000 (L. 32.882.500) *	L. 14.967.000	L. 21.157.000
totale	L. 12.110.000	L. 21.476.000
Chiese non parrocchiali	L. 16.595.000	L. 22.160.000
Istituti religiosi	L. 81.480.000	L. 79.373.000
Enti	L. 6.520.000	L. 5.710.000
Offerte di laici e anonime	L. 30.000.000	
Bussola Cancelleria (nell'Ufficio matrimoni della Curia)	L. 403.905.400	L. 414.062.350
TOTALE COOPERAZIONE DIOCESANA		

* I numeri tra parentesi si riferiscono al 1988.

INTERVENTI E DEVOLUZIONI NEL 1990 SULLA BASE DELLA COOPERAZIONE 1989

Le quote destinate nel corrente anno sulla base dei risultati del 1989 sono messe a confronto con quelle distribuite nello scorso anno (colonna a destra).

Alla SOLIDARIETÀ AL CLERO

per sussidi mensili e straordinari a sacerdoti anziani, ammalati o in difficoltà economiche L. 190.000.000 L. 190.000.000

All'OPERA DIOCESANA "TORINO-CHIESE"

per sussidi a nuovi centri parrocchiali L. 80.000.000 L. 100.000.000

Alla CURIA METROPOLITANA

per i servizi pastorali (organizzativi e promozionali) del centro diocesi L. 82.405.400 L. 56.562.350

Alla CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA¹

per le sue attività — L. 12.000.000

Alla CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE

per le iniziative delle diocesi della Regione:
Istituto piemontese di pastorale, Ufficio regionale per la pastorale del lavoro, Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino L. 21.500.000 L. 21.500.000

Alle COLLETTE RIUNITE²

per la "Terra Santa"³ L. 8.000.000

per l'Opera delle Migrazioni L. 10.000.000

per l'Università Cattolica⁴ L. 12.000.000

Totale alle collette riunite L. 30.000.000 L. 34.000.000

TOTALE

L. 403.905.400 L. 414.062.350

¹ Dal 1990 questa destinazione non compare più perché vi provvede direttamente l'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero.

² La voce "per la Carità del Papa" (nel 1989 L. 8.000.000) non è più presente perché si provvede con apposita "colletta" nell'ultima domenica di giugno.

³ Ad integrazione di quanto raccolto con apposita "colletta" nel Venerdì Santo (cfr. RDT_O 1988, p. 243).

⁴ Ad integrazione di quanto raccolto nelle singole comunità.

SOLIDARIETÀ: PERCHÉ

La "Giornata della Cooperazione Diocesana" è stata definita dal nostro Arcivescovo, che per la prima volta la propone alla diocesi, una « tra le cose belle trovate in questa Chiesa di Torino, amata da Dio e arricchita di tanti suoi Santi e Sante ». Anzi chiama l'iniziativa « nobile e grande ». Con lo stile dei suoi predecessori, Card. Michele Pellegrino che la avviò e Card. Ballestrero che ne ha precisato gli scopi, non teme di scrivere: « Anche la diocesi ha bisogno di essere aiutata. In suo nome io stendo umilmente la mano. La nostra diocesi, ve l'assicuro, non è una diocesi ricca. Per converso le sue necessità non sono né poche né piccole ». Perciò, conclude il suo appello l'Arcivescovo: « Prendo coraggio anche io per esortare tutti a rinnovare la generosità che da molto tempo si ripete in questa occasione ».

Proviamo a scendere, con realismo, nei capitoli della "Cooperazione Diocesana", per vedere luci ed ombre, attese e... limiti.

La Cooperazione Diocesana 1989 è alquanto diminuita rispetto ai risultati dell'anno precedente. Infatti nel 1988 il risultato era stato di 414 milioni circa; lo scorso anno è stato di 403 milioni 905 mila lire. C'è da chiedersi perché. I Vicari Episcopali Territoriali stanno analizzando con le parrocchie che hanno mancato l'appuntamento (che cioè non hanno effettuato la "Giornata" nel 1989) le cause della mancata partecipazione e, schiettamente, cercano di contribuire ad un senso di comunione e di corresponsabilità generale.

Alcune spiegazioni sembrano emergere, ma una volta analizzate possono essere superate in positivo. Si dice: la creazione dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero e di quello diocesano con la campagna "Sovvenire alle necessità della Chiesa" hanno dato l'impressione che con tali istituzioni sia praticamente risolto il problema della remunerazione al clero. Non è così. Intanto non tutto il clero è già entrato nel cosiddetto "sistema": infatti la riforma applicativa del Concordato procede per categorie pastorali e per gradi. Nel 1990 certamente si faranno passi ulteriori, ma non siamo ancora al cento per cento dei sacerdoti diocesani nel "sistema". È un argomento che andrà ripreso in occasione della pubblicazione del bilancio nazionale e diocesano dell'Istituto stesso. Di qui la necessità di una "cassa diocesana".

Si dice anche: perché aiutare il clero quando ci sono mutue e pensioni? Anche qui, senza dettagliare troppo, va ricordato che certe inabilitazioni, certe degenze, periodi di convalescenza, dotazioni ortopediche e altre, assistenza al clero anziano malato, integrazioni di quote costituiscono un problema economico molto forte per la presenza di numeroso clero anziano ed inabile (questo non sempre, purtroppo, solo di età longeva).

Ci sono le "Case del clero", si dice. C'è il "Cottolengo" con il reparto San Pietro, ci sono suore generose con cliniche e case di accoglienza per anziani. Verissimo! Rendiamo grazie a tutta questa realtà generosissima. Ne offriamo, in queste stesse pagine, una documentata realtà. Ma chi provvede ad integrare quote e spese varie? Dove attingere i fondi per contribuire alle spese "straordinarie" della Casa del clero diocesana o per promuovere ed aiutare altre istituzioni in questo settore? Nel 1989 il bilancio consuntivo della solidarietà tra il clero ha toccato la somma di 182 milioni.

SOLIDARIETÀ AL CLERO NEL 1989

Interventi economici

Entrate

Da "Cooperazione diocesana 1988"	L. 190.000.000
Offerte varie	L. 8.450.000
Interessi del fondo patrimoniale e di riserva	L. 21.573.908
Da "Opera pia parroci vecchi od inabili"	L. 4.100.000
Rimborsi	L. 708.000
	<hr/>
Totale	L. 224.831.908

Uscite

Sussidi a sacerdoti:	
— in quiescenza con pensioni minime	L. 31.220.000
— in difficoltà economiche per remunerazione pastorale inadeguata	L. 9.540.000
Integrazione rette mensili nelle Case del clero (Torino e Pentalieri)	L. 24.060.000
A parroci per la casa canonica	L. 6.720.000
Interventi straordinari (convalescenze, protesi, assistenze infermieristiche, integrazione contributi assicurativi, ecc.)	L. 80.368.468
Prestazioni generali per il servizio assistenza	L. 20.227.500
Lavori straordinari Casa del clero - Torino	L. 7.948.956
Spese notarili per atto di fondazione della Fraternità Sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso"	L. 2.074.717
	<hr/>
Totale	L. 182.159.641

Altro settore su cui convogliare il denaro raccolto dalla Cooperazione Diocesana: la costruzione di nuove parrocchie nelle periferie tra la città di Torino ed i grandi comuni limitrofi. Si dia uno sguardo alla tabella che pubblichiamo alla pag.: si vedrà quale alto onere abbia la diocesi. Non è giusto, infatti, che tutto il peso della realizzazione di chiese, case canoniche, opere pastorali varie gravi sui "parroci costruttori" e sulle nuove comunità che, proprio per essere "giovani" e tra gente che vi si insedia con problemi familiari assai gravi anche in campo economico, non sono certamente nella condizione di disporre di molto denaro.

Parliamo anche dei servizi diocesani che costituiscono l'attività della Curia. Dal Concilio in avanti anche nella nostra diocesi la Curia si è resa sempre più "pastorale", vale a dire "servizio" di persone e di strutture per l'animazione dei settori interessati sia alla pastorale fondamentale: catechesi, liturgia, carità; sia a quella speciale: famiglia-giovani-anziani; scuola e cultura; tempo della malattia; mondo del lavoro e della presenza sociale; comunicazioni sociali e tempo libero, ecc.

In tutta questa realtà che consente all'Arcivescovo di trasmettere la sua azione pastorale sono coinvolte persone e strutture che, se hanno il loro punto di riferimento e la sede nella Curia, tuttavia con diffuse presenze di persone (delegati, direttori e responsabili di uffici, collaboratori...), e tramite sussidi e comunicazioni varie, canalizzano tutta una vitalità diocesana indispensabile perché la Chiesa torinese risponda ai "segni dei tempi", alle attese pastorali, ai doveri della evangelizzazione, della missionarietà, della promozione umana secondo àmbiti, situazioni, condizioni. C'è, in particolare, da raggiungere le realtà minori, più povere, più isolate, incapaci di provvedere "in proprio" a molti dei settori sopra accennati. Il Vescovo deve provvedere economicamente a tutta questa realtà: ma il Vescovo va aiutato dai diocesani con contributi diversi. Anche con Cooperazione Diocesana.

Restano altri impegni che superano i confini della Chiesa torinese ed ai quali occorre pure rispondere: ad esempio la Conferenza Episcopale Regionale per attività pastorali e le integrazioni di alcune collette che negli scorsi anni nelle parrocchie e negli istituti religiosi sono andate "soppresse" e sostituite con la Cooperazione Diocesana (su indicazione diocesana) o, autonomamente, non sono più state effettuate o che, anche se effettuate, hanno dato risultati modesti per una diocesi come la nostra: le raccolte per la Terra Santa, l'Opera delle Migrazioni, l'Università Cattolica. Dalla "Cooperazione Diocesana" sono stati attinti una decina di milioni circa, per ognuno di questi impegni.

Concludiamo con una osservazione di fondo che andrà sempre richiamata parlando della Cooperazione Diocesana. Essa ha una funzione integrativa ma indispensabile e da potenziare assolutamente se si vuole che tutti i "capitoli di spesa" qui accennati possano essere affrontati con meno affanno da chi ne ha la responsabilità, a partire dal primo responsabile che è l'Arcivescovo stesso.

Certamente ognuno dei capitoli accennati ha un suo bilancio particolare dove le entrate provengono pure da altre fonti: e per fortuna. Ma, sia chiaro: l'apporto della Cooperazione Diocesana — purtroppo inferiore finora al mezzo miliardo — non è marginale per i vari bilanci. Si pensi, per fare un'ultima sottolineatura, che circa metà della somma raccolta (190 milioni su 403) nello scorso anno è andata all'assistenza del clero inabile e anziano o in specifiche difficoltà economiche. Il servizio sull'età del clero (in *RDT* del dicembre scorso, pp. 1364-1367) ci dice con quale allarme affrontiamo il futuro.

(Da *La Voce del Popolo*, 18-2-1990)

CASE DEL CLERO E FRATERNITÀ "SAN GIUSEPPE CAFASSO"

Il clero anziano, i sacerdoti colpiti da inabilità varie che li costringono a lasciare le comunità al cui servizio si sono spesi con impegno, hanno un luogo di accoglienza sicuro nelle Case del clero. Attualmente sono due:

* **Casa del clero "San Pio X" - Torino** - Corso Benedetto Croce n. 20 - proprietà diocesana: assistenza da parte delle Suore Missionarie dell'Immacolata Regina della Pace. Dalla fondazione (1962) vi sono stati ospitati circa 150 sacerdoti. Attualmente sono 28.

* **Casa del clero "Can. G.M. Boccardo" - Pancalieri** - proprietà e assistenza delle suore "Povere Figlie di S. Gaetano" (Gaetanine). Dalla fondazione (1972) vi sono passati 47 sacerdoti: attualmente gli ospiti sono 16 quasi tutti della nostra diocesi.

In progetto:

* **Casa del clero - Mathi** - proprietà diocesana; assistenza ... (in ricerca di una Congregazione religiosa).

Per i sacerdoti bisognosi di particolare assistenza sanitaria, e, in qualche caso, di accoglienza definitiva per cronicità e totale privazione di autosufficienza, c'è il **reparto San Pietro al Cottolengo (Torino)**: una vera "providenza" per il clero diocesano. Vi operano personale sanitario qualificato, generosissime suore e fratelli cottolenghini. Ogni anno decine e decine di preti malati usufruiscono di tale struttura ospedaliera.

Altri preziosi servizi per il clero malato e anziano sono offerti da Congregazioni religiose, femminili e maschili, impegnate nel servizio sanitario e nelle varie specializzazioni. Ricordiamo in particolare le "Figlie della Sapienza" che hanno accolto sacerdoti sia nella casa per anziani a Valperga sia nella clinica "Sedes Sapientiae" di Torino.

A monte di tutti questi servizi, per integrare quote di ospitalità e soprattutto quelle sanitarie o per convalescenze, ecc., da tempo opera nella nostra diocesi la **"Commissione di solidarietà per il clero"** che segue tempestivamente le varie situazioni personali ed interviene secondo le varie necessità. I fondi economici vengono attinti in massima parte dalla raccolta annuale della "Cooperazione Diocesana", e dalla "Fraternità sacerdotale San Giuseppe Cafasso".

La **"Fraternità sacerdotale San Giuseppe Cafasso"** è una fondazione diocesana che intende « fornire ai sacerdoti anziani e/o inabili della Arcidiocesi di Torino i mezzi necessari o utili per trascorrere dignitosamente tale periodo della loro vita » (Statuto, art. 2).

La "Fondazione sacerdotale San Giuseppe Cafasso" « può essere alimentata con oblazioni, donazioni, eredità, legati ed erogazioni da quanti abbiano desiderio ed amore per il suo potenziamento » (Statuto, art. 3).

Per più precise determinazioni a propositi di lasciti, donazioni, testamenti rivolgersi al Vicario Generale, ai Vicari Episcopali, all'Economista diocesano.

ALTRE DIMENSIONI DELLA COOPERAZIONE

La Cooperazione diocesana, segno dell'interesse di tutte le comunità parrocchiali e dei singoli fedeli alla vita della Chiesa diocesana, oltre alla finalità di solidarietà con il clero anziano e malato, ha anche quella di contribuire ad altre attività e iniziative che riguardano sia la diocesi che la Chiesa universale.

Nuova edilizia per il culto

12 strutture parrocchiali da completare: CASELLE TORINESE - Mappano: Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù - casa e locali — GRUGLIASCO: S. Massimiliano Kolbe - complesso — NICHELINO: Madonna della Fiducia e S. Damiano - complesso — NICHELINO: Maria Regina Mundi - chiesa — RIVOLI: S. Paolo - V. Cavour - locali — ROSTA: S. Michele Arcangelo - locali — SETTIMO TORINESE: S. Maria Madre della Chiesa - chiesa — TORINO: La Pentecoste - casa — TORINO - Sassi: Madonna del Rosario - Fr. Rosa - piccolo complesso — TORINO: S. Antonio Abate - casa — TORINO: S. Nicola Vescovo - casa — VINOVO - Garino: S. Domenico Savio - chiesa

9 strutture parrocchiali da iniziale: ORBASSANO - S. Giovanni Battista: 167/6 - piccolo complesso — RIVOLI - S. Paolo: Bruere - casa e locali — SAN SEBASTIANO DA PO - S. Sebastiano: Caserma - piccolo complesso — SAVIGLIANO - S. Pietro Apostolo: 167/Marene - piccolo complesso — TORINO: S. Rosa da Lima (manca l'area) - complesso — TORINO - Santi Bernardo e Brigida: E 27 - casa e locali — TORINO - Santi Bernardo e Brigida: E 29 - casa e locali — TORINO: Zona Venchi Unica - complesso — VILLANOVA CANAVESE: S. Massimo Vescovo di Torino - chiesa.

Strutture pastorali del Centro diocesi (Curia)

Le attività degli Uffici centrali, rivolte ai diversi campi della pastorale e dell'organizzazione generale, si sostengono anche con i proventi della Cooperazione.

Sono a servizio delle specifiche attese nella catechesi e nell'animazione missionaria, nella liturgia, nella carità; nella pastorale familiare con particolare attenzione alla condizione giovanile; nel mondo della cultura e della scuola, del lavoro, del tempo libero; nei confronti delle condizioni di malattia o di indigenza; nelle comunicazioni sociali; rispetto ai problemi amministrativi delle varie comunità, ecc. Tale attività impegna sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, anche parecchi laici. L'attività si fa presente in ogni parte della diocesi con persone e sussidi vari.

Altri impegni di solidarietà e condivisione

In questa voce sono compresi i contributi della diocesi per le iniziative pastorali della Conferenza Episcopale Piemontese.

Rientrano anche in questa categoria gli interventi diretti della diocesi per l'integrazione delle offerte raccolte nelle parrocchie per collette nazionali ed internazionali come la Terra Santa, l'Opera delle Migrazioni e la Università Cattolica.

LA COMUNITÀ DIOCESANA NEL 1989 PER INIZIATIVE DI SOLIDARIETÀ

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

Aiuto alle Missioni attraverso:

— Pontificie Opere Missionarie	L. 1.421.602.930
— Aiuti diretti a missionari e Lebbrosari	L. 652.360.216
Totale aiuti distribuiti	L. 2.073.963.146

SERVIZIO DIOCESANO TERZO MONDO

A sostegno e attraverso sacerdoti e laici diocesani per lo sviluppo e la pastorale:

in Argentina, Brasile, Filippine, Guatemala, Kenya L. 218.200.112

Cofinanziamento, attraverso Chiese, organismi locali e missionari, di progetti di sviluppo e aiuti (sviluppo agricolo, attrezzature, case, pozzi, acquedotti, dispensari, aule, cooperative, artigianato, emergenza):

— in Africa: Benin, Burkina Faso, Burundi, Cameroun, Capo Verde, Ciad, Etiopia, Guinea Bissau, Kenya, Liberia, Madagascar, Mozambico, Rep. Centrafricana, Rwanda, Senegal, Somalia, Sudan, Tanzania, Tunisia, Uganda, Zaire, Zambia;

— in America Latina: Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Perù;

— in Asia: Filippine, India, Israele, Libano L. 484.761.680

Per l'accoglienza agli stranieri a Torino e le attività connesse:

Sezioni maschile e femminile del C.I.S.C.A.S.T. L. 148.160.849

Totale aiuti distribuiti L. 851.122.641

Nota. Questo bilancio non comprende le offerte per le iniziative di solidarietà promosse dal Comitato diocesano per l'Anno Mariano, che negli anni 1988-89 assommano a L. 61.757.670.

CARITAS DIOCESANA

Interventi assistenziali Caritas dall'Ufficio di via Arcivescovado n. 12 L. 77.676.830

Interventi per stranieri a Torino L. 5.322.300

Interventi per emergenze (al 31.12.1989 per alcune delle voci seguenti la raccolta è ancora in atto, per altre si tratta di completamento di raccolte iniziate nell'anno precedente)

Libano L. 150.000

Etiopia L. 830.000

Sudan L. 20.000.000

Siccità Africa L. 18.600.000

Armenia L. 300.000.000

Totale aiuti distribuiti L. 422.579.130

DONAZIONI E TESTAMENTI PER LE OPERE DIOCESANE

Esistono in diocesi alcuni enti giuridici, civilmente riconosciuti e quindi abilitati a ricevere disposizioni con atto pubblico. È conveniente il riferimento formale a tali enti, quando si tratta di disposizioni che riguardano beni immobili.

Questi enti sono:

Arcidiocesi di Torino

Opera diocesana della preservazione della fede di Torino

Istituto diocesano per il sostentamento del clero della diocesi di Torino

Seminario Metropolitano di Torino

Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale

Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino

Negli atti di donazione e nei testamenti affinché l'ente erede o legatario possa godere delle agevolazioni fiscali è indispensabile indicare chiaramente, oltre la denominazione esatta e completa dell'ente destinatario, anche lo scopo o motivo dell'atto di liberalità:

« *Alla Arcidiocesi di Torino per il fondo comune a favore dei sacerdoti inabili e anziani* », oppure « ... per l'attività degli uffici della Curia Arcivescovile », oppure « ... per la manutenzione straordinaria degli edifici di culto nell'Arcidiocesi ».

« *All'Opera diocesana della preservazione della fede di Torino, per la costruzione di nuove chiese e conservazione* ».

« *All'Istituto diocesano per il sostentamento del clero della diocesi di Torino, per il sostentamento del clero* ».

« *Al Seminario Metropolitano di Torino, per la formazione degli aspiranti al sacerdozio* ».

« *Alla Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale, per le opere di manutenzione straordinaria* ».

« *Alla Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino, per i sacerdoti inabili e anziani* ».

IL PIANETA EMIGRATI E LA CHIESA

Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

1. Mondializzazione dei movimenti migratori

Sulle strade del mondo oggi continua l'esodo di decine di milioni di donne, bambini, uomini vecchi e giovani spinti fuori dei loro Paesi dalla violenza e dalla fame. La geografia dell'emigrazione tocca ogni Continente. L'Africa è più tormentata: dieci africani su cento delle Nazioni a Sud del Sahara vivono fuori del Paese dove sono nati, circa 35 milioni di persone lontane dalla loro patria. Sono lavoratori nelle miniere del Sudafrica, rifugiati politici nei campi profughi dello Zimbabwe e del Sudan, clandestini in Ghana. Dal Nordafrica poi, altri emigrati da anni si dirigono verso la Francia in continuità del legame che esisteva quando Marocco, Tunisia, Algeria erano colonie francesi.

Alle stazioni ferroviarie delle città italiane incontriamo ormai con regolarità emigrati eritrei, somali, senegalesi, ma anche dalle Filippine e dalle isole del Capo Verde. È un mondo in fermento. Gli squilibri che esistono tra Paesi ricchi e poveri, le piccole guerre non dichiarate che continuano a tormentare vaste regioni del globo causano movimenti massicci di popolazioni alla ricerca di sopravvivenza. Per questo l'Africa non è la sola ad esperimentare il via-vai delle migrazioni contemporanee.

La vecchia Europa sta attraversando un nuovo periodo di cambiamenti politici e sociali dove le migrazioni giocano un ruolo estremamente importante. È crollato il muro di Berlino e le frontiere dei Paesi dell'Est europeo sono diventate più permeabili e lasciano sperare nella possibilità che lo scambio di idee e l'incontro di persone che ne deriva possano davvero aiutare a costruire "la casa comune". Nel 1989, 720.000 persone arrivarono in Germania Ovest da quella dell'Est e dalla Polonia, dall'Unione Sovietica, dalla Romania.

Gli scossoni politici provocati dal fallimento del comunismo nei Paesi europei hanno certo un impatto sul movimento delle persone. Le esigenze economiche e demografiche dell'Europa, però, sono ancora più determinanti per attirare emigrati. L'invecchiamento della popolazione europea e la bassa natalità lasciano un vuoto di mano d'opera.

Nell'Europa a economia di mercato che va dai Paesi scandinavi a quelli del Mediterraneo più di 20 milioni di persone non sono nate nel Paese dove risiedono. Ad Amsterdam, per esempio, 15 persone su cento sono immigrati dalle Antille Olandesi e Surinam, dal Maghreb e dalla Turchia. Davanti alle Questure delle città italiane le file di immigrati che desiderano regolarizzare la loro posizione legale per rimanere in Italia, lavorare, beneficiare dell'assistenza sanitaria grazie al recente decreto-legge del Governo sugli immigrati terzomondiali, ci dicono che l'Italia si sta rapidamente adeguando al resto dell'Europa per quanto riguarda la immigrazione.

È un salto di qualità per l'Italia che da Paese di emigrazione diviene Paese di immigrazione in tempi molto brevi. Per continuare la panoramica mondiale dell'emigrazione, dovremmo aggiungere dei dati sui tradizionali Paesi di immigra-

zione, come gli Stati Uniti, l'Australia, il Canada, che furono metà di tanta emigrazione italiana degli anni '50 e '60. Ogni anno gli Stati Uniti ricevono più di 600.000 immigrati legali.

Nell'America Latina, oltre le enormi e continue migrazioni interne che creano cinturoni di miseria attorno a tutte le città, c'è un flusso continuo di clandestini verso il Canada e gli Stati Uniti e, nei punti caldi dove si scontrano sistemi politici differenti, c'è il tragico segno della sofferenza dei poveri nell'esistenza dei campi di rifugiati dell'America Centrale. Dal Guatemala, per esempio, ci sono 133.000 rifugiati in Messico, 50.000 in altri Paesi e 500.000 all'interno stesso di questo piccolo Paese.

Giovanni Paolo II osservò che di tutte le tragedie del nostro tempo, quella dei rifugiati è certamente una delle più dolorose. Il Papa fece quest'osservazione in un campo di rifugiati delle Filippine e pensando ai 15 milioni di rifugiati nelle varie parti del mondo. In Asia, infatti, la guerra in Vietnam e in Cambogia ha prodotto centinaia di migliaia di sradicati. L'immagine dei "boat people" nel Mar della Cina e la loro storia di rifiuto da parte dei Paesi dove chiedono ospitalità, di morte incontrata per mano di pirati o per lo sfasciamento delle loro misere imbarcazioni, appaiono ancora purtroppo sul video all'ora del telegiornale.

L'immenso Continente asiatico sta vivendo con altrettanta immediatezza degli altri Continenti l'esperienza di migrazioni di massa dal Pakistan, dalla Corea, dalla India e dalla Cina. I Vescovi delle Filippine in occasione della celebrazione della loro Giornata Nazionale dell'Emigrazione hanno messo in evidenza che sono più di tre milioni i loro fedeli attualmente emigrati in Arabia Saudita, Giappone e Hong Kong, nell'America del Nord e in Europa.

Queste vaste migrazioni sono la luce rossa d'allarme che indica che qualcosa non va nel nostro mondo di conquiste tecnologiche, di progresso economico e di comunicazioni istantanee. Alla radice di sofferenze indescribibili di rifugiati, di ansie e solitudine e pregiudizi vissuti nella loro pelle dagli emigrati, di famiglie spezzate e di vecchi lasciati indietro, ci sono rapporti non corretti tra Paesi e mancanza d'umanità. La Chiesa si è accorta da tempo che la via verso lo sviluppo e la modernità portava a spostamenti enormi di persone e si è preoccupata di portare il suo amore, di richiamare alla giustizia e di proporre alternative che salvaguardino la dignità e i diritti di ogni persona. Nel suo cammino storico, la Chiesa ha preceduto gli Stati nel dar attenzione agli emigrati attraverso le intuizioni e le istituzioni di anime generose come Santa Francesca Cabrini e il Vescovo Giovanni Battista Scalabrini, i quali, quando partivano i bastimenti carichi di emigrati italiani, alla fine del secolo scorso, seppero farsi presenti tra loro nel viaggio sull'oceano, nelle "piccole italie" dell'America, nelle fazendas del Brasile.

2. La Santa Sede interviene

Come fenomeno mondiale, però, l'emigrazione richiedeva un coordinamento delle attività ecclesiastiche altrettanto universale. Questo ben comprese San Pio X, sotto la spinta di Mons. Scalabrini di Piacenza, fondatore dei Missionari di San Carlo per gli emigrati.

Nel 1912 Pio X anticipava la mondializzazione delle migrazioni e pensava di stabilire una "Congregazione per la Preservazione della Fede" degli emigrati. I

tempi non erano ancora maturi per una Congegazione o Dicastero della Curia che nel nome del Papa doveva raccogliere informazioni e provvedere rimedi adeguati per l'assistenza pastorale agli emigrati di tutto il mondo.

Il Santo Pontefice, tuttavia, istituì un Ufficio per l'Assistenza Spirituale dei Migranti Cattolici nella Congregazione Concistoriale o dei Vescovi, il ministero della Curia Romana che prepara le nomine dei Vescovi. Da quest'inizio si svilupparono una serie di provvedimenti organizzativi, di direttive pastorali a sacerdoti e Vescovi, progetti assistenziali e orientamenti del magistero ecclesiale che hanno arricchito la vita della Chiesa nei vari Paesi e alleviato le difficoltà materiali e spirituali degli emigrati.

Risalgono a San Pio X la celebrazione della Giornata Nazionale dell'Emigrazione e la fondazione del Collegio dell'Emigrazione per la formazione di sacerdoti italiani diocesani e religiosi che volevano dedicarsi agli emigrati. In seguito, Benedetto XV, Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI focalizzarono sempre meglio l'attenzione della Santa Sede sulla crescente mobilità umana — rifugiati di guerra, apolidi, lavoratori del mare, studenti stranieri, zingari —, istituendo Uffici centrali nella Curia a servizio di queste categorie di persone, in alcuni casi mettendo dei Vescovi appositamente incaricati di particolari gruppi linguistici come i Polacchi, gli Slovacchi, gli Ungheresi fuori della loro patria.

Sotto la pressione delle circostanze, spesso tragiche come le guerre mondiali, la Santa Sede rispondeva con le risorse disponibili e in maniera un po' saltuaria. Le incrostazioni del tempo rischiavano di creare confusione tra Uffici competenti per settori differenti. Nell'ondata rinnovatrice del Concilio Vaticano II, Paolo VI aggiornò il coordinamento della pastorale delle migrazioni. Disse il Papa: « Alla mobilità del mondo moderno deve corrispondere la mobilità pastorale della Chiesa ». Nel 1970 creò la Pontificia Commissione per la Pastorale dell'Emigrazione e del Turismo perché l'efficacia di un intervento organico della Chiesa nel mondo della mobilità umana potesse essere raggiunta meglio. La Commissione raggruppava sotto di sé tutti gli Uffici fino allora stabiliti per migranti, turisti, marittimi, nomadi e le varie categorie della gente in movimento, ma essa stessa rimaneva incorporata e dipendente dalla Congregazione per i Vescovi. L'esperienza acquisita e il continuo incalzare esplosivo di movimenti di rifugiati e di nuovi flussi migratori portarono Giovanni Paolo II a costituire un Dicastero indipendente per le migrazioni e la mobilità in genere nella riforma della Curia del 1989. Ne risultò il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti il cui compito oggi è di mostrare la sollecitudine della Chiesa per tutti i migranti e per le persone e famiglie che per qualsiasi ragione si trovano fuori del loro ambiente e non possono usufruire dei servizi normali delle parrocchie locali. Il nuovo Dicastero è la tappa di un cammino fatto dalla Chiesa al servizio dei migranti e il segno del suo impegno di presenza fattiva e costruttrice di speranza.

3. Attenzione pastorale a tutte le categorie di persone in movimento

Il cappellano del porto di Genova, il missionario degli italiani a Toronto, le Piccole Sorelle di Gesù che vivono con gli zingari, il padre sotto la tenda nel campo rifugiati in Africa e quello a Manila che segue con occhio vigile i ricchi turisti che vogliono sfruttare i bambini poveri dei bassifondi della città, hanno tutti in

comune l'attenzione ai vari aspetti della mobilità umana contemporanea. Da una radice unica, le esigenze del mondo moderno della mobilità si articolano in settori distinti che trovano nel Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti un'organizzazione corrispondente con esperti pastorali adatti a seguire le richieste e a promuovere gli interessi e le aspirazioni degli emigrati, dei rifugiati, dei marittimi, dei turisti, dei nomadi e degli studenti stranieri, dei viaggiatori. Per tutti, la Chiesa vuole provvedere, dice il Papa, «una pastorale specifica e adatta per loro... che garantisca loro la libertà di appartenere alla loro comunità etnica ed insieme di inserirsi in quella del territorio in cui risiedono». Così il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti diviene la finestra della Chiesa aperta su tutte le persone e gruppi in movimento; riflette la sua modernità e giovinezza; mostra che essa sa rispondere alle nuove sfide che ci lanciano fenomeni sociali di portata globale come le migrazioni.

4. L'arte di convivere

C'è perplessità e a volte paura nelle nostre parrocchie davanti all'emigrato che diventa nostro vicino di casa o compagno di lavoro in fabbrica o ci avvicina al mercato per vendere i suoi oggetti artigianali. Ormai in vari Paesi i cicli della emigrazione e dell'immigrazione si sono incontrati, come in Italia che ha un milione circa di nuovi arrivati dai Paesi del Terzo Mondo nel suo territorio e cinque milioni di suoi cittadini emigrati all'estero. Fare un discorso di "noi" e "loro" non è più così chiaro e semplice. Il Pontificio Consiglio per le Migrazioni indica la strada per una nuova arte di vivere insieme nella diversità delle culture e nella convergenza di atteggiamenti di mutua accoglienza e rispetto. L'angolatura specifica attraverso cui la Chiesa guarda alla crescita e sorprendente diversificazione dei movimenti di popoli è quella del suo essere "esperta in umanità".

Con frequenza e chiarezza il Papa Giovanni Paolo II articola il messaggio evangelico applicato alle migrazioni nei suoi viaggi pastorali o in occasioni speciali, come nelle recenti udienze che ebbe con i partecipanti a incontri convocati dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti. I temi chiave sono il diritto all'uguaglianza di trattamento, al rispetto dei diritti umani, alla casa, alla propria cultura, ad un'assistenza religiosa specifica, alla partecipazione di tutti "al banchetto della vita". Fantasia e creatività pastorali sono soprattutto necessarie su due fronti: solidarietà e razzismo, per applicare l'una e combattere l'altro. Infatti alla radice della povertà e dei conflitti armati che sono a monte di ogni esodo forzato stanno sottosviluppo e discriminazione tra gruppi dentro uno stesso Paese e tra Paesi in sfere di influenza politica ed economica diverse.

La promozione di uno stile di rapporti umani illuminato dalla fede rivoluziona i vecchi modelli basati sul potere. Elimina antagonismi che nascono da differenze di colore e di espressioni culturali quando emigrati e nativi si incontrano. Rimedia gli squilibri economici e l'oppressione politica che forza la gente ad emigrare. La Chiesa vede le migrazioni come un'opportunità per costruire una fraternità più universale. Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti cammina su questa strada.

5. Coordinare la pastorale migratoria

Come ogni Dicastero della Curia, il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti è al servizio della missione universale del Papa e della comunione ecclesiastica, con la sua ragione d'essere appunto nella dimensione pastorale. È cresciuto a tappe: proposta di una Congregazione per la Preservazione della Fede dei Migranti nel 1912; Ufficio per l'Assistenza Spirituale agli Emigranti nel 1914; Pontificia Commissione per la Cura Spirituale dei Migranti e Itineranti nel 1970; Pontificio Consiglio nel 1989. Si tratta di un processo dinamico e parallelo alla presa di coscienza della globalità delle migrazioni come componente stabile delle società odierni. Nel mondo cattolico, quindi, siamo giunti ad avere un preciso punto di riferimento per tutte le iniziative, organismi e attività connessi alla mobilità umana.

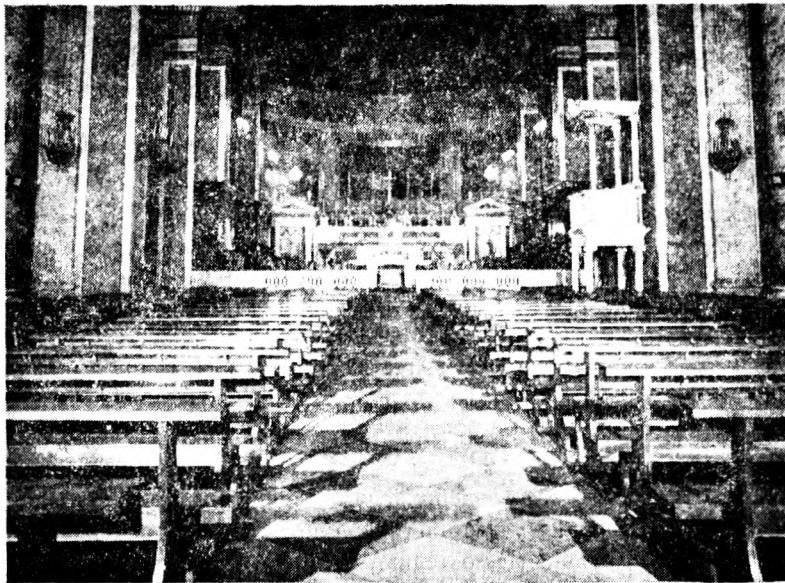
Con la raggiunta autonomia, si stanno definendo meglio gli strumenti disponibili e gli spazi d'azione del Consiglio nel suo servizio alle Chiese particolari. Tale servizio si muove sulle due rotaie della sensibilizzazione e del coordinamento: Congressi organizzati sulla pastorale dei migranti, degli zingari, del turismo, dello apostolato del mare fanno regolarmente il punto sugli sviluppi nelle Chiese locali. In questi incontri, gli operatori pastorali approfondiscono le motivazioni teologiche, scambiano esperienze, e, allo stesso tempo, ascoltano l'insegnamento del Papa. Si pubblicano nella rivista del Consiglio *"On the Move"* (in movimento) o in *"Quaderni Universitari"* le riflessioni e ricerche in materia di pastorale migratoria fatte da esperti per uso nella formazione seminaristica e di quanti sono a contatto diretto con le comunità di cattolici nella mobilità. Con apposite Istruzioni pastorali si incoraggiano le Chiese particolari — più di 70 Conferenze Episcopali hanno una Commissione per le Migrazioni — a coinvolgersi nell'assistenza alle persone emigrate o in movimento. D'altra parte, una fitta rete di incontri con rappresentanti delle Chiese locali in varie regioni del mondo, con esperti e funzionari di Governi, favorisce il coordinamento e la comunione ecclesiale.

6. Futuro: Chiesa arcobaleno

Nella Chiesa, gli "altri" non fanno paura. Le migrazioni legano i popoli del nostro pianeta; fanno incontrare culture diverse che arricchiscono; costruiscono un futuro aperto all'accoglienza e alla solidarietà. Le persone in movimento per lavoro, sopravvivenza, ricreazione, devozione, mentre chiedono l'attenzione della Chiesa e delle sue strutture come il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti per i loro giusti diritti, offrono l'opportunità di una fraternità più universale. Anche le nostre parrocchie si fanno più multiculturali e riscoprono che sono porzione di un grande popolo in cammino, diversificato come i colori dell'arcobaleno, ma segno di pace tra Dio e il mondo.

Silvano M. Tomasi

CALOI CALOI CALOI



CALOI® S.p.A.

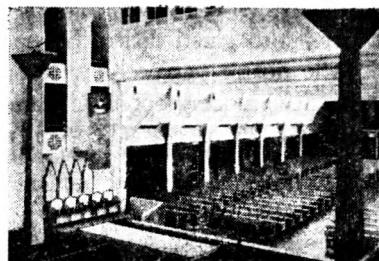
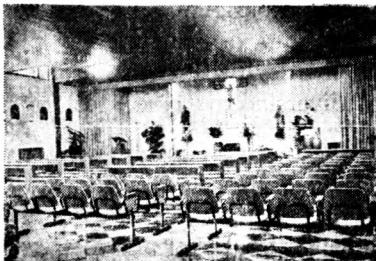


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CALOI CALOI CALOI



— PROGETTAZIONE
— ESECUZIONE
— REALIZZAZIONE
SU DISEGNO
— TRASFORMAZIONI
E RESTAURI

- ARMADI PER SAGRESTIE - Progettati e costruiti per ogni particolare esigenza, vengono realizzati seguendo ogni accorgimento e soluzione tecnica atta a garantire la massima capienza, praticità e funzionalità.
- CONFESSORIALI E PENITENZERIE Progettati e costruiti rispettando lo stile della chiesa, rappresentano il massimo in quanto a funzionalità e riservatezza. Sono infatti dotati di poltrona girevole e di impianto indipendente di ricambio e ventilazione ad aria calda e fredda. I particolari materiali utilizzati garantiscono inoltre il massimo isolamento acustico.
- ALTARI - AMBONI PANCHE - SEDIE - INGINOCCHIAZOI PER SPOSI - BUSSOLE E PORTALI - POLTRONCINE PER CINEMATOGRAFI, SALE RITROVO E CONFERENZE - TAVOLI

**SPECIALISTI
IN
ARREDAMENTO
CHIESE,
ASILI,
CINEMA
PARROCCHIALI
E COMUNITÀ
RELIGIOSE**

Pollavera ecclesiae
20156 MILANO - Via Garegnano 32
Telefono 02/306311 - 0362/906402

AGENTE DI ZONA
MARTINO MINETTO
12037 Saluzzo CN - Via Piave 12
Telefono 0175 / 41917 - 43155

LA RADIO PARROCCHIALE

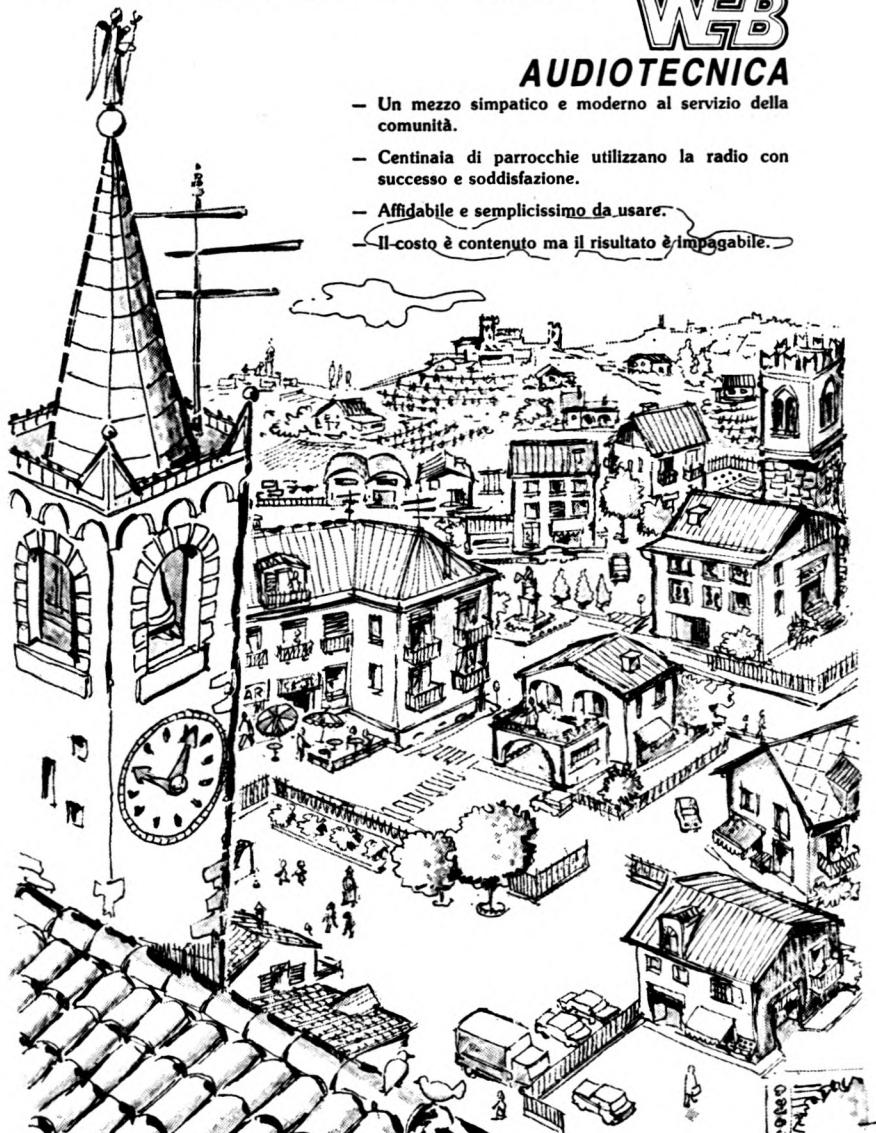
WEB
AUDIOTECHNICA

— Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.

— Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.

— Affidabile e semplicissimo da usare.

Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

— Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.

— Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 299344 - 766897

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO

CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La ALPESTRE s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

**Sartoria
Ecclesiastica
Arredi**
di ROSA-CARDINALE Lorenzo



corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, calici, pissidi, teche, patene, piatti, ecc.
Si esegue doratura e argentatura.
Candele a cera liquida (risparmio e pulizia).
Statue e Presepi.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

REPARTO SARTORIA: confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.

Eseguiamo qualsiasi riparazione di arredi e paramenti sacri.

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni
di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuatori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazioni nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta



AUDIOsistemi

10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Planezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

...e perché non andiamo al SACRO MONTE di Varallo?

- c'è un ambiente meraviglioso ricco di verde
- straordinari capolavori nelle 45 cappelle
- vi si accede su ampia strada asfaltata
- c'è un accogliente Albergo "Casa del Pellegrino"
tel. (0163) 51 656

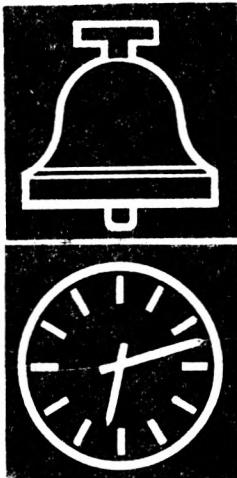
Per informazioni:

RETTORE SACRO MONTE

13019 VARALLO (VC) - Tel. (0163) 51 131

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824
PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il «CENTRAL-TELE STARTER», la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

Premiata Fonderia di campane

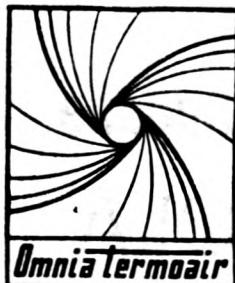
ACHILLE MAZZOLA

FONDERIA CAMPANE - AUTOMAZIONE CAMPANE

OROLOGI DA TORRE

13018 VALDUGGIA (VERCELLI)

TELEFONO 0163/47.133



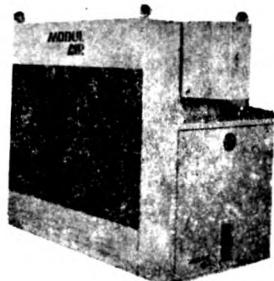
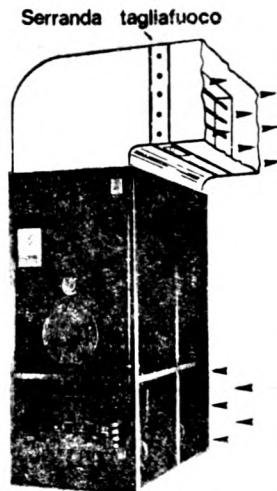
LEGGE 818 del 7-12-1984

(nulla osta provvisorio)

VI RICORDIAMO CHE ENTRO I TERMINI STABILITI DALLA SUDETTO LEGGE, DOVETE PROVVEDERE AD ADEGUARE IL VS. IMPIANTO DI RISCALDAMENTO ALLE NORME IN ESSA CONTENUTE.

La ns. Azienda specializzata nel riscaldamento delle chiese con l'esperienza accumulata in oltre vent'anni di attività, potrà risolvere il Vs. caso nel modo migliore.

Per i lavori di adeguamento e di aggiornamento Vi propone i suoi **NUOVI GENERATORI D'ARIA CALDA** ad alto rendimento e lunga durata con serrande tagliafuoco, funzionanti a gasolio e a metano.



Per il riscaldamento autonomo di piccoli locali: cappelle invernali, aule, palestre, bar, ecc.
Nuovi aerotermini a gas **MODUL[®]**
AIR

Per studi e preventivi, INTERPELLATECI !!!

Omnia termoair

Strada Fornacino 87/C - 10040 LEINI' (Torino) ITALY
Fax 998 13 72 - Tel. (011) 998 99 21

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi,
formato 17×24
 - **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi,
formato 17×24
 - * **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**
Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.
Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.
Per tutte le edizioni, a richiesta, con un minimo aumento di spesa, stampa in carta patinata.
 - **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
 - tipo **GIORNALE** nei formati 22×32 - 25×35 - 32×44 con tutto materiale proprio.
 - **EDIZIONI SPECIALI DI LUSSO E COMUNI** in formati diversi.
-

RICHIEDETE SAGGI E PREVENTIVI A:

Opera Diocesana «BUONA STAMPA»

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

Sono in preparazione i

Calendari 1991

di nostra edizione

MENSILE

*soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori
su carta patinata,
formato 36,5 X 17,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

BIMENSILE SACRO

*a colori con riproduzioni
artistiche di quadri d'autore
formato 34 X 24*

**PER FORTI TIRATURE
PREZZI DA CONVENIRSI SU TUTTI I TIPI**

Richiedeteci subito copie saggio

**CON UN ADEGUATO AUMENTO DI SPESA
SI POSSONO AGGIUNGERE NOTIZIE PROPRIE**

Opera Diocesana «BUONA STAMPA»

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telef. (011) 545.497

Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiiali: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 53 05 33

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 522 42 19)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Altri indirizzi e numeri telefonici:

Centro Diocesano Vocazioni

Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 02 89

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 03 70 - 566 06 12 (Biblioteca)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

Via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 72 66 - 54 84 18

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

Via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03

Delegati Arcivescovili

- Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)
per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi
- Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20)
per la Caritas diocesana
- Birolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)
per la pastorale sociale e del lavoro
- Favarro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)
per l'attività missionaria
- Garbiglia can. Giancarlo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 566 16 30)
per le Confraternite
- Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 566 17 13)
per la formazione permanente del clero
- Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)
per il Diaconato permanente e per i ministeri istituiti
- Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 436 27 65)
per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola
- Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 53 05 33 - ab. 522 42 19)
per la pastorale delle comunicazioni sociali
- Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)
per gli Istituti secolari
- Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 79 48 27)
per la pastorale della sanità

**Rivista
Diocesana
Torinese (= RDT_O)**

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale L. 40.000 - Una copia L. 4.000

N. 2 - Anno LXVII - Febbraio 1990

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

-OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (To)